

DCCXCI.

SEDUTA POMERIDIANA DI LUNEDÌ 29 OTTOBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**
 INDI
 DEL PRESIDENTE **GRONCHI**
 E DEI VICEPRESIDENTI **CHIOSTERGI** E **LEONE**

INDICE

	PAG.
Congedi	32757
Disegno di legge (Presentazione)	32794
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1951-52. (2106)	32757
PRESIDENTE	32757
LOMBARDI RUGGERO	32757
BOTTAI	32767
QUARELLO	32774
CONSIGLIO	32787
NOVELLA	32794
SAILIS.	32802
MONTERISI.	32804
CHIESA TIBALDI MARY	32811
COLLEONI	32812
VOCINO	32813
TITOMANLIO VITTORIA	32814
LA MARCA.	32816
MASSOLA	32820
ANGELUCCI MARIO	32823
Proposta di legge (Annunzio)	32757
Interrogazioni, interpellanza e mozione (Annunzio)	32823

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Arcaini, Marconi e Mattei.
(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Capalozza e Bernardi:

« Proroga dei contratti di locazione e sub-locazione di immobili urbani » (2266).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Ruggero Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RUGGERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro. La relazione della Commissione dell'industria, egregiamente estesa dal collega Saggin, ha fatto il punto sul problema degli strumenti che, nel momento eccezionalmente difficile che la nostra economia attraversa, devono poter essere a disposizione del Ministero per permettere a questo una azione efficace e, per essere efficace, rapida e non ostacolata da altre interferenze.

La seduta comincia alle 16.

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 27 ottobre 1951.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

La discussione che stamane ha avuto luogo, attraverso i vari interventi che si sono succeduti, ha dimostrato anche quale sia l'ampiezza della sfera di attività del Ministero dell'industria, che incide, con la sua azione, su tutta la vita economica della nazione. Questo Ministero manca, tuttavia, di effettivi strumenti adatti alle sue realizzazioni. Esso è organato ancora sulla base del vecchio sistema liberale: una base antiquata che, se era adatta in tempi in cui l'iniziativa privata era l'elemento propulsore di tutta la politica economica nazionale e lo Stato interveniva, quasi come un male inevitabile, in casi assolutamente eccezionali, non lo è più nei tempi moderni. È vero che durante la guerra, e subito dopo, sono stati aggiunti alla struttura del Ministero dell'industria alcuni servizi, ma si tratta di aggiunte posticce destinate a sopperire a necessità straordinarie ed occasionali determinate dalla situazione di distruzione del materiale produttivo lasciata dalla guerra nonché per la contingente necessità di dipendere, agli effetti di reintegrare il nostro patrimonio industriale, dagli aiuti americani prima e dal piano E. R. P. poi: in altre parole si trattava di servizi determinati da una situazione ritenuta provvisoria e destinati a scomparire non appena si fosse ritornati alla normalità che non si vedeva diversa da quella, ispirata a criteri liberali o liberalistici, che vigeva prima della guerra.

Nemmeno hanno concorso a cambiare la struttura del Ministero dell'industria alcuni organismi nuovi, che di tale struttura avrebbero dovuto far parte, quali il C.I.P., l'I.R.I. e l'I.M.I., che sono invece organismi esterni del Ministero. Sull'I.R.I. il Ministero dell'industria ha interferenze molto relative, nonostante che tale istituto, con il complesso delle industrie che controlla, possa potentemente coadiuvare, se non esserle del tutto essenziale, una politica di produzione conforme alla visuale del Governo e non a quella privatistica; il C.I.P., che determina i prezzi di qualunque merce in ogni sua fase di scambio, compresa l'importazione e l'esportazione, è, sì, alle dipendenze del Ministero dell'industria, ma non direttamente, e proprio adesso si tende a sottrarne la presidenza al titolare del dicastero di via Veneto; l'I.M.I., finalmente, dipende dal Ministero del tesoro, nonostante la stretta connessione di azione che tale istituto ha, agli effetti della ricostruzione nazionale, con il Ministero dell'industria.

Un cambiamento sostanziale nella struttura organica, quale richiesta dalla politica

e dall'attività del Ministero dell'industria, non v'è dunque stata; e ciò soprattutto perché, nella polemica che si è continuata a dibattere nel dopoguerra tra politica liberistica e politica dirigista, intorno ai limiti da lasciare all'iniziativa privata e alla misura dell'intervento dello Stato nel processo produttivo, non si è venuti ad una determinazione, ma si è rimasti nell'incertezza, lasciando andare le cose come erano sempre andate, senza prendere una direttiva precisa. Eppure, onorevoli colleghi, si poteva ben prevedere che, nel dopoguerra, le singole economie nazionali, e l'economia italiana in particolare, non avrebbero potuto sottrarsi ad una politica di pianificazione e di dirigismo; e si poteva ben prevedere quanto si è verificato sin da quando, per cercare di reintegrare le possibilità produttive dell'Europa e per cercare di portare la bilancia europea dei pagamenti al pareggio, ha dovuto intervenire l'America, prima con gli aiuti e poi con il piano E. R. P.: e questo perché si riconosceva una interdipendenza fra i vari mercati di produzione e scambio, sin da quando si è dovuto costituire l'E. C. A., che è l'ente che deve cercare di attuare una cooperazione delle varie economie produttive e una cooperazione degli scambi fra i vari mercati come cose permanentemente indispensabili al progresso economico.

Ora, ciò implica che una politica economica indipendente, lasciata all'iniziativa privata, non poteva essere attuata più in alcuna nazione; e implica che un dirigismo statale, una pianificazione di programmi doveva pur doversi attuare, ed a questa necessità doveva adeguarsi organicamente fin d'allora la struttura del Ministero dell'industria.

Aggiungiamo la particolare posizione dell'Italia, paese povero con esigenze sociali di particolare acutezza. In un paese povero non si possono risolvere problemi di giustizia sociale, non si può elevare il livello di vita se non con un indirizzo dell'economia che guardi alla produzione con visuale non limitata alla pura tecnica, ma intimamente connessa e dipendente dalla risoluzione dei problemi sociali.

Comunque, la polemica appare ormai superata dagli avvenimenti. La politica del riarmo (riarmo difensivo, che l'occidente è costretto a subire, e riarmo, difensivo o non, che l'oriente fa) ha provocato situazioni tali per cui parlare oggi di un liberismo economico o vedere oggi una possibilità di non intervento dello Stato in tutto il processo economico della nazione sarebbe assolutamente anacronistico e fuori di ogni reale concretezza.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Oggi ci troviamo di fronte a condizioni e necessità che ci impongono una politica economica pianificata, un dirigismo statale in tutti i gangli; dell'economia; dirigismo statale che non significa assorbimento dell'economia privata, bensì convogliamento anche dell'iniziativa privata verso determinate finalità, che siano in correlazione con quelle che lo Stato deve perseguire e perseguire. Sicché oggi, se noi dobbiamo occuparci — come intendiamo occuparci — di quella che deve essere la struttura che permetta al Ministero dell'industria di avere un funzionamento tale da poter assolvere ai suoi molteplici, difficili e, qualche volta, almeno apparentemente, contraddittori compiti, noi dobbiamo prospettare in linea di massima e ricordare a noi stessi quali sono i principali problemi che ci assillano. Non intendo analizzare i singoli problemi ma solo prospettarli, elencarli. Vedremo così, con maggiore chiarezza, di che cosa il Ministero dell'industria ha bisogno per poter arrivare a una strumentazione adeguata.

Noi non crediamo alla guerra: noi crediamo che la guerra sarebbe una jattura tale che segnerebbe la rovina della civiltà attuale. Noi dobbiamo fare tutti gli sforzi per evitare che una guerra scoppi, ma non è possibile pensare che un governo responsabile, di fronte a una situazione internazionale di questo genere, non faccia il minimo sforzo, non adotti le minime provvidenze per assicurare, nel caso in cui questa eventualità disgraziata debba verificarsi, quelle scorte che sono indispensabili ad una nazione in guerra. D'altra parte noi non possiamo nemmeno pensare che un minimo di armamenti difensivi, quelli che possono servire in quel caso che noi disperatamente cercheremo di allontanare in tutti i modi, non si debba realizzare. Ecco già una forma di attività, una finalità che il Governo non può non perseguire.

Ma la guerra non verrà. L'Italia è un paese povero. Il livello di vita della maggioranza della sua popolazione è molto, molto basso, e allora bisognerà accrescere la produzione; e bisognerà, pur sacrificandosi per le scorte e per gli armamenti, contemporaneamente agire in maniera che il progresso produttivo, che gli indici di produzione possano aumentare ogni anno per assicurare un sempre maggiore benessere e per assorbire almeno quelle altre unità lavorative che ogni anno si presentano al mercato del lavoro e che debbono essere portate al livello delle altre, debbono essere occupate, non debbono causare nuove diminuzioni del tenore medio di vita, già così basso.

E questo a che cosa porta? Porta ad incrementare la produzione provocandone l'aumento soprattutto sulle fonti di energia che condizionano la possibilità di ulteriori sviluppi. Bisogna che il ministro dell'industria si preoccupi dell'urgenza di rendere quelle industrie che sono in crisi e che lo Stato nella massima parte controlla (quali le industrie cantieristiche, quelle meccaniche e quelle siderurgiche) tecnicamente più attrezzate e più fortemente, più intensamente produttive, di modo che possano produrre di più ed a minori costi, e possano altresì permettere di utilizzare ed esportare di più. Bisogna che il Ministero dell'industria si preoccupi di intensificare fortemente l'industrializzazione dell'agricoltura, che è la base prima di vita della economia italiana.

Situazioni di guerra, dunque, e situazioni di pace di oggi e di domani che contemporaneamente debbono essere assolte. E questo non è tutto, perché non possiamo dimenticare che una politica produttiva non può essere solo produttiva, ma deve essere anche sociale; il miglioramento della situazione italiana non può essere dato solo dal maggiore indice di produzione se a un maggior indice di produzione che ogni anno possa aggiungersi non si unisce anche una maggiore giustizia sociale, una maggior soddisfazione delle necessità delle classi proletarie, dei meno abbienti. È inutile pensare che la nazione possa progredire definitivamente se attorno al Governo, se attorno allo Stato, non si raccolgono i consensi necessari; se, di fronte all'aumento di ricchezza, non vi è una maggiore soddisfazione dei bisogni di coloro che meno posseggono; se non si realizza, insomma, una maggiore giustizia sociale.

Ed ecco allora che, alla pari e conestata con le altre finalità economiche, occorre aggiungere quella della giustizia sociale; giustizia sociale che porta a dover cercare in tutti i modi di aggredire quello che è il fenomeno pauroso che assilla l'Italia, l'assorbimento cioè di 2 milioni di disoccupati; giustizia sociale che porta a guardare anche quello che è il problema dell'edilizia sotto un aspetto diverso da come possono vederlo gli anglosassoni od altri, perché in Italia è ben più assillante di quanto non possa essere altrove; giustizia sociale che porta a dire: noi dobbiamo assicurare una stabilità dei prezzi non solo perché essa è condizione necessaria per uno sviluppo dell'economia nazionale in senso puramente tecnico, ma anche perché la stabilità dei prezzi, qualora non mantenuta, comprometterebbe pure la situazione non certo felice delle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

classi meno abbienti, che si troverebbero allora, a causa del diminuito potere di acquisto della lira, in una situazione di maggiore povertà.

Tutte queste finalità, che possono sembrare contrastanti e che non si vede come si possano raggiungere contemporaneamente, stanno nei compiti del Ministero dell'industria. Stanno nei compiti di quel Ministero dell'industria, che oggi deve lottare per trovare alcune materie prime essenziali (quali materiali ferrosi, nickel, rame, ed altro che non si trova nemmeno pagandolo a qualunque prezzo), per le quali bisogna ottenere una forma di cooperazione e studiare e operare baratti che consentano di averne quantità sufficienti. È difficoltà che il Ministero deve superare quella di far produrre cose che si possono esportare in mercati che non portino al congelamento dai nostri crediti ma a possibilità di importare. Sappiamo quel che avviene in questo momento (e se ne è occupato il C. I. R. in questi giorni): alla fine di questo mese i nostri crediti per esportazioni nell'area europea ammonteranno ad oltre 200 milioni di dollari (essi vanno crescendo nella misura di circa 2 milioni al giorno): noi non troviamo da esportare nell'America del nord, da cui importiamo, mentre difficilmente troviamo da importare dei prodotti, che non danneggino le nostre industrie, da altri paesi europei. Il ministro dell'industria dovrà risolvere i suoi problemi in situazioni peggiorate, rispetto all'anno scorso, per diminuzione dei fondi E. R. P.: diminuzione assoluta nella cifra assegnataci per le nostre esigenze civili, e diminuzione anche relativa perché l'aumento dei prezzi ci porta alla possibilità di acquistare con la stessa somma quantitativi di prodotti inferiori a quelli acquistati negli anni precedenti.

Ci troviamo inoltre di fronte a una estrema variabilità di prezzi e di mercati in tutti i paesi del mondo; ci troviamo con una scarsità notevole di capitali italiani; ci troviamo in un momento in cui l'iniziativa privata, anche per le nubi che offuscano l'orizzonte internazionale, è piuttosto lenta nel muoversi e in cui i grandi complessi capitalistici continuano ad essere pensosi solo dei loro interessi nonché di quelli che possono essere i loro utili, quando non preferiscono l'ignominia di esportare i loro capitali all'estero.

Ed ecco allora che, al lume di questa elencazione di essenziali difficoltà e compiti del Ministero dell'industria, noi dobbiamo dire: occorre strumentare questo Ministero. Non v'è da fare un programma; il programma

non vuole essere altro che un programma generale, cioè un programma in vista dell'emergenza, un programma di maggiore produzione, un programma di risoluzione di problemi sociali attraverso una produzione che più facilmente possa risolvere tali problemi. Ma occorre che un Ministero, che deve lottare in queste situazioni, che deve risolvere situazioni così complesse e contraddittorie, che deve quasi trovare la soluzione della quadratura del circolo; occorre che un Ministero, il quale ha questo pesante compito, possa avere una visuale completa dei problemi e agilità nel prendere decisioni, man mano che se ne presenti la necessità, avendo a disposizione strumenti che siano veramente efficaci per rapide realizzazioni nel campo economico, nazionale o internazionale.

Non dico che il Ministero dell'industria debba essere una specie di super-ministero; no, onorevoli colleghi. Devo però rilevare che, quando io guardo alle funzioni del Ministero del commercio con l'estero o del Ministero dei lavori pubblici, o degli altri ministeri economici (e dello stesso Ministero dell'agricoltura, che tanta importanza ha in Italia, per le particolari nostre condizioni, che trovano nelle risorse agricole la maggiore sicurezza delle produzioni essenziali), non posso non concludere che il Ministero dell'industria in tutto il campo economico è il più determinante e quindi il più responsabile e quindi quello che deve avere maggiori poteri e maggiori possibilità, quello che deve essere il più curato nella sua strumentazione e nella sua efficienza. Ed allora esaminiamo come dovrebbe essere strutturato il Ministero dell'industria, ma, prima di fare ciò, dobbiamo vedere anche qual'è la situazione del Ministero dell'industria e del commercio in relazione alle funzioni degli altri ministeri. Infatti, non esiste funzione di un ministero economico che sia indipendente: tutti i ministeri economici sono nella loro azione interdipendenti, soprattutto il Ministero dell'industria e del commercio.

Quando il ministro Campilli deve prendere una decisione — così accadeva ieri al ministro Togni e, prima ancora, al ministro Lombardo — ha bisogno che questa decisione abbia il consenso anche degli altri ministri (dell'agricoltura, del commercio con l'estero, del tesoro e dell'ufficio valute), ma ha anche bisogno che tutti gli altri ministeri prendano contemporaneamente, e con tempestività, provvedimenti, per la loro parte, che servano all'attuazione del provvedimento principale di indirizzo che il Ministero dell'industria ha

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

preso. Il ministro dell'industria non può adottare un provvedimento che abbia efficacia, se quel provvedimento non viene accompagnato da altri provvedimenti correlativi degli altri ministeri economici interessati.

Tutto ciò mi pare lapalissiano e non è necessario nemmeno illustrarlo nuovamente all'Assemblea. Questo si chiama problema del coordinamento: è cioè quel problema che dal 1945 ad oggi è stato oggetto di tante discussioni e ha formato il substrato di tutte le crisi ed i rimpasti ministeriali verificatisi in Italia. Il problema del coordinamento bisogna risolverlo; e a seconda di come è vista la soluzione di questo problema potremo dire come deve essere strumentato il Ministero dell'industria. Non credo che il coordinamento possa realizzarsi con una tesi, che è stata affacciata a suo tempo e che è stata riproposta durante la discussione sul bilancio dell'agricoltura dall'onorevole Zanfagnini, tesi consistente nel riunire in un solo ministero i Ministeri dell'industria, dell'agricoltura, del lavoro e dei lavori pubblici (e non so perché il collega Zanfagnini non ha ivi compreso anche il Ministero del tesoro). Noi avremmo in tal modo un ministro unico a dirigere questi quattro ministeri: sicuramente il problema del coordinamento sarebbe risolto, perché non esisterebbe più nulla da coordinare. L'onorevole Zanfagnini lo chiama coordinamento; io lo chiamo unificazione. L'unificazione, cioè la dittatura, il comando unico, non hanno bisogno di coordinamento. Ma una simile unificazione non è attuabile. Pensate: un povero ministro dovrebbe avere le responsabilità del ministro Aldisio, del ministro Fanfani e del ministro Rubinacci oltre a quelle del ministro Campilli. Una sola persona dovrebbe dirigere questi quattro ministeri, che hanno una burocrazia la quale, naturalmente, è portata a conservare ed estendere i suoi poteri, giammai a cederli; una burocrazia che ha tutto accentrato. Se avessimo un sistema amministrativo decentrato, questa soluzione si potrebbe ancora prendere in esame; ma, con un sistema amministrativo accentrato come è quello italiano, una soluzione di questo genere diventa inconcepibile. Una simile soluzione, la quale implica una profonda trasformazione dell'organizzazione amministrativa italiana, si potrebbe, inoltre, prenderla in esame solo in un periodo di calma, normale, e non mai in un periodo economicamente e politicamente agitato e difficile come è quello che oggi stiamo attraversando.

Ed allora, come si risolverà questo problema? Evidentemente, se lo domandassimo al ministro Campilli, egli ci risponderebbe che gli altri ministri hanno grande comprensione, partono tutti dallo stesso punto di vista e hanno tutti le stesse valutazioni economiche, per cui, quando egli propone un provvedimento, tutti gli altri ministri si affrettano ad adottare i provvedimenti conseguenti, ciascuno nel settore di propria competenza: così quando il C. I. R. propone un provvedimento, o quando lo propone il Ministero. Ma, se le cose fossero state o potessero stare in questi termini, allora, in tutti i cinque anni di vita legislativa democratica italiana, non avremmo avuto bisogno di preoccuparci continuamente del coordinamento, mentre continuiamo invece a preoccuparcene: perché il difetto di coordinamento evidentemente esiste, è una realtà, ed a questa realtà bisogna trovare una soluzione.

Onorevoli colleghi, io penso che noi potremo attuare il coordinamento attraverso un ministro che abbia il portafoglio del coordinamento, e che presieda il comitato dei ministri economici (comitato allargato con la presenza del ragioniere generale dello Stato e dei rappresentanti degli uffici valutari, dell'ispettorato del credito e di tutti gli altri gangli vitali dell'economia nazionale); ministro, però, che abbia i poteri per rendere vincolanti e giuridicamente eseguibili le deliberazioni che questo comitato andrà a prendere. Questa è la peculiarità della mia proposta. Oggi noi ci troviamo davanti al C.I.R., il quale prende delle deliberazioni che sono pure e semplici proposizioni che gli altri ministri devono eseguire. Noi invece, se si attuasse il coordinamento da me proposto, ci troveremo domani di fronte a un C.I.R. allargato, presieduto da un ministro il quale dovrà e potrà emanare tutti i provvedimenti che si renderanno necessari, con decreti ministeriali, decreti-legge o disegni di legge, al fine di rendere immediate le deliberazioni del C.I.R.

Questa integrazione dei poteri del C.I.R., questa creazione del ministero del coordinamento non è un'idea mia. A questo si era già accennato nella legislazione di alcuni anni or sono, e credo proprio che vi abbia pensato Luigi Einaudi nel 1945.

Un'altra caratteristica della mia proposta è che il ministro che presiede al coordinamento non deve avere altri poteri o altri incarichi perché, se egli è anche ministro del tesoro o è anche ragioniere generale dello Stato o go-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

vernatore della Banca d'Italia, noi andremo al prevedibile, facile rischio di far prevalere questa funzionalità specifica del ministro del coordinamento, impedendogli di esercitare completamente quella facoltà e quel potere di coordinamento che esclude poteri particolari (essendo il ministro del coordinamento investito dei poteri collegiali del comitato).

Qualche cosa del genere fu anche detto, quando fu sciolto il ministero della ricostruzione a proposito del C.I.R., il quale « determina i criteri da seguire per il coordinamento dell'opera dei ministri, e coordina i piani di ricostruzione predisposti dalle varie amministrazioni ».

Con la legge 22 dicembre 1945 è stato sciolto il ministero della ricostruzione ma lasciato in piedi il C.I.R., il quale avrebbe dovuto essere riordinato con leggi successive, ampliandolo alle dipendenze di un ministro che desse forza vincolativa alle sue deliberazioni.

Questa era la legge e non so perché dal 1945 ad oggi non sia stata realizzata questa decisione, che oltre a corrispondere ad una legge regolarmente pubblicata corrisponde anche ad una visuale concreta, tuttora evidente, che avrebbe portato alla risoluzione di questo problema. Forse i ministri sono stati gelosi del loro potere? Non lo credo. Molto però è dovuto alla burocrazia, che si impone e che non vuole cedere, cosicché contro qualunque tentativo di esecuzione viene catapultata quella macchina enorme (essa forma in Italia un potere sui poteri) che è la macchina della burocrazia.

Penso che questa soluzione sarebbe oggi la soluzione ideale. Desidero dirvi che io ero giunto a questa soluzione prima ancora di conoscere la legge del 22 dicembre 1945, e ho voluto ricordare ciò per dimostrare che la soluzione è di una logica evidente.

E adesso, onorevoli colleghi, mi domando: siamo avviati su questa strada? Io ho letto i disegni di legge che sono stati presentati al Senato per la costituzione del ministero del coordinamento attraverso il Ministero del bilancio: al Ministero del bilancio viene dato il C. I. P., cioè l'organo che determina i prezzi di qualsiasi merce in ogni fase di scambio, anche per l'importazione e per l'esportazione, nonché i prezzi dei servizi e delle prestazioni; al ministero del coordinamento vengono inoltre assegnati il C. I. R., la ragioneria generale dello Stato e una preponderanza nell'ispettorato del credito e nella direzione generale del tesoro.

Capisco che debba esservi una direzione economica in Italia. Affidiamo pure una direzione economica al ministro del bilancio, ma chiamare ciò « coordinamento » mi pare che non sia esatto. Cosa volete che sia coordinato, nell'azione dei singoli ministri, da un ministro che determina i prezzi per le esportazioni, per le importazioni, per le prestazioni, per i servizi; che dirige la spesa, formula i piani di ricostruzione, controlla con la ragioneria generale dello Stato, e dà la linfa a tutte le attività economiche perché dispone dell'ispettorato del credito?

Mi pare che non siamo più nel caso del coordinamento; siamo a risolvere una questione di direzione economica. Ma allora, onorevoli colleghi, se dobbiamo dare una direzione economica, e non risolvere il problema attraverso il coordinamento, questa direzione economica facciamola più coraggiosamente e più integralmente riunendo i ministri economici nelle mani di un unico ministro: ché allora quell'unico ministro avrà almeno la possibilità di sentire i bisogni, di avere il contatto diretto con le necessità e le esigenze di ogni singolo ministero.

Che cosa occorre per attrezzare congruamente il Ministero dell'industria? Allo stato attuale delle cose, innanzitutto, il Ministero dell'industria non dovrebbe essere privato del C. I. P., una delle poche armi buone che possiede. Io insisterei perché il ministro dell'industria prospettasse anche ai suoi colleghi di governo la necessità di mantenere questo organismo, essenziale alla funzionalità del dicastero. Indi io vorrei che vi fosse nell'I. M. I. una diretta o almeno una forte preponderanza di influenza da parte del ministro dell'industria. L'I. R. I. poi dovrebbe essere sotto la diretta dipendenza o essere anche addirittura un organo del ministro dell'agricoltura.

Nè si può trascurare la questione del credito. Il credito dipende dal Tesoro; si dice, è una questione che riguarda il Tesoro. Non è vero. Al Senato nella discussione del bilancio dell'industria, e qui stamane, si è discusso della funzione del credito e degli indirizzi che il credito deve prendere per la direzione dell'economia produttiva italiana. Occorre che il ministro dell'industria non sia estraneo all'ispettorato del credito, perché deve potersene servire come strumento basilare per una sua azione efficace.

Avete mai pensato voi, onorevoli colleghi, perché l'energia elettrica dipende dal Ministero dei lavori pubblici? Solo perché il Ministero dei lavori pubblici appronta i progetti per gli invasi (che poi non sono progetti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

astronomici, non sono progetti specialissimi) e perché regola le acque. Ora, l'elettricità, fonte di energia che può essere indirizzata e può determinare la produzione in un senso o in un altro, fonte di energia che potrebbe anche essere rivolta con agevolazioni o nel prezzo o nelle maggiori forniture verso zone più povere che abbiano quindi la necessità di industrializzarsi più rapidamente, dovrebbe essere tipicamente nelle mani del ministro dell'industria. Con l'attuale criterio anche il metano dovrebbe essere nelle mani del ministro dei lavori pubblici, sol perché vi sono degli ingegneri che scavano i pozzi e dirigono la sonda; pure così, analogamente, l'industria mineraria dovrebbe essere alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici. È un assurdo inconcepibile che l'industria non diriga questo settore, uno di quegli assurdi di cui abbiamo tanta copia in Italia. Per esempio, gli ospedali sono alle dipendenze in parte del commissariato per l'igiene e la sanità e in parte del Ministero dell'interno; non ci si riesce a persuadere che questo servizio spetta all'uno e all'altro, ma non può essere lasciato diviso tra i due enti.

COPPA. I pazzi spettano all'Interno di diritto...

LOMBARDI RUGGERO. Può essere, ma non intendevo fare apprezzamenti in questo momento; intendevo solo limitarmi ai ricoveri.

Altro assurdo è quello dell'emigrazione: v'è una direzione dell'emigrazione al Ministero degli esteri e un'altra ve n'è al Ministero del lavoro, cosicché non si riesce mai a dare un indirizzo unitario. E di questi casi ve ne sono decine e decine.

Comunque, mi pare che questo problema dell'energia elettrica dovrebbe essere affrontato dall'attuale ministro dell'industria domandando energicamente che questo strumento della produzione passi alle sue dipendenze. Ricordo anche che una volta ho prospettato in un ordine del giorno in sede di bilancio dell'agricoltura questa situazione. Domandavo: ma cosa c'entra il Ministero dei lavori pubblici? C'entra il Ministero dell'industria e, se mai, il Ministero dell'agricoltura, che dalle nuove costruzioni di centrali idroelettriche può avere danno o vantaggio in quanto che l'acqua che viene raccolta può essere sottratta all'irrigazione o può essere raccolta in maniera da servire per problemi di irrigazione o di bonifica. Interessa, sì, anche i lavori pubblici; ma non è concepibile che questo problema debba interessare essenzialmente ed esclusivamente il Ministero dei lavori pubblici.

E, onorevole ministro, v'è sul tappeto il problema dell'aumento dei prezzi dell'energia elettrica. Il C. I. R. pare voglia deliberare un aumento per le utenze più forti, lasciando i prezzi invariati per le utenze più piccole. Ma, quando ci troviamo di fronte a complessi di questo genere, quando ci troviamo di fronte a un problema che implicherà decine e decine di miliardi (ho udito parlare di 60 miliardi), non sarebbe forse opportuno che il Parlamento, prima delle decisioni, conoscesse in base a quali calcoli (poiché i calcoli sui guadagni e sulle spese delle società private sono alquanto difficili) si concede tale aumento? E non sarebbe opportuno pensare anche che, se le società domandano un aumento delle tariffe prima di fare i nuovi lavori, vuol dire che i nuovi lavori li pagherebbero gli utenti per poi restare di proprietà delle società?

Ma io penso che circa le fonti di energia il Ministero dovrebbe prendere un'iniziativa non incompatibile con le difficoltà del momento, che anzi potrebbe servire di impulso verso quella politica pianificatrice e dirigistica che si deve attuare nel nostro paese. È questo il problema delle nazionalizzazioni o, se volete, o se la parola non vi va, il problema del controllo statale, il problema della sottrazione ai privati dell'energia elettrica.

Questo problema è bene sia definitivamente affrontato. Ci si ferma di fronte a difficoltà che non so fino a che punto siano delle difficoltà reali. Si dice che quando lo Stato si assumesse la gestione delle aziende elettriche, tali aziende verrebbero burocratizzate, verrebbero a perdere cioè la loro efficienza; ma nulla vieta che le aziende elettriche siano costituite in aziende a tipo industriale, conservando l'attuale attrezzatura e conservando quegli eccellenti tecnici che oggi esse hanno, i quali possono conservare benissimo quelle prebende di cui oggi meritatamente fruiscono.

Non esiste difficoltà di tecnici: tutti sanno che un'infinità di tecnici preparano progetti che poi si cerca da questi tecnici di vendere alle società; ma vi sono i tecnici delle aziende e non si comprende perché questi tecnici dovrebbero rendere più per la Edison che non per un'azienda statale. Difficoltà di gestione? Sono minime; pensate, ad esempio, che lo Stato affronta le difficoltà di gestione dell'azienda delle ferrovie, azienda molto più complessa, molto più difficile: eppure lo Stato sa fare in maniera che questo servizio, che gli costa (e gli deve costare, perché è un servizio necessario), raggiunga una efficienza, come raggiunge, che è una efficienza notevole,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

encomiabile. Difficoltà per la costruzione di nuovi invasi? Difficoltà anche questa molto relativa. Dovete poi pensare che queste aziende produttrici e distributrici hanno un complesso di operai e di impiegati così limitato da non costituire una preoccupazione qualora lo Stato assumesse, direttamente o a mezzo di aziende autonome, la gestione di tali aziende. Si tratta di meno di 27 mila tra operai e impiegati.

Ma, quando abbiamo già l'esempio delle ottime possibilità di gestioni utili ed efficienti da parte dello Stato e di enti pubblici, e quando rileviamo che le aziende elettriche municipalizzate e le aziende che dipendono dall'I.R.I. costituiscono il 55 per cento della produzione delle aziende elettriche italiane, io mi domando perché si debba avere tanta timidezza di fronte a questo problema. Quando rilevo dai bilanci e relazioni delle associazioni di aziende produttrici di energia elettrica che la proporzione dei nuovi impianti progettati o iniziati fra le aziende private e quelle di interesse pubblico (diciamo così) dell'I. R. I. e municipalizzate è superiore per le aziende municipalizzate e per quelle dell'I. R. I., io mi domando quali grandi difficoltà vi possano essere a risolvere questo problema e a sanare una situazione che diventa anche ridicola: una situazione di perplessità per cui gli elettricisti continuano a dire, e giustamente: « non sappiamo se nazionalizzerete o no, e quindi non lavoriamo », e noi continuiamo a dire: « nazionalizzeremo » o « non nazionalizzeremo ».

E intanto, come ci ha detto l'onorevole ministro Aldisio, faremo un comitato interministeriale per l'elettricità, che è quello stesso di cui aveva parlato a suo tempo anche il ministro Tupini e che poi non si è fatto; comitato che non so con quali poteri potrà veramente svolgere il suo compito e fare qualcosa di utile e di efficiente, perché non ha il modo né di penetrare in quelle aziende e di romperne il cerchio e la potenza né di avere informazioni precise. Un comitato, questo, che mi fa ricordare un altro comitato, che era stato costituito per accertare i beni del demanio militare ed era composto di funzionari dei Ministeri delle finanze e della difesa. Il ministro della difesa e quello delle finanze avevano dato ordine al comitato di fare tutti gli accertamenti onde formare l'inventario dei beni del demanio militare non utilizzati attualmente a fini militari. E il comitato si era insediato. Senonché, dopo qualche tempo, i membri nominati dal Ministero delle finanze hanno dato le dimissioni dicendo che non era stato consentito loro nemmeno di

mettere il naso negli affari del Ministero della difesa; e, dopo le loro dimissioni, si sono dimessi anche i membri nominati dal ministro della difesa dicendo che non potevano più funzionare perché quelli del Ministero delle finanze (che proprio essi non avevano fatto entrare) si erano dimessi.

Il proposto comitato per l'elettricità, di fronte alla prepotenza e all'astuzia di quei complessi aziendali elettrici, avrebbe la stessa sorte.

Anche dal punto di vista della potenzialità di queste aziende bisogna provvedere, perché, quando un'azienda è grande come la « Sade », che controlla 200 società e si dedica ad attività tutte diverse ed eterogenee (per esempio, è padrona dell'azienda Galileo a Milano, ed è padrona dell'Acqua Marcia a Roma)...

SAGGIN, *Relatore*. Non sono elementi sufficienti per nazionalizzare una industria.

LOMBARDI RUGGERO. Sono però elementi che possono spingere alla nazionalizzazione, perché, quando un complesso diventa così potente, soffoca tutte le concorrenze. Per esempio, può constare proprio all'onorevole Saggin come in lontani anni, prima della guerra, un industriale che riusciva ad avere una concessione per fabbricare una centrale fosse costretto a morire per i prezzi di concorrenza che, proprio allo scopo di farlo morire, gli praticava una società elettrica. Ma consta a me oggi come un industriale che trova la concessione per una centrale (e quella centrale vuol fabbricare per poter mettere su una industria chimica) venga ostacolato nel credito in maniera non visibile ma percepibile, e non possa così finire i propri lavori. Ma il credito lo trova quando vende l'energia che dovrà produrre alla società elettrica, e, se vuol mettere su l'industria chimica, ricomprerà la sua energia dalla società elettrica. Ecco perché, quando vi sono dei complessi di questo genere, bisogna tagliar loro le gambe e far sì che non costituiscano il soffocamento della piccola e media industria. (*Approvazioni*).

Per risolvere questo problema vi è anche un progetto presentato da mio fratello Riccardo, socialista, per un consorzio delle municipalizzate. Io penso che questo sia un mezzo termine, ma certamente qualcosa di più del comitato per l'elettricità (infatti le relazioni delle associazioni dei produttori di energia elettrica si occupano di esso dicendo: « non illudiamoci, questo progetto è il primo scalino verso la nazionalizzazione »). Ma io dico, onorevole ministro: questi problemi,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

se si affrontano con termini vaghi come il comitato dell'elettricità, o con mezzi termini come il consorzio delle municipalizzate, non saranno mai risolti. Questi problemi si debbono affrontare con decisione.

Mi consta che ella, onorevole ministro, non è contrario al principio della nazionalizzazione. Bisogna però avere decisione, perché la realizzazione di questi problemi riescono solamente se il ministro, se il Governo, se il Parlamento, come qualunque imprenditore, si butta nell'azione con la fiducia di riuscire e con la volontà di riuscire.

Onorevoli colleghi, noi invece ci troviamo di fronte a una situazione strana riguardo un'altra fonte di energia, e cioè il metano. Ma guardate un po' che situazione! Il metano si trova in Italia ormai, per le notizie che abbiamo e gli accertamenti fatti, in abbondanza tale da costituire fondamentale risorsa per molti e molti anni. Il metano è stato scoperto col sistema con cui in Italia lo si può rinvenire, dopo molte fatiche e molte spese, dall'azienda di Stato « Agip ». « L'Agip », scoperte queste fonti di energia, ha agito con una rapidità che nulla ha da invidiare all'iniziativa privata: ha requisito tecnici in tutto il mondo, ha comprato sonde dovunque era possibile trovarne senza badare a spese, ha aperto pozzi in grande quantità; e continua ad aprirne, malgrado i pozzi debbano restare chiusi perché alle possibilità di energia che vengono da essi non corrisponde ancora una rete di metanodotti sufficiente per distribuirli nella nostra nazione. Malgrado ciò continua a costruire pozzi. L'« Agip » non ha arretrato di fronte a ogni sforzo, che nessun capitalista privato avrebbe affrontato, per la rete dei metanodotti. Si sa che tutta la produzione dei tubi d'acciaio flessibili della Dalmine che servono per il metano sono impegnati per l'« Agip ». È proprio la potenzialità produttiva italiana che non può dare maggiori tubature e quindi permettere un più rapido sviluppo della rete.

Ebbene, le domande per l'estrazione di metano sono quasi tutte per la zona in cui l'« Agip » ha fatto le sue ricerche, i suoi ritrovamenti. Nessuno, salvo pochissimi, va a domandare concessioni in altre zone, in altri territori che siano fuori della zona dell'« Agip », zona che, da quel che mi diceva un tecnico, va dal golfo di Taranto alla pianura padana, Polesine escluso.

SAGGIN, *Relatore*. Guardi che l'« Agip » è arrivata dopo i privati, specialmente nel

LOMBARDI RUGGERO. Le dirò adesso del Veneto, perché conosco la situazione.

Nel Veneto, onorevole Saggin, esiste gas che si ricava dai pozzi ed è chiuso in determinate conformazioni sotterranee: esiste il gas di falde, che è quello del Polesine (di cui parla lei) e che viene fuori con l'acqua salata. L'« Agip » non si è interessata di quel gas di falde che, industrialmente parlando, non dà alcun affidamento sulla quantità e sulla durata, e che dà anzi, insieme con il gas, quell'acqua salata per cui il senatore Merlin va gridando che il gas rovina l'agricoltura.

SAGGIN, *Relatore*. Non è vero! Il primo metanodotto lo hanno portato a Mestre i privati, i quali hanno dato energia a quasi tutte le industrie del Veneto. L'« Agip » è arrivata, e non ultima, trovando ottimo anche il gas di falde.

LOMBARDI RUGGERO. Pensate ora quale può essere l'utilità per il ministro dell'industria di avere il metano. Pensatelo attraverso ciò che è stato detto nella seduta delle Commissioni riunite finanze-tesoro e industria, in cui si è detto che l'azienda autonoma statale deve costruire i metanodotti. Ciò condiziona naturalmente l'estrazione. Costruire i metanodotti a iniziativa e spese dei privati implica che il metanodotto che parte per esempio da Cortemaggiore e va a Taranto importerà per i cittadini di Taranto un costo del gas molto superiore a quello che potrà importare per le zone vicine al punto di estrazione. Ma è lo Stato che può servirsi del metano unificando i prezzi e trasportandolo prima, e a prezzo anche politico, in quelle zone che dall'arrivo di questa fonte di energia a buon prezzo possono trarre un maggiore incentivo per attivare rapidamente la produzione.

Il problema del meridione, sia per l'elettrificazione sia — e forse in misura maggiore — per il gas, è legato all'assunzione da parte dello Stato della produzione, dello smercio e del trasporto di questi due essenziali, basilari e determinanti forme di energia.

Ma, incredibile!, sono stati presentati disegni di legge che consentirebbero, se approvati, di dare a privati la concessione della ricerca, estrazione, trasporto di questa fonte di energia che è tutta, attualmente, in mano allo Stato.

Ed è così, onorevole ministro, che, anche attraverso l'inizio di questa azione di nazionalizzazione, noi possiamo cominciare a risolvere il problema dei complessi monopolistici. Non voglio ricordare alla Camera (che ne sa abbastanza) tutte le attività della Fiat, che, oltre le automobili, produce tante altre cose. Essa si occupa di plastica, fabbrica i *cachets*

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

per i dolori di testa, gestisce alberghi, controlla la stampa importante. Ma questi complessi monopolistici noi possiamo guardarli soprattutto per quello che essi rappresentano, nella vita economica della nazione, contro la piccola e media industria e contro il consumatore.

La vita economica della nazione ha base nell'artigianato e nella piccola e media industria: artigianato, piccola e media industria che vanno morendo. L'artigianato e la piccola e media industria rappresentano il 98 per cento delle imprese e il 49 per cento delle maestranze. Bisogna dunque provvedere. Da tutti i lati si sentono appelli, si fanno invocazioni affinché il problema delle piccole e medie industrie sia risolto. Il problema è grave, come dimostrano i dati che in tutte le discussioni di bilanci economici sono stati offerti (ne sono stati offerti anche questa mattina dall'onorevole Bonino): le decozioni ufficiali, quelle rappresentate dai protesti, dalle tratte, dagli *chèques*, dai fallimenti. Bisogna poi aggiungere tutte le altre decozioni che vanno a eliminarsi in via privata. Bisogna aggiungere anche tutte quelle domande di fallimento che giacciono nelle cancellerie dei tribunali (i presidenti cercano in tutte le maniere di perder tempo perché possa esservi una composizione amichevole e non la definizione fallimentare, e perché possa trovarsi una qualche risorsa). È proprio tutta la nostra piccola e media industria che è malata.

Guardate: non è per questione di campagna che io voglio parlarvi di Treviso. I dati nazionali li ha dati stamane l'onorevole Bonino. Ma è possibile pensare che a Treviso nel primo semestre del 1948 sono state protestate cambiali per 21.633.000, mentre nel primo semestre del 1951 ne sono state protestate per 137 milioni; nel primo semestre del 1948 *chèques* per 3.900.000, mentre nel primo semestre 1951 per 17 milioni; nel primo semestre del 1948 tratte per 92 milioni, mentre nel primo semestre del 1951 per 351.381.000 ? Cosa vi dicono queste cifre, onorevoli colleghi? Che la piccola e media industria muore soprattutto per deficienti possibilità di credito.

Si dice che il Ministero del tesoro ha disposto che le banche siano larghe nella concessione del credito, e che le banche hanno allargato i cordoni della borsa. Ma per chi li hanno allargati? Per la grossa industria o per la piccola e media industria, che ne ha bisogno, e a cui soprattutto le banche locali, le casse di risparmio, le banche popolari, devono provvedere?

Non basta una disposizione sulla quantità del credito che le banche devono erogare per l'economia delle zone di loro influenza; occorre invece una direzione qualitativa. E questa direzione qualitativa si può darla. Io ho voluto leggere la legge 7 marzo 1937, n. 141, sull'ispettorato del credito. Ebbene, questa legge dà tali e tanti poteri al ministro del tesoro che egli può fare, nell'impiego di capitali da parte di questi istituti, proprio quello che vuole: può compiere e far eseguire, con tutti i mezzi possibili e immaginabili che questa legge dà, le sue direttive. Invece, queste non vengono eseguite. Ed io ho molti dubbi che le banche, soprattutto quelle locali, impieghino capitali fino al limite della riserva contabile.

CONSIGLIO. Abbiamo superato i limiti.

LOMBARDI RUGGERO. Io ho molti dubbi. Quando per esempio vedo che una cassa di risparmio per sovvenzioni cambiali, conti correnti attivi e chirografari, annualità statali, mutui, cessioni di stipendio, ecc., ha impiegato nel 1949 il 33 per cento dei suoi depositi; quando vedo che questa banca tiene immobilizzato 1 miliardo e 790 milioni su 6 miliardi di depositi per titoli di Stato, io mi domando se ha impiegato tutto ciò che poteva impiegare...

CONSIGLIO. Guardi gli istituti di credito di interesse nazionale.

LOMBARDI RUGGERO. Ora, questa banca è di interesse provinciale. La piccola e media industria vive soprattutto del credito concesso dalle banche di interesse provinciale. Certo, l'ispettorato del credito non ha avuto nulla da osservare su questo bilancio.

E tutto ciò incide anche per altro aspetto. Perché, quando un istituto di credito provinciale impiega così poco nel riscontro e nei prestiti all'industria e al commercio, finisce per ricavare un tasso di interesse esiguo. Le spese sono molte e vanno caricate soprattutto su quegli impieghi: ciò contribuisce fortemente a formare quel 12-14 per cento di costo del credito per le piccole e medie industrie.

Quindi, anche il Ministero dell'industria deve poter guardare nell'ispettorato del credito, e poter avere nell'ispettorato del credito la sua influenza.

Onorevoli colleghi, è già oltre un'ora ch'io parlo. Avrei voluto occuparmi dell'artigianato, ma se ne è già occupato egregiamente l'onorevole Donatini stamane, e se ne occuperà poi anche il collega Gerolamo Lino Moro, che nei problemi dell'artigianato mette tanta passione e tanta intelligenza.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Noi abbiamo la precisa percezione, onorevole ministro, della difficoltà dei compiti che ella deve affrontare, e noi sappiamo che la sua azione può essere determinante, in momenti difficili come questi, in quella che è l'economia italiana. Ma, onorevole ministro, se non riuscirà ad avere i mezzi per esercitare la sua azione e per realizzare le sue direttive, mezzi che consistono nel coordinamento preciso della sua attività e negli strumenti per realizzarlo, ella fallirà nei suoi compiti; il che ci dispiacerebbe. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bottai. Ne ha facoltà.

BOTTAI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa stessa occasione l'anno scorso, sia il ministro allora in carica, onorevole Togni, sia il relatore del bilancio, onorevole Fascetti, ebbero modo di mettere ampiamente in evidenza l'insufficienza organizzativa del Ministero dell'industria e del commercio. A un anno di distanza non pare si possa registrare qualche progresso nel porre rimedio a questa insufficienza. Ai compiti che sono attualmente assegnati al Ministero dell'industria non corrispondono, come del resto giustamente rilevava l'oratore che mi ha preceduto, gli strumenti adatti a disposizione del titolare del dicastero. Non solo, ma alcuni settori vasti e importanti della produzione e degli scambi sono sottratti alla competenza del Ministero dell'industria e commercio, come quelli che si riferiscono alla produzione e alla distribuzione dell'energia elettrica, all'istruzione professionale, al turismo, all'industria cinematografica; anche la importante materia delle partecipazioni di Stato è organizzata in un modo non univoco, disordinato e caotico in cui il Ministero dell'industria e del commercio non ha però gran parte.

Non è certo questa la sola causa del disordine amministrativo e dei conflitti di competenza che hanno fatto dell'amministrazione statale una vera e propria jungla nella quale assistiamo al rimbalzo e all'arruffamento delle competenze e dove pare viga il principio secondo il quale il ministro cattivo scaccia il ministro buono (da questo punto di vista e solo sotto questo profilo, gli onorevoli Ivan Matteo Lombardo, Togni e Campilli sarebbero dei ministri buoni, perché si sono fatti scacciare da competenze che organicamente dovrebbero assegnarsi al ministero di cui sono stati o sono titolari).

Per quanto si riferisce all'energia elettrica e al turismo, mi pare che il problema del loro inserimento nella giurisdizione del Ministero

dell'industria sia, non che maturo, ormai indilazionabile. Non è qui il caso di riepilogare gli argomenti che validamente affermano la necessità della pertinenza del settore elettrico al dicastero dell'industria. Per altro, non si capisce come mai questo settore debba rimanere sotto la competenza del Ministero dei lavori pubblici. Per analogia e ragionando al limite, il Ministero dei lavori pubblici dovrebbe far cadere sotto la propria giurisdizione anche l'educazione nazionale per il solo fatto che finanzia, progetta e costruisce le scuole, e dovrebbe altresì provvedere all'istruzione militare dei giovani per il fatto che progetta, finanzia e fa costruire le caserme.

Ai fini dell'inquadramento del settore elettrico, hanno rilievo la produzione, la distribuzione ed il consumo, ai quali deve presiedere il Ministero dell'industria, e non quello dei lavori pubblici, per il solo fatto che questo provvede a disciplinare e regolare la costruzione degli impianti e degli invasi.

Per il turismo, difficilmente si riesce a comprendere il motivo della sua strutturazione in commissariato, sotto la Presidenza del Consiglio dei ministri. L'attuale inquadramento, che provoca uno scollamento con le restanti attività produttive e di scambio, ha dato pessima prova, ed una documentazione probatoria potrebbe essere portata per far fede a questa asserzione. La trasformazione del commissariato del turismo in direzione generale aggregata al Ministero dell'industria, oltre che a dare un contributo alla semplificazione burocratica — e mi pare ve ne sia bisogno — dell'apparato statale e restituire al suo alveo naturale una corrente di attività preziosa per la nostra economia, dovrebbe porgere l'occasione per una utile revisione della politica del turismo e della sua applicazione.

Credo che questa sia la sede più idonea per invitare il ministro a prendere quelle iniziative che riterrà più opportune e che comunque valgano a porre fine, almeno per quanto si riferisce all'attività produttiva e di scambio, ai conflitti di competenza e dare un assetto ordinato al suo Ministero. Ed ella, onorevole ministro, potrà anche valersi di un voto espresso all'unanimità dalla X Commissione.

Ora, però, se anche sulla materia si facesse l'ordine più rigoroso e limiti precisi si segnassero attorno a tutte le competenze del Ministero dell'industria e del commercio, si giungerebbe, sì, a un risultato apprezzabile, ma, dal punto di vista di gran lunga più importante della capacità di dirigere o co-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

munque di influenzare il corso della politica industriale e commerciale del nostro paese, le cose non si modificherebbero gran che. E qui si pone la domanda: a che serve il Ministero dell'industria e del commercio ai fini dell'impostazione e della direzione di una politica di produzione e di scambio confacente alle esigenze della comunità nazionale? L'iniziativa legislativa del dicastero dell'industria si è rivelata fino ad oggi scarsa ed inadeguata. Interi settori produttivi restano disciplinati da leggi vecchie e superate, vere e proprie incrostazioni che non servono a nulla o, meglio, servono a mantenere determinati privilegi. Basti far menzione della legislazione mineraria. Anche contro il parere della Montecatini e di qualche gruppo che ha forti simpatie per il metano, la materia della proprietà delle miniere e delle ricerche nel sottosuolo deve essere sollecitamente proposta all'esame del Parlamento.

L'attività inerente alle rilevazioni statistiche della produzione, in ogni suo aspetto, si vale di criteri difformi, e comunque non idonei, ed infatti il Ministero appare, ed è, sprovvisto della capacità autonoma di conoscere i dati della produzione. Il tentativo dell'onorevole Togni si è risolto nella creazione di uno strumento legislativo che, insieme con tante mende, conteneva, anche un atto di abdicazione verso la Confindustria. Questo è stato corretto dalla Camera che, per altro, non ha potuto impedire l'abdicazione dell'onorevole Togni al Ministero dell'industria. Nel corso di mille vicende che hanno accompagnato la ricostruzione, la vita e l'agonia di molte industrie, il Ministero si è limitato ad ascoltare gli interessi in conflitto, si è agitato, ha nutrito speranze, qualche volta è intervenuto con delle soluzioni valide, ma il più delle volte è rimasto sopraffatto dal corso delle cose, degli interessi dei gruppi monopolistici. Il distintivo del Ministero dell'industria e del commercio è quello di aver subito il corso degli eventi.

L'incapacità di elaborare e realizzare una politica industriale che si proponga per fine il progresso della produzione armonicamente dilatata in ogni sua branca non risiede nella competenza di questo o di quel ministro, nella capacità o meno della classe burocratica dirigente del Ministero dell'industria e del commercio; la spiegazione sta nella struttura sociale del nostro paese.

La situazione di oggi non è nuova; la politica economica e quindi industriale del nostro paese ha una sua monotona linea che va dal formarsi dell'unità politica del nostro

paese ad oggi, e la stessa parentesi del fascismo, se per un determinato verso rappresenta una degenerazione di questa linea, nella sostanza non se ne discosta.

La causa fondamentale dell'arretratezza del nostro apparato produttivo risiede nell'alleanza, stretta già agli albori dell'unità, fra il capitale del nord e la grande proprietà terriera del sud. Questa alleanza spiega sul piano politico il timido e incerto sviluppo della rivoluzione democratico-borghese fino ad un certo momento della nostra vita nazionale e il suo successivo arresto e involuzione nella forma del fascismo; e, sul piano economico, dà ragione dello stato dell'economia a carattere semicoloniale dell'Italia meridionale con le conseguenze sociali e politiche che esso comporta.

L'egemonia del nord sul sud (come ebbe a definirla Antonio Gramsci, che resta il più acuto e illuminato osservatore della questione meridionale), mentre da un lato ha significato il progressivo impoverimento dell'economia meridionale, ha determinato, sul piano nazionale, l'infrenarsi dello sviluppo dell'agricoltura, degli scambi fra industria e agricoltura, lo scarso livello degli indici dei consumi popolari, la penosa forma di sfruttamento cui è oggetto la grande maggioranza del popolo.

Nel quadro della nostra analisi la povertà del mercato nazionale, dovuta alle scarsi merci, ha creato grosse difficoltà alla formazione del capitale idoneo, attraverso adeguati investimenti, a promuovere lo sviluppo della nostra struttura produttiva, sì che l'industria italiana è stata soggetta, di volta in volta, al capitale inglese, belga, francese, tedesco. In questo dopoguerra è il capitale americano che è venuto all'assalto della nostra industria.

Per la verità, la storia di questi ultimi anni è un po' più complessa di quanto a prima vista potrebbe apparire. Si potrà opinare, infatti, che assieme ai capitali americani, sono venuti all'Italia gli aiuti E. R. P. È stato autorevolmente detto, una settimana fa, nel corso della discussione del bilancio del commercio con l'estero, che gli aiuti E. R. P. implicano dei servizi politici che alla loro volta impongono una vera e propria distorsione della nostra attività produttiva. A questo punto può sorgere l'obiezione, del resto legittima, che all'analisi, appena accennata nei suoi aspetti principali, manchi un elemento: quello della scarsità delle materie prime.

L'Italia è povera di materie prime, e per queste è tributaria dell'estero. È un dato di fatto della nostra economia: nessuno può

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

trasformare i sassi appenninici in ferro o il calcare in carbone. Vi è però da osservare che la più errata delle politiche è sempre stata impostata per correggere le conseguenze della scarsità di materie prime: quella degli alti dazi doganali. Non solo, ma se quella politica fosse stata strumentata per accorciare il divario dei costi di produzione (dovuto appunto alla nostra carenza di materie prime), le cose sarebbero andate alla meno peggio. La verità è che la politica doganale è stata adoperata unicamente in funzione dell'acrescimento dei profitti industriali.

Non appena l'onorevole La Malfa ha accennato alla necessità di correggere e di ritoccare il livello dei dazi doganali, abbiamo visto la Confindustria insorgere e prendere posizione in modo deciso contro questo proposito.

E intanto le fasi più recenti della nostra storia nazionale presentano allineamenti di gruppi capitalistici a carattere di monopolio integrale, essendosi rivelata la compenetrazione assoluta fra gruppi industriali monopolistici e banche. Non credo sia questa la sede più opportuna per trattare di questo aspetto, del fenomeno monopolistico, che ha raggiunto tutti i tessuti connettivi dell'organismo produttivo nazionale e dispone di tutti i tasti, sui quali appoggia, a suo piacimento, le mani ogni qualvolta l'interesse del monopolio stesso lo esiga. Di questo parleremo quando l'onorevole Togni, volendo tener fede a quanto ebbe ad affermare in Senato in sede di replica nel dibattito su questo bilancio, vorrà darci il profilo della storia della produzione e dell'industria italiana o quando, ancora, sarà portato alla nostra approvazione il disegno di legge anti-trust, semmai verrà portato.

TOGNI. È alla Camera da oltre un anno.

BOTTAI. Onorevole Togni, succede spesso che il Governo rimbalzi sulla Camera le proprie responsabilità. Bisogna pur vedere dov'è che questi disegni di legge si inceppano e per colpa di chi.

Ciò che importa oggi affermare è che il Governo, e per esso il ministro dell'industria e del commercio, non è in grado di elaborare e di applicare un piano produttivo che tenga conto delle esigenze della comunità nazionale, in quanto il corso della politica industriale nel nostro paese è determinato dallo strapotere dei monopoli, con delega alla Confederazione generale italiana dell'industria.

Quando da questa parte della Camera si fanno affermazioni (come questa ora fatta), che possono sembrare assiomatiche, l'altra parte della Camera è incline a pensare che

si tratti di proposizioni, nelle quali, nella migliore delle ipotesi, sia racchiusa l'ingiuria di voler considerare i membri del Governo come persone a servizio di Valletta, Pirelli o Marinotti; non è così: gli onorevoli colleghi della maggioranza dovranno convenire che non di questo si tratta, perché, anche se di questo, in ipotesi, si trattasse, la cosa sarebbe assolutamente irrilevante. Noi diciamo che la politica economica, in generale, e quella industriale, in ispecie, è determinata dai gruppi monopolistici per una considerazione semplice, che potrà apparire una petizione di principio. Noi diciamo che questo avviene per il fatto puro e semplice dell'esistenza dei monopoli.

L'onorevole De Gasperi, nel suo discorso pronunciato al ritorno da Washington e da Ottawa, conferì a noi una posizione positiva: egli disse cioè che le nostre teorie e la nostra azione lo avevano fatto più sensibile ai problemi dell'economia. Noi ci auguriamo che, sulla strada sulla quale egli si è incamminato, un giorno voglia riconoscere, appunto, che lo strapotere politico ed economico dei monopoli è l'unico promotore del corso della politica economica. Sono i potenti baroni dell'elettricità, come diceva testé il collega della maggioranza, la Fiat, la Snia, la Montecatini, ecc., a dirigere le cose della produzione, in funzione unica della conservazione dei privilegi che per essi il monopolio dispone.

Ora, io faccio grazia agli onorevoli colleghi dei modi e dei mezzi in possesso dei gruppi monopolistici per affermare la loro volontà, che si estrinseca in ordine alla linea del profitto monopolistico. Quello che importa qui considerare è la tendenza dei monopoli, per giudicare se essa tendenza sul piano dello sviluppo della produzione colliami o si discosti di poco dalle esigenze della collettività nazionale o se, invece, contrasti in modo deciso e netto.

Desidero valermi, come faceva l'onorevole Lombardi, di una testimonianza che per la fonte dalla quale proviene è insospettabile: della testimonianza della Banca internazionale dei pagamenti di Basilea. Nella relazione del marzo 1951 si può trovare una affermazione seria ed importante, secondo la quale i monopoli dall'immediato dopoguerra ad oggi hanno agito in modo da limitare la produzione dei beni industriali, dei beni della agricoltura e dei beni alimentari, anche al di sotto dell'incremento della popolazione, e questo perché avevano fatto un calcolo errato, dato che prevedevano una crisi di sovrapproduzione e non volevano ritrovarsi in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

una simile situazione, sempre, evidentemente, in funzione della conservazione dei loro profitti monopolistici.

Del resto, è provato che dal 1947 ad oggi, dietro lo schermo della linea Pella, i monopoli italiani — per i quali non sono mai esistite le restrizioni del credito — hanno rafforzato il loro potere, sviluppato le loro dimensioni, eliminato un gran numero di aziende industriali che potevano comunque limitare la loro sfera di influenza economica. I monopoli sono in tale condizione da poter sfruttare, a loro piacimento ed a loro vantaggio, una politica diversa o contraria a quella che porta il nome del ministro del bilancio, cioè sono in condizioni di installarsi in ogni congiuntura. Quindi appare del tutto illusoria la volontà, più volte espressa dagli attuali membri della classe dirigente e dallo stesso Presidente del Consiglio, di eliminare i mali che affliggono la nostra società: disoccupazione, basso tenore di vita, carenza produttiva nei settori industriale ed agricolo. La migliore buona volontà nulla potrà fare di serio e di permanente in direzione di riforme e iniziative che valgano a togliere la nostra organizzazione produttiva dalla crisi strutturale che la pervade, finché permarranno i monopoli. Vi è una linea di divergenza fra gli interessi monopolistici e gli interessi della stragrande maggioranza del nostro paese, che aspira a un rinnovamento politico, economico e sociale.

Onorevole ministro, ella, di fronte alla realtà della struttura economica e sociale italiana, per quanto buoni possano essere i suoi proponimenti, poco o nulla potrà realizzare se per prima cosa non si porrà su un piano di lotta contro i monopoli.

Il piano che va sotto il nome di Cassa per il Mezzogiorno, già di per sé manchevole e limitato, diventa cosa illusoria se parallelamente non si abbatte il monopolio della « Sme », se non si nazionalizza il complesso della « Sme », per strappare dal meridione la causa fondamentale e principale del suo stato di arretratezza, o quanto meno lo strumento che opera da cuscino soffocatore delle esigenze rinnovatrici del Mezzogiorno.

E, se per caso la nostra conseguente lotta contro i monopoli può apparire come un tentativo per introdurre di soppiatto il socialismo, vorremmo dare assicurazione che non si tratta di questo, ma di qualcosa che si può anche conciliare con la dottrina sociale cristiana, e mi pare che la testimonianza dell'onorevole Ruggero Lombardi sia probante a questo proposito.

Se voi non intendete por mano alla nazionalizzazione della Fiat, della Snia, della Montecatini, potete però considerare diversamente il caso dei monopoli elettrici (i più potenti fra gli altri), la cui politica è di nocimento alla economia nazionale. Nazionalizzando i complessi elettrici della Edison, della Sme e gli altri ancora, non apparirete più rivoluzionari dei vostri colleghi francesi ed inglesi, che su questa strada, con molti altri paesi, vi hanno preceduto. Questo invito troverà tenue eco nell'opinione dell'attuale classe dirigente.

Infatti, non solo non si pensa a una qualsiasi nazionalizzazione, ma, al contrario, osserviamo stupefatti come un'azienda I.R.I. sia stata ceduta recentemente: parlo della società elettrica trentina. In questa società l'I.R.I. ha mantenuto soltanto una partecipazione di minoranza.

Non solo non si dà ascolto alle esigenze dei consumatori, degli operatori economici, della stragrande maggioranza del popolo italiano, che tutti assieme considerano l'energia elettrica un bene della comunità e che alla comunità vogliono questo bene far ritornare strapandolo ad alcune grandi famiglie di privilegiati, ma si segue la tendenza dei monopoli elettrici nella volontà di ritoccare le tariffe elettriche. Il problema è noto in tutti i suoi aspetti: ne ha parlato ampiamente anche l'oratore che mi ha preceduto. Ognuno di noi sa che i monopoli elettrici chiedono una revisione di dieci punti nei prezzi delle tariffe, che, tradotti in lire, significano decine e decine di miliardi di incremento nel profitto annuo dei monopoli elettrici.

Ora, per la verità, la richiesta degli elettrici fa fulcro su un ricatto: essi dicono che devono costruire nuovi impianti ed hanno quindi bisogno di capitali che intendono drenare dalla collettività. Da mille e mille rivoli arriverebbero ad avere, in capo ad un anno, i miliardi necessari, e gli elettrici costruirebbero gli impianti che alla fine rimarrebbero in loro proprietà.

Sull'argomento si è sviluppata la più aspra polemica e non soltanto fra il senatore Tartufoli e l'ingegner Ferrerio. Fino a pochi giorni fa, il Governo non aveva mai preso una posizione ufficiale impegnativa in un senso o nell'altro. Solo l'onorevole Aldisio, a mezza voce, concludendo il dibattito sul Ministero dei lavori pubblici, ha dichiarato che le tariffe sarebbero state ritoccate in maniera discriminata, che si sarebbe operato un conguaglio fra nord e sud e che di nazionalizzare (per carità) non era il caso di parlare, provocando le esultanze del *Corriere della sera* e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

un articolo estemporaneo di Alberto De Stefani sul *Tempo*.

Anche il Presidente del Consiglio, al termine di una riunione con i rappresentanti dei gruppi elettrici, avrebbe detto che il problema sarebbe stato obiettivamente esaminato in sede di C.I.P. Ella sa, onorevole Campilli, che con la formula del conguaglio i gruppi elettrici ottengono quel che vogliono, e che con questa formula aggirano una posizione che forse non intendono affrontare direttamente. Io ho l'impressione che quanto ha mormorato l'onorevole Aldisio e quanto ha affermato l'onorevole Presidente del Consiglio rappresenti la prima avvisaglia, probabilmente, di quanto ella dirà al termine di questo dibattito circa le intenzioni del Governo sulle tariffe elettriche. Il dibattito, però, onorevole ministro, sarà ripreso in sede di discussione della mozione che è stata presentata dal collega Riccardo Lombardi. Ma noi vorremmo sapere con esattezza che cosa il Governo intende fare nei riguardi di questo problema, che per noi è fondamentale. Se per ipotesi il Governo intendesse mettersi sulla strada della abdicazione di fronte alle richieste dei gruppi elettrici, il fatto, uno dei più gravi nel campo della politica economica, non potrebbe passare inosservato.

Noi che abbiamo preso — ed anche due domeniche fa a Napoli il comitato centrale del partito a cui ho l'onore di appartenere l'ha ribadita — una posizione conseguente di lotta contro i gruppi elettrici perché gli impianti siano restituiti alla comunità nazionale, di fronte alla minaccia di un consenso alla revisione ed all'aumento delle tariffe elettriche, ci batteremo con tutti i mezzi che la Costituzione ci consente.

Vi era, e vi è tuttora la possibilità se non di dirigere la politica industriale, perlomeno di creare determinate tendenze produttive valendosi dell'I.R.I. e delle altre forme di partecipazione di Stato. Da più anni a questa parte noi non abbiamo mai cessato di battere il chiodo dell'I.R.I. perché dal suo riordinamento sorgesse la possibilità di fare di quell'istituto la guida nel campo della produzione. D'accordo che il compito non era facile, né di immediata soluzione. L'I.R.I. si presentava in questo dopoguerra con gli stessi vizi di origine, se mai aggravati dalla guerra, ed era necessario prendere atto di una situazione ed elaborare un piano che, di pari passo con la ricostruzione, portasse il grande complesso I.R.I. ad assolvere un compito di incremento produttivo. Disgraziatamente è avvenuto proprio il con-

trario. Il criterio della erogazione dei fondi alle aziende I.R.I. si è rilevato insufficiente e caotico. Si sono spesi centinaia e centinaia di miliardi non già per operare essenziali ed organiche trasformazioni aziendali o per dotare di moderni impianti e di adeguate attrezzature i grandi stabilimenti industriali — ché, se in questa direzione ci si è mossi qualche volta, lo si è fatto con ritardo ed in modo non del tutto razionale — ma per rattoppare situazioni in pieno dissesto, per pagare miliardi di salari e stipendi arretrati e vecchi debiti. Fra I.R.I. e demanio il diaframma si è mantenuto nelle forme più rigide e più frustrate, e nell'ambito dei vari settori dell'I.R.I. il collegamento è quanto mai labile, e si verifica il caso che diverse aziende I.R.I. di uno stesso settore si ignorino vicendevolmente, quando, addirittura, non si facciano una lotta a coltello.

La Cogne ignora ed è ignorata dalla Finisider; l'azienda minerali metallici italiani, amministrata dal demanio, vive una vita tutta a sé, sconosciuta all'I. R. I.; nelle miniere dell'Amiata, I. R. I. e demanio si trovano in una posizione di innesto; nel settore della chimica, tra la partecipazione I. R. I. alla Montecatini (8,25 per cento) e le altre partecipazioni I. R. I. alla Società italiana potassa, alla Società cellulosa, alla « Sef », vi è autonomia; e così fra queste, la « Safni » e il demanio. La esemplificazione potrebbe continuare.

Alcuni funzionari proposti alla direzione delle aziende I. R. I. si sono comportati in prevalenza come se si trattasse di amministrare delle rivendite di sali e tabacchi, quando non si sono addirittura comportati come *commandos* o guastatori. Vi sono stati dei casi altamente significativi, come quello del signor Innocenti, industriale in proprio e dirigente della Dalmine, la cui produzione è strettamente connessa con quella propria di Innocenti. Vi è il caso dell'Ansaldo, in cui un dirigente, economista stimato, è stato sostituito da un'altra persona egualmente stimata, ma che fino a quel momento aveva diretto una centrale del latte. Ho presentato un'interpellanza per quanto riguarda l'Ansaldo: in quella sede potrò riferire ancora sul comportamento di alcuni dirigenti del complesso Ansaldo.

Ad un certo momento ci si è accinti, due anni or sono, a mettere su un programma per l'I. R. I.; pare che il programma, fatta qualche rara eccezione, risieda tutto non nella trasformazione o riconversione delle aziende, ma nel loro ridimensionamento. Finalmente, si è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

compreso che il ridimensionamento significa licenziamenti nell'ordine di decine e decine di migliaia di operai, smobilitazione e smantellamento di alcune aziende I. R. I. (anche la maggioranza, per lo meno quella del Senato, è d'accordo con noi quando afferma che « i licenziamenti non hanno rappresentato e non rappresentano un rimedio »). Questa linea di politica industriale ha colpito la Liguria, la Lombardia, e soprattutto l'Italia meridionale. Qui si sono sterilizzate (è questa la parola adatta) 21 aziende I. R. I. ! Tutto questo sta a dimostrare come l'I. R. I., lungi dall'essere considerato come il complesso pilota nel quadro di una giusta politica industriale, è stato trattato come *res nullius*, abbandonato alle esercitazioni interessate dei gruppi monopolistici privati.

Vi è poi una questione alla quale accenno e che, a mio avviso, rappresenta la riprova di quanto affermo. Le aziende del gruppo I. R. I. sono inquadrare nella Confindustria. Ora, non occorre spendere molte parole per comprendere che l'inquadramento sindacale I. R. I. nella Confindustria rende implicita per le industrie a partecipazione statale la necessità di concorrere a realizzare i fini di istituto dell'associazione sindacale degli industriali privati e dei monopolisti.

Ravvisa, il Governo, una concomitanza di interessi fra l'I. R. I. e l'industria privata? È questa una domanda alla quale occorre rispondere, onorevole ministro, tanto più che su questo argomento i colleghi Di Vittorio e Santi hanno presentato un ordine del giorno. Né si può dare alla domanda una risposta di indole tecnica, e dire che industrie sono le une e industrie sono le altre e quindi è bene che siano in comune.

Avviene poi che miliardi di lire sono andati, per contributi, dall'I. R. I. alla Confindustria. È lo Stato, sono i cittadini che, attraverso l'I. R. I., finanziano in parte la Confindustria, perché questa realizzi una politica contro lo Stato, contro la collettività dei cittadini e dei lavoratori italiani.

Si aggiunga che nella Confindustria le aziende I. R. I. non sono altro che pedine qualsiasi mosse secondo i piani degli interessi privati, e più di una volta — come, ad esempio, per l'Oto Melara — le pedine sono diventate cavie da esperimenti per operazioni reazionarie e di punta contro la classe operaia.

Mentre noi discutiamo, la Confindustria sta facendo una politica di assaggio per sapere quali reazioni possono venire dalla limitazione del diritto di sciopero, e proprio, in prima linea, nelle aziende I. R. I.

Ieri ero a Piombino: ivi è in corso una vasta agitazione proprio contro questi assaggi, queste punte politiche reazionarie che la Confindustria fa realizzare appunto dalle industrie I. R. I. È davvero strano che, nel momento in cui si vogliono porre limiti alla libertà di associazione e di lotta degli impiegati dello Stato, si tolleri che le aziende I. R. I. siano tranquillamente inquadrare nella Confindustria, paghino ingenti somme alla Confindustria, siano di volta in volta sciolte dai padroni per mordere i lavoratori. Io credo che prima o poi — tanto meglio se prima — questo scandalo debba essere eliminato. Non so se sarà lei, onorevole Campilli, a rendere questo servizio al paese. Me lo auguro, anche se so che l'attuale classe dirigente ha dell'I. R. I. la stessa considerazione che un gatto ha di un barattolo vuoto che gli sia stato legato alla coda: tanto fa o tanto si dimena finché se ne libera.

Ora le intenzioni programmatiche e dirigtiche delle quali si è fatto gran parlare nei vostri circoli politici sono cadute sotto i colpi di maglio del monopolio. Gli interventi fin qui operati non hanno risposto né ai piani né ai programmi. E l'onorevole Campilli dieci giorni fa in sede di Commissione ha affermato di non presumere di essere un pianificatore, anzi, di non volerlo essere affatto, e di essere invece disposto a formulare di volta in volta i provvedimenti atti a far fronte alle mutevoli e complesse situazioni che la realtà internazionale e italiana avrebbe imposto. Queste dichiarazioni ella le fece in occasione della discussione sulla trasformazione in legge del decreto legge relativo alla limitazione degli usi del nickel, rame e zinco e delle relative leghe. Ella ha abbozzato il principio dell'intervento empirico del suo Ministero nella produzione e scambio dei beni nel momento in cui il nostro apparato produttivo è oggetto, disgraziatamente, di una distorsione e deformazione categoricamente imposta dalla politica del riarmo. Si ripete la fatalità che è propria della nostra storia economica: l'intervento dello Stato diventa qualcosa di organico solo quando è volto ad incrementare la produzione per il riarmo e a sacrificare quella per le opere di pace.

La stessa esigenza che il Governo ha avvertito per stabilire la scala delle produzioni secondo un criterio prioritario e graduale, i piano di limitazioni nell'uso di alcune materie prime cosiddette strategiche, ed altri provvedimenti ancora, rappresentano i primi e già allarmanti sintomi di un nuovo corso di politica industriale; la politica, cioè, del riarmo, che, decisa a Washington ed accettata dal no-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

stro Governo, non potrà che aggravare lo stato, già di per sé precario, della nostra economia.

In parallelo, a misura che la direzione della politica economica passava sempre più saldamente nelle mani dei gruppi monopolistici e la esigenza della politica del riarmo si faceva e si fa sempre più pressante, l'azione condotta contro la classe operaia assumeva aspetti sempre più duri, più brutali (vorrei dire). In un certo senso possiamo definire chiusa la prima fase, quella delle operazioni di divisione della organizzazione dei lavoratori, condotte per volontà e dietro suggerimento di uno stato maggiore di esperti americani. Ora si è passati alla decisa offensiva contro le organizzazioni rappresentative di fabbrica, contro le organizzazioni sindacali, contro le commissioni interne e contro i consigli di gestione.

La parola d'ordine spesa in questa fase, che tuttora permane, è quella di smobilitare i consigli di gestione esistenti, disgregare (se possibile) le commissioni interne, limitare comunque al minimo la loro funzione.

Se forzassimo la nostra immaginazione, onorevole Campilli, e potessimo, figuratamente, scoperciare gli stabilimenti italiani e vedere con precisione la posizione di ogni operaio, saremmo sconsolatamente colpiti dal complesso di violenze politiche e morali, di blandizie e di ricatti cui egli è oggetto ogni qual volta si muove per rivendicare i propri diritti, lotta per conseguire un miglioramento nella propria posizione salariale o per raddrizzare l'indirizzo di politica produttiva del suo stabilimento, del suo gruppo.

E fuori dagli stabilimenti premono centinaia di migliaia e milioni di operai, verso i quali si è instaurata la politica di discriminazione dei buoni e dei cattivi. Ora, mi si permetta di leggere alcune cifre, che sono i dati ufficiali del Ministero del lavoro circa l'occupazione operaia: 1948, 1.764.000; 1949, 1.735.000; 1950, 1.720.000. Vi è quindi una progressiva diminuzione di occupazione operaia, mentre i profitti segnano per gli stessi anni una opposta progressione: 1948, 442 miliardi; 1949, 447 miliardi; 1950, 615 miliardi.

Da questi semplici dati appare in tutta evidenza la giustezza delle posizioni di lotta degli operai, sia contro il supersfruttamento, sia per gli aumenti salariali. Io sfido chiunque, onorevole Campilli, a voler dichiarare illegittime le posizioni più recenti della classe operaia sulla base di queste cifre. Ora, queste posizioni sono state battezzate dall'onorevole Scelba come atti di sabotaggio e di tradimento, e si è aggiunto che l'indulgenza

governativa verso il sabotaggio è divenuta intollerabile.

Un giorno, che spero non molto lontano, al vaglio dei risultati, delle cose fatte e non fatte, vedremo se il cartello di sabotatori e di traditori sia da appendersi, come si fa ora, agli operai italiani, o se, come noi crediamo, sia da applicarsi ai monopolisti ed alla attuale classe dirigente italiana.

Forse un giorno potremo rilevare gli immensi sforzi compiuti dalle commissioni interne e dall'organizzazione sindacale (notevoli, ingenti sforzi) per conoscere i dati del processo produttivo, per proporre soluzioni utili all'intera collettività, per raddrizzare ogni distorsione nella politica che i monopoli impongono al nostro paese.

Prima di concludere, vorrei, tenendomi all'essenziale, fare alcune considerazioni sulla congiuntura industriale di questi ultimi mesi. Dovrò premettere che, a nostro avviso, sia i metodi seguiti dall'Istituto centrale di statistica che quelli adottati dalla Confederazione generale dell'industria italiana vanno considerati con estrema cautela e perché difformi fra loro e soprattutto perché mancanti di dati sicuri e certi.

Già una prima riserva deve essere fatta sulla scelta dell'anno 1938 come anno base, per ragioni ampiamente note. Una seconda riserva sul fatto che i dati stessi non comprendono i settori dell'industria meccanica, delle industrie alimentari ed edili e di altri settori industriali di minore importanza in sé, ma importanti in relazione alla loro diffusione in campo nazionale. Vi è poi un esempio significativo del modo come i dati statistici vengono manipolati. L'ufficio di statistica delle Nazioni Unite ha pubblicato i dati riguardanti il reddito *pro capite* nei principali paesi per l'anno 1949. I dati sono questi: Stati Uniti 1.486 dollari, pari a 1 milione di lire, Svizzera 947 dollari, Canada 944 dollari, Francia 474 dollari, Italia 282 dollari (pari a 180 mila lire), Germania occidentale (che viene dopo l'Italia) 247 dollari; seguono la Spagna e la Turchia.

È da notare che tali indici sono stati rilevati tenendo soprattutto conto della produzione industriale. Ora, è avvenuto che nella Germania occidentale nel 1948 e nel 1949 gli indici della produzione industriale erano fortemente accresciuti e sono risultati in seguito semplicemente gonfiati. Non vorremmo quindi che la stessa cosa si verificasse anche per il nostro paese.

Ma, in pura ipotesi, voglio prendere per veri i dati relativi alla produzione industriale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

del nostro paese. Risulterebbe che dal primo semestre 1950 al primo semestre 1951 la produzione industriale sarebbe aumentata del 17 per cento, che nel giugno di quest'anno l'indice sarebbe rimasto stazionario e per i mesi successivi la produzione industriale indicherebbe una diminuzione, la quale non può se non essere imputata a due fatti, in modo prevalente: in primo luogo, alle maggiori difficoltà delle esportazioni (nel primo semestre del 1951 infatti le esportazioni sono aumentate in quantità, ma sono state sempre operate a prezzi calanti); in secondo luogo, alla deficienza di assorbimento del mercato interno. L'indice del volume delle vendite al dettaglio, eccezion fatta per due punte occasionali in marzo e luglio, è andato diminuendo dal gennaio 1951 ad oggi. In questo periodo la disoccupazione è aumentata e l'occupazione diminuita, con la fatale riduzione del potere d'acquisto delle classi lavoratrici. Di conseguenza, la maggiore produzione che interessa le classi lavoratrici non potrà trovare sbocco ed aggraverà la crisi. Se a questo si aggiunge che ancora il rapporto di produzione fra beni durevoli, con incremento dell'11 per cento, è tuttora inferiore a quello della produzione dei beni non durevoli, con un incremento del 21 per cento (il che significa che il riarmo non ha ancora fatto sentire tutte le sue conseguenze), la prospettiva di quel che ci attende significherà il capovolgimento del mercato ed un ulteriore motivo di grave apprensione per la nostra economia.

Da questi dati scheletrici si giustifica la grave preoccupazione che pervade ogni strato del popolo italiano. Di fronte a una tale situazione la maggioranza governativa osa definire con la qualifica di sabotaggio e tradimento le legittime rivendicazioni del popolo, annuncia di voler rincrudire la sua politica repressiva e di discriminazione, si prepara a varare la legge contro le libertà sindacali; in una parola, si accinge a ridurre lo spazio ove si può esercitare l'attività democratica dei lavoratori.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, noi crediamo che la situazione possa essere modificata soltanto se si perverrà a condurre una lotta conseguente contro i gruppi monopolistici (lotta che può darvi l'occasione, anche per quanto attiene ai gruppi elettrici, di cominciare a imboccare un'altra strada, una strada giusta) e se si abbandonerà la strada degli investimenti per il riarmo, iniziandosi una politica di investimenti produttivi così come sostanzialmente prevede il piano del

lavoro della Confederazione generale italiana del lavoro.

Solo a queste condizioni il suo Ministero, onorevole Campilli, potrà essere uno strumento capace di elaborare e dirigere una politica utile al progresso della patria. Noi lavoreremo per attingere, quanto prima possibile, questo risultato; e solo allora diremo «sì» al bilancio del Ministero dell'industria e del commercio, che, solo allora, potrà essere il bilancio del lavoro e della pace del popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quarello, a titolo personale, non quale presidente della Commissione. Ne ha facoltà.

QUARELLO. Onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame dello stato di previsione del Ministero dell'industria e del commercio ci porta notevolmente al di là delle cifre esposte: una discussione in proposito può e deve spaziare su altri elementi molto più ampi di quanto non sia la destinazione dei vari fondi assegnati, anche se essi sono aumentati di 150 milioni rispetto all'anno passato. E difatti il relatore, nella sua ampia, quadrata ed organica relazione, fa appunto presente che occorre esaminare tutti quegli elementi di vario genere che possono influire ed influiscono sulle possibilità produttive del nostro paese.

Negli ordini del giorno che sono stati presentati (sono già 30 o 35), ciascuno esamina problemi particolari e da un proprio punto di vista: in genere, a quanto ho sentito dai diversi oratori, si è messa in rilievo la condizione piuttosto dura della nostra economia, si è rilevato uno stato di crisi che si va accentuando, e si è anche insistito su vari aspetti negativi.

Veramente è da parecchi anni che sento parlare di questa crisi: 1946, 1947, 1948, 1949. Tutti gli anni questa crisi sembra debba aumentare in modo tale da ingoiare addirittura questo nostro paese e da farci domandare come mai e attraverso quale mai miracolo si sia ancora vivi. Tutte le volte che se ne parla, si ha quasi l'impressione che qualcosa stia precipitando sicuramente. Ed io mi son chiesto parecchie volte: come mai questo nostro paese, già povero prima della guerra, e più povero dopo la guerra, colpito da divisioni interne, da mancanza di mezzi e — lo si ripete ad ogni momento — da incapacità di governanti; come mai questo paese — dicevo — in queste condizioni ha potuto procedere alle ricostruzioni prima e più di quanto si sia effettuato in altri paesi? Come mai, senza

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

materie prime, e con tutto che va per traverso, questo paese si è imposto all'ammirazione degli altri? Non solo, ma questo paese ha importato e importa, perché deve aver non solo materie prime per lavorare, ma anche e soprattutto i generi alimentari; questo paese è stato tante volte nella condizione di non saper come vivere (ricordiamo i momenti tragici nel 1945 e nel 1946); questo paese è in mano a governi — lo sappiamo tutti — che sono... affamatori del popolo per mestiere, per temperamento, per predisposizione naturale. Ebbene, questo paese così mal ridotto è stato il primo in Europa che ha tolto la tessera dei generi alimentari; e tutti i cittadini degli altri paesi, vincitori o sedicenti tali, non dico che siano venuti a sfamarsi in Italia, ma a satollarsi sì: lo abbiamo visto e lo vediamo quotidianamente. Conveniamo che, per essere questo un paese di affamati, come si afferma, non è cosa di poco conto.

BONINO. E tornano a casa con la rabbia in corpo.

QUARELLO. Evidentemente è strano che questo paese povero, sempre più povero, dove la miseria si allarga giorno per giorno, abbia avuto la ventura, per esempio, di spendere, nel 1950, 83 miliardi e mezzo in spettacoli, 10 miliardi circa nei baracconi ed altro, 35 miliardi in scommesse per manifestazioni sportive; e ciò quando l'anno prima, in cui v'era meno crisi (perché tutti gli anni qui la crisi aumenta), per spettacoli aveva speso solo 70 miliardi, e nel 1947 all'incirca 39. La spesa (in lire 1938) si è nel 1950 raddoppiata, giungendo a qualcosa come 104 volte l'anteguerra. Per un paese che sta morendo di fame, evidentemente, queste cifre hanno una certa importanza.

DUGONI. *Panem et circenses.*

QUARELLO. Qualcuno potrà rilevare: si spende per divertirsi, così, per rabbia; è giusto. Allora, di più curioso, vi è un altro elemento da giudicare; ed è il fatto dello sviluppo dei mezzi motorizzati. Noi sappiamo — lo dicono tutti — che il Governo svolge una politica tipicamente contraria alla diffusione dell'automobile. Prezzi altissimi delle auto e dei carburanti, tassazioni enormi. E intanto questo paese povero, più povero dopo la guerra, ha avuto questa situazione: che prima della guerra, nel 1931, si sono venduti in Italia 20 mila automobili; nel 1938 se ne sono vendute 46 mila; nel 1949 (cioè in un anno di miseria profonda) 66 mila; nel 1950 si sale a 100 mila. Nella relazione dell'«Anfia» è scritto che in nessun paese del mondo si è avuto uno sviluppo simile. Si vede che più si è poveri e più

si sviluppa questa determinata industria. In quella relazione si dice che si spera di proseguire sulla stessa strada nell'avvenire. E così è avvenuto nel primo semestre del 1951. Ma non si viaggia solo in auto: anche le ferrovie dello Stato hanno quasi raddoppiato i viaggiatori-chilometro, che nel 1938 erano 14 miliardi e nel 1949-50 sono stati circa 24 miliardi.

Ora, vien fatto di domandarsi per quale ragione tutto ciò avviene. Abbiamo voluto esaminare come si è sviluppata e come si sviluppa questa crisi continua, questo continuo chiudersi degli stabilimenti, questa disoccupazione preoccupante. In tutti i discorsi che si sentono sembra che i disoccupati aumentino almeno di 100 mila unità per volta. Ho voluto esaminare i dati, e ho osservato che nel 1945 la nostra produzione era ridotta, rispetto all'anteguerra, al 57-58 per cento. E, siccome... non si è fatto niente in questo periodo, nel 1949 si è raggiunta la produzione dell'anteguerra; nel 1950 si è raggiunto l'indice 120, e nel luglio di quest'anno l'indice 144. Esaminando i singoli rami, ho visto che l'industria estrattiva, sempre con indice 100 nel 1938, è a 124, quella manifatturiera a 137, l'elettricità e il gas a 201. Togliendo l'elettricità e il gas, la media sarebbe di 137.

Sembrirebbe quindi, da un punto di vista generale, che questa crisi sia meno forte di quanto apparentemente possa sembrare. Ma ho voluto vedere gli effetti degli scambi. Si è parlato delle conseguenze disastrose derivate dagli aiuti E. R. P. nei riguardi delle nostre importazioni ed esportazioni. Allora ho voluto esaminare anche i dati statistici riguardanti l'andamento degli scambi commerciali. Ho osservato, per le importazioni, che nel 1946 esse sono state di 90 miliardi, nel 1947 sono salite a 413 miliardi, nel 1948 a 820 miliardi e più, e nel 1950 a 897 miliardi e 600 milioni. Per le esportazioni abbiamo le seguenti cifre: nel 1946, 64 miliardi; siamo passati poi a 205 miliardi e 630 milioni, per giungere nel 1950 a 476 miliardi e 400 milioni. Nei primi sei mesi di quest'anno le importazioni sono state per 623 miliardi e 652 milioni, e le esportazioni per 477 miliardi e 576 milioni. La media mensile delle importazioni di questo primo semestre è stata di 108 miliardi, mentre quella delle esportazioni di 86. Ebbene, il mese di luglio ha portato la media delle importazioni a 113 e quella delle esportazioni a 94 miliardi e 859 milioni.

DUGONI. Sono esportazioni in parte « fasulle ». Lo dimostreremo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

QUARELLO. Sono tanto « fasulle » che proprio poco fa l'onorevole Bottai diceva che, se è vero che le importazioni sono di più, è perché i prezzi che praticano i nostri produttori sono bassi. Il che vuol dire che questo aumento delle esportazioni è avvenuto su un quantitativo di merci molto maggiore, che implica maggior lavoro per le maestranze; e si deve dare atto agli esportatori italiani che hanno venduto e vendono a prezzi notevolmente più bassi di quelli esteri, imponendosi dei sacrifici. Tutto ciò vuol dire che la massa del lavoro eseguito è enormemente aumentata (e ciò dimostra la volontà, l'energia e lo sforzo degli esportatori).

Se tutto ciò è « fasullo », ne riparleremo ! Certo è che si potrebbe anche non esportare, salvo poi che accada che le fabbriche si chiudano e che non si lavori (sicché nascono altri problemi).

Quando stamane l'onorevole Grilli parlava delle esportazioni e delle importazioni, e parlava del pericolo americano ecc., che toglieva il lavoro alle nostre maestranze, io ho voluto documentarmi. Per esempio, nei primi sette mesi di quest'anno le nostre esportazioni sono di 572 miliardi. Noi abbiamo esportato prodotti di prima lavorazione per 118 miliardi e prodotti di maggiore lavorazione per 302 miliardi e 551 milioni. Il che vuol dire che noi importiamo evidentemente materie prime e una parte anche di prodotti finiti, ma esportiamo prevalentemente prodotti lavorati, vale a dire prodotti la cui lavorazione avviene nel nostro paese.

Potremmo anche esaminare la questione dei trattori. Quando qualche oratore dell'estrema sinistra parla dei trattori, sembra che entri in un solco da dove non riesce più a togliersi. Si vede che si tratta di una questione molto importante. Io non voglio intrattenermi molto per approfondire questa questione. Però devo dirvi che osservando le statistiche con molta attenzione ho notato che noi importiamo, sì, trattori a seconda delle dimensioni, cioè quelli di maggior potenza, dall'America, altri di minore potenza dalla Germania, ma non solo ne produciamo noi ma esportiamo anche alcuni tipi.

Sarà bene che a questo proposito ripeta che occorrerà che parecchie di quelle grandi aziende italiane, le quali non sapendo più cosa fare si sono messe a costruire trattori tanto per fare qualcosa, imparino a costruirli non dico meglio ed in tipi adatti ma in maniera che per lo meno abbiano una maggiore durata. Ciò perché non si può vendere un trattore che, oltre ad avere un prezzo

notevolmente più alto, abbia anche una durata inferiore a quella che ha un altro trattore di produzione estera. Perché, se è vero che noi dobbiamo proteggere le industrie, non è ancora detto che non dobbiamo mai proteggere il consumatore italiano, che ha pure il diritto di esser tutelato per avere un prodotto migliore e ad un prezzo ottimo. (*Approvazioni al centro e a destra*).

Il lavoro eseguito in Italia ha portato, conseguentemente, anche un reddito superiore. Questo nostro paese, che secondo alcuni è sempre in crisi, vede ogni anno aumentare il suo reddito nazionale: l'anno scorso, secondo alcuni, era di 8.020 miliardi, e secondo altri qualche cosa di più. Ora, rispetto all'immediato dopoguerra, cioè agli anni 1945-46, il reddito nazionale è quasi raddoppiato. Quindi, rispetto alla popolazione, questo reddito nazionale ha avuto una tale percentuale di aumento che sta a indicare maggiori possibilità.

Io non voglio esaminare tutti i dati inerenti all'aumentato reddito nell'agricoltura, nell'industria manifatturiera, e nella pubblica amministrazione, ecc.; però noi notiamo un continuo e costante aumento nei diversi rami, il che denota che qualche cosa di più sano e di più profondo sta avvenendo nella nostra economia, anche se esteriormente abbiamo molti elementi negativi ai quali occorrerà pure provvedere.

Noi notiamo che questo reddito ha consentito di portare anche il bilancio dello Stato su un altro piano. Molti deputati di questa Assemblea trovano sempre insufficienti le cifre che si spendono per le diverse esigenze. In genere, chi parla propone sempre qualcosa, che, quando costa poco, costa qualche miliardo, e sembra quasi che questo Governo non se ne interessi affatto, e non faccia in modo di avere i mezzi necessari. Invece, questo Governo, che ha assunto i poteri nel 1947, ha portato il bilancio dello Stato per quanto riguarda le entrate, da 352 miliardi nel 1946-47 ad 827 milioni nel 1947-48 ed a 1016 miliardi nel 1948-49. I 1448 miliardi raggiunti nel 1949-50, dimostrano che si sa attingere alle fonti opportune per poter riversare su chi ha più bisogno. Quest'anno, poi, dei 1450 miliardi preventivati in bilancio nelle entrate pare che siano previsti stanziamenti per 351 miliardi per opere produttive, e si prevedono oltre 1000 miliardi e rotti per altri investimenti dati dalla economia nazionale. Da ciò risulta evidente che, anche in questo settore, qualche cosa si è fatto, senza tener conto che solo i

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

dipendenti dello Stato comportano una spesa di lire 611.861.400.000 cui vanno aggiunte lire 195.698.200.000 per i dipendenti da aziende di Stato, con un totale di 807 miliardi annui per spese di personale. Evidentemente, se dei 1.400 miliardi di incassi 800 vengono sottratti per il personale, si rigiri la cosa come si vuole, non rimangono disponibili che poco più di 600 miliardi.

Stando, dunque, le cose in questo modo, qualcuno può osservare: non è dunque vero che alcuni stabilimenti si sono chiusi, che ci sono dei disoccupati, che in Italia c'è uno stato di miseria? Onorevoli colleghi, purtroppo è vero che ci sono fabbriche che si chiudono e che l'Italia lamenta un diffuso stato di miseria: noi non abbiamo difficoltà a dire che si tratta di cose preoccupanti e che alcuni sintomi fanno veramente impressione per le conseguenze che possono avere per l'avvenire. Soltanto, io ho voluto fare la premessa che ho fatto per dire che le lamentele espresse nei riguardi di una situazione in regresso, erano scarsamente giustificate. Devo per altro soggiungere che esse potrebbero diventare giustificate, e veramente giustificate, se noi non provvedessimo in tempo con misure adeguate ad evitare che una crisi si sviluppi veramente nel nostro paese in misura tale da rendere impossibile ed inutile ogni intervento da parte di chicchessia.

Infatti, se la situazione è quella che io ho descritto e se certi risultati sono stati raggiunti secondo i dati che ho avuto l'onore di citare, non va dimenticato che si sono dovuti affrontare gli sforzi più acrobatici per impedire che tutto andasse alla deriva e che tutti i nostri grandi complessi industriali crollassero, come qualcheduno di essi in effetti è crollato. A chi si deve, onorevoli colleghi, questa resitenza e questo sforzo? Ecco: a mio avviso, il fattore più importante nella determinazione dei lati positivi dell'attuale situazione è stato rappresentato dal Governo, da taluni definito « affamatore », che ha dovuto dibattersi in una situazione davvero strana. Tale situazione, infatti, era caratterizzata da questo fatto: mentre lo Stato, dovendo provvedere alla ricostruzione dell'immediato dopoguerra, avrebbe dovuto prelevare dai grossi complessi industriali e commerciali che avevano guadagnato durante la guerra milioni e — si disse più volte in quest'aula — miliardi, si è trovato in questa situazione: che non solo non poteva prelevare dei miliardi, ma li doveva dare, perché venivano a Roma commissioni interne, consigli di gestione, industriali e amministratori a domandare

commesse e denaro, cioè tutti quanti venivano qui a prendere anziché a portare; e si è vista in questa occasione una solidarietà veramente impressionante e si è potuto rilevare che, qualche volta, la lotta di classe va a farsi benedire quando si tratta di fare i propri interessi a spese dell'erario.

E allora questo Governo ha dovuto provvedere a dare dei miliardi anziché a prelevarli, ed ha provveduto in parte con il famoso decreto 367, poi con il 449 e poi con la non troppo felice iniziativa del F. I. M. E anche lì si sono potuti liquidare non troppo bene 40-50 miliardi, ma che hanno servito a tirare avanti. Poi son venuti gli aiuti americani, che hanno avuto la loro importanza, e difatti, oltre altri benefici, dei 650 miliardi di aiuti portati in tre anni, circa 186 sono stati investiti in prestiti ad aziende industriali per consentire quella sistemazione che era necessaria. Si sono ottenuti 260 milioni di dollari (pari a 160 miliardi di lire) per altri prestiti per acquisto di macchinari non prodotti in Italia, distribuiti in 514 operazioni E. R. P., e 703 dell'Arar-ERP. Si sono avute, inoltre, un'infinità di ordinazioni del Governo per opere di ricostruzione, che vanno dai lavori pubblici ai trasporti, per centinaia di miliardi. C'è tutto questo sforzo enorme fatto sia per dare lavoro sia per consentire trasformazioni di impianti con le quali si son potuti raggiungere i risultati ai quali ho accennato.

Ma c'è stato un altro elemento che ha giocato, un altro importantissimo fattore, ed è la grande massa dei lavoratori, dei tecnici e degli industriali italiani che, grazie a Dio, non è ancora tutta bacata di pelandronaggine e di affarismo. C'è ancora chi sa lavorare, chi vuole lavorare e chi intende vivere del suo lavoro e non a spese della collettività. Questi lavoratori, questi galantuomini che non hanno forse grandi nomi o grossi complessi ma che lavorano quotidianamente forse senza guardare orari e fatiche, questi piccoli e modesti complessi hanno saputo lavorare seriamente e rifare le ossa a questa economia italiana. A questa gente, al loro sforzo, è dovuto il risultato compiuto, anche se a costoro, unitamente all'agricoltura ed all'artigianato, per la loro incapacità a farsi sentire — perché è gente più intenta a lavorare che a chiacchierare — si è fatto portare il peso di spese che altri facevano, ed hanno pagato loro tutti i miliardi dati a queste industrie parassitarie, per mantenere quei gruppi di persone che sono disposte piuttosto ad agitarsi che a lavorare per il nostro paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Io mi sono permesso di dire qui durante un mio precedente intervento che tutti questi grandi movimenti di ribellione, queste agitazioni, queste crisi sono un po' come la schiuma in una grande pentola e che se si fosse capaci di usare un bel mestolo con il quale tirar su questa schiuma e buttarla via, si vedrebbe che in Italia c'è molto più lavoro e molta più serietà di quanto non sembri e di quanto noi stessi molte volte non giudichiamo.

E allora, se così è, come credo che sia, occorre evidentemente impostare l'azione in questo senso ed occorre innanzitutto, signor ministro e onorevoli colleghi, rivedere un po' l'indirizzo seguito fino ad oggi su tanti aiuti dati e su tante protezioni concesse. Perché, un po' per il problema sociale, un po' per quello politico, un po' perché vi è gente che grida, il Governo ogni tanto « molla », ed allora o dà, o concede, o protegge, più del necessario. Tanto che vi sono categorie in Italia che, riguardo alla media, hanno una condizione di privilegio. E questa condizione di privilegio non è che non pesi su nessuno, ma viene a pesare su coloro che sono al di sotto della media, creando una situazione tale per cui questa gente non può riprendersi, perché il gravame è troppo forte.

Quindi, anche in materia protettiva, oltre che nel fatto degli aiuti diretti, occorre equilibrare un po', perché diversamente si cammina male, poiché è evidente che l'economia del paese non si può sviluppare se non vi è una situazione di equilibrio di redditi, o quanto meno non troppo squilibrato.

Occorre che vi siano capacità produttive che possano vendere a prezzi medi, e non ai prezzi più alti. Bisogna, evidentemente, che questa economia abbia un suo mercato interno, per poter contare seriamente su dei mercati esteri. Occorre, cioè, che si riporti nel nostro paese una situazione di normalità; e per normalità intendo dire un processo economico che rispetti i costi economici e non altre ragioni, per portare i vari strati sociali del nostro paese, anche i più poveri, ad una media possibilità di vita. Occorre soprattutto evitare che si consolidino le « arti maggiori » e le « arti minori ». Qui siamo tornati ad un periodo quasi medioevale: vi sono categorie considerate arti maggiori, le quali hanno tutte le condizioni di privilegio; ve ne sono poi altre che sono arti minori, che debbono restare quanto più a terra possibile.

E appare veramente strano ad un osservatore che mentre è proprio alla gente più povera che dovrebbe essere rivolta l'attenzione

non solo del Governo, ma anche degli strumenti sindacali, viceversa tutti gli sforzi si compiono a beneficio di chi sa gridare, e non si rivolgono mai a difesa della povera gente che non può o che non sa gridare.

E allora bisogna che si cerchi, da parte del Governo, di porvi rimedio, anche per un altro motivo: noi siamo giunti ad un punto tale che lo sforzo del Governo non può essere continuato in quella misura. Gli aiuti americani debbono pur giungere, ad un certo momento, alla fine. Non siamo mica diventati i figli adottivi dell'America, no? Ed allora bisogna che noi sistemiamo la nostra economia che, ripeto, deve trovare in campo nazionale una possibilità di sviluppo e di vendita dei suoi prodotti.

Allora occorre rivedere la mentalità e le condizioni nelle quali questa economia si è sviluppata, cioè bisogna che gli industriali italiani di abitudine e creare le condizioni perché possano vendere i loro prodotti a prezzi accessibili alla media nazionale, perché diversamente è impossibile che le industrie possano vivere e sopravvivere.

Quindi, revisione di tutte le voci che concorrono a formare un elemento di costo troppo elevato, perché diversamente un giorno quella industria crollerà e non basterà allora nessuno sforzo, nessun intervento finanziario o legislativo per impedire che questo crollo si verifichi.

Insomma, se la media degli italiani dispone — come si è detto — di un reddito di tanti dollari l'anno e non può averne di più, bisogna, per forza di cose, che questa media diventi la media un po' per tutti; ed allora i costi debbono proporzionarsi a questa media.

Evidentemente, se così si fosse fatto o su questa strada si fosse camminato fin dagli anni 1946 e 1947, oggi non avremmo industrie che si chiudono, non avremmo i due milioni di disoccupati ed avremmo stabilmente dei mercati esteri, che potevano e dovevano essere nostri e che abbiamo in parte perduti. Se così si fosse fatto, non avremmo creato per milioni di italiani una condizione di fame, come l'abbiamo creata tutti insieme, anche se non voluta da tutti noi. Evidentemente, quando noi facciamo scattare l'ascesa di costi o di prezzi, noi fatalmente affamiamo, riduciamo la possibilità di acquisto di tante categorie che non possono adeguarsi a questi aumenti, e molte le portiamo a condizioni di fame. E se, dal punto di vista umano, non sentiamo per ciò rimorso, dal punto di vista economico diminuiamo il numero dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

consumatori ed aumentiamo quello dei disoccupati.

Occorre che il Governo riveda le posizioni e sappia resistere su di esse. E, se, caso mai, ci saranno gruppi industriali decisi a continuare nella vecchia strada, il Governo sappia imporsi. Evidentemente, i gruppi industriali, almeno certi gruppi industriali, sono più facilmente disposti a cedere su una posizione di aumento, perché è sull'aumento e sull'inflazione dei prezzi che molte industrie, più capaci a commerciare che a lavorare, fanno i propri affari. Quindi, resistere, imporsi e dire: occorre mettersi su un altro piano, su un piano produttivo, perché il vero beneficio al lavoratore non viene dall'aumento del salario, ma dall'aumento del potere di acquisto del salario.

Io, che sono piccolissimo industriale, posso affermare che, con un po' di buona volontà, si può aumentare la produzione tranquillamente del 10-15 per cento con gli stessi costi; basta un piccolo sforzo da parte di industriali, di dirigenti, di operai. (*Commenti all'estrema sinistra*). Onorevoli colleghi, so quel che dico perché anch'io faccio l'analisi dei costi di produzione. Uno sforzo porterebbe veramente ad una possibilità di riduzione di prezzi; e ad una riduzione di prezzi corrisponderebbe un aumento di consumo, e quindi una maggiore produzione.

Per esempio, si è detto che la Fiat fa lavorare 40 ore; è vero, il volume delle vendite è un po' minore; ma chi può dire se, riducendo il prezzo del 20 per cento, avrebbe venduto di meno o di più? Può darsi che ad un certo momento il mercato non assorba più per altre ragioni, ma è certo che il costo è sempre determinante.

Onorevoli colleghi, per quanto si dica, l'attrezzatura industriale italiana è in condizioni tali che uno sforzo di tutte le parti porterebbe ad adeguamenti migliori e quindi favorirebbe gli strati sociali più disagiati e garantirebbe un maggiore sviluppo interno della produzione.

Veniamo ora ad esaminare altri piccoli, anzi piccolissimi problemi, la cui soluzione costa poco allo Stato. Io sono di quelli che cercano di fare spendere il meno possibile; anzi, non darei mai niente, anche perché non domando mai niente. Sono abituato a lavorare e sul serio come tanti industriali italiani. Io so che molte vecchie industrie italiane sono sorte senza andare a domandare prestiti tutti i giorni, ma procurandosi lavoro; ed i prestiti li ottenevano con la propria fiducia e li garantivano con la propria onestà.

Voglio citarvi, a titolo di esempio, un episodio. Io, dopo l'altra guerra, lavoravo nella « Lancia ». I tecnici di quella ditta avevano studiato una magnifica vettura sport a 12 cilindri; una macchina veramente meravigliosa a detta degli esperti. L'avevano anche provata e si era rivelata un'automobile di primissimo ordine e di sicurissimo esito commerciale. Nel lanciarla, però, si accorsero che il sistema fiscale italiano impediva la vendita di quella macchina, che a quel tempo era costata parecchi milioni. Se oggi fosse accaduta una cosa simile, si sarebbe riunita la commissione interna, si sarebbe convocato il consiglio di gestione, un grande comizio sarebbe stato organizzato in piazza Castello e dopo un corteo nella città si sarebbero recati dal prefetto. Poi si sarebbero precipitati tutti i parlamentari dai ministri. Invece il signor Vincenzo Lancia, sapete cosa fece? Studiò un altro modello e fece uscire la « Lambda ».

Questa è la mentalità industriale con cui l'economia italiana si è potenziata e lo scambio dei nostri prodotti in cinquant'anni si è triplicato, perché prima del 1900 si arrivava sì e no al miliardo all'anno di scambi ed oggi siamo a 800-900 miliardi che, rapportando a 300 il minor valore della moneta, da appunto tre volte tanto. (*Commenti*).

Quindi, onorevoli colleghi, bisogna mettersi decisamente su un piano di serietà. Non si può andare avanti col profondere i miliardi, perché anche i contribuenti italiani ad un certo momento hanno il diritto di chiedersi perché si seguitano a sperperare miliardi per aiutare dei parassiti. Questo dobbiamo pur prospettarcelo.

E allora, o questi grandi complessi si mettono decisamente e seriamente su un piano di lavoro, ed allora aiutiamoli. Ma se questo non fanno, allora tanto vale liquidarli. Affrontiamo il problema sociale, e affrontiamo il problema politico. Il nostro Stato non è organizzato per mantenere della gente che non fa nulla. È tempo ormai che i complessi industriali parassitari scompaiano, anche perché in questi complessi per parecchi anni non solo non si è fatto nulla, ma si è rovinato e si è rubato: quello che si produceva non era neanche lontanamente paragonabile, come valore, non dico alla mano d'opera impiegata, ma al materiale che si comperava.

Qualcuno ha proposto di aggregare queste industrie all'I. R. I. Ma il Governo, una volta che tali aziende siano agganciate all'I. R. I., dovrà dare ad esse le commesse di lavoro, dovrà finanziarle e poi pagare anche i

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

debiti. Certo che a dirigere aziende del genere non occorre molta capacità. Al mio paese ce ne è tanta di gente che sarebbe capace di dirigere queste aziende, alle quali viene fornito il lavoro, vengono stanziati i fondi e pagati i *deficit*. Ben altro indirizzo occorre avere. Occorre gente che sappia fare, ed alla quale si dia una base di partenza.

Però, onorevole ministro, se per qualche azienda si vuole o si deve provvedere, è necessario farlo tempestivamente. Non vi è nulla di peggio che tenere in sospenso queste aziende, perché, dal momento in cui entrano in una fase di crisi, sono milioni e decine di milioni che ogni settimana vanno consumati, mentre per guadagnare i milioni bisogna faticare duramente.

Se in qualche meritevole complesso volete o dovete intervenire, cercate gli uomini nei quali riporre la vostra fiducia; date loro i mezzi per poter pagare, per liquidare le posizioni presenti perché soltanto così si potrà procedere alla sistemazione dell'azienda. In questo occorre chiarezza ed energia.

Noi abbiamo delle aziende statizzate ed altre ad economia mista. Vi sono aziende che dipendono, almeno teoricamente, dal Ministero delle finanze, altre dal demanio e altre ancora dall'industria: mi sembra che al riguardo vi sia un po' di confusione, e che in definitiva non dipendano da nessuno, e vadano per conto proprio. Bisogna, però, che questo cambi. Si rende necessario mettere un po' d'ordine in queste aziende, sia pure assumendo e facendo assumere precise responsabilità, e far filare tutti, specialmente le persone che le dirigono. Questo riordinamento delle aziende nel senso della disciplina e dell'andamento della produzione è veramente indispensabile; anzi, aggiungerei che sarebbe bene vigilare anche la condotta dei dirigenti.

Non si può, poi, più ammettere che esista della gente che vive a spese dello Stato, e che lancia accuse e ingiurie allo Stato stesso, ai governanti. È ora che questa storia finisca! È ora che si finisca di sputare nel piatto dove si è mangiato! Troppi italiani ancora, dopo essersi fatti mantenere dall'America, sputano su coloro che li hanno sostenuti! È ora di farla finita con questa gente! (*Applausi al centro e a destra*).

Non voglio far nomi, ma vi è gente che quotidianamente accusa ora l'uno ora l'altro rappresentante del Governo o membro del Parlamento, dando luogo ad una campagna diffamatoria che non si sa fino a che punto possa essere giusta o veritiera. Non si può

ammettere che vi siano anche funzionari di Stato, i quali vivono a spese dello Stato, che si permettano nel tempo stesso di infangare gli uomini di Governo o i membri del Parlamento come se fossero delinquenti; e questo solo nei riguardi dei democristiani! Ora, questa musica deve finire, qui, e fuori di qui, perché, onorevole ministro, se non interviene l'autorità del Governo, la faremo finire noi! Coloro che svolgono queste campagne diffamatorie dovranno fare i conti con noi, se l'autorità stessa non provvede! Noi siamo ormai stanchi di questa situazione! (*Applausi al centro e a destra*).

Se lo Stato ritiene che l'attività privata abbia una sua funzione, che sia utile, e che sia necessaria, allora bisogna decidersi a lasciarla vivere. Se intendiamo far vivere l'economia privata, non dobbiamo mettere sempre vincoli o creare difficoltà, perché l'economia privata ha necessità di operare con una certa snellezza, e libera da pastoie. Si può e si deve agire dando tutte le garanzie che richiedono certi orientamenti e certe direttive, ma quella che deve essere l'azione quotidiana, l'attività quotidiana dell'economia privata deve essere lasciata libera. Se così non è, l'iniziativa privata viene appesantita, viene ridotta o soffocata, e gli imprenditori vengono più facilmente spinti alla speculazione che alla produzione.

Si parla spesso di società anonime come se si trattasse di bande tipo Giuliano, solo perché sono anonime. Ebbene io sono del parere che il provvedimento che riguarda la nominatività delle azioni non abbia giovato affatto alla economia nazionale. Se ad una azienda può servire un afflusso di capitale, e sotto forme azionarie, perché, anziché facilitarlo, dobbiamo tagliar fuori o rendere difficile l'apporto di questo elemento che può essere veramente utile? Anche se si può osservare che, in pratica, la nominatività non viene neppure applicata, pur tuttavia la disposizione è negativa, perché il mercato finanziario è tipicamente psicologico.

E allora vediamo se possiamo rivedere tali decisioni. Finiamola una buona volta, perché diversamente non aumentano le azioni e si emettono obbligazioni, che sono un peso permanente, che non si elimina più. L'azione, per lo meno, segue la vita dell'azienda, ma l'obbligazione resta e pesa. Risolvete questo problema delle azioni industriali.

Vi è poi la famosa questione della rivalutazione degli impianti, per i quali prima era stato stabilito l'indice 5, poi si stabilì l'indice 18, poi 21, adesso il 41, se non vado

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

errato. Ma, signor ministro, che cosa significano queste cifre: 5, 18, 21 e 41? Non hanno nessuna importanza! L'azienda sana che cosa fa? Distribuisce pochi utili e svaluta gli impianti: i mobili degli uffici sono stimati poche lire, e lo stesso gradualmente la rimanente parte delle attrezzature.

Invece, l'azienda che versa in cattive condizioni rivaluta. Ora, questo 41 a che cosa si riferisce? A quella valutazione dell'ante guerra che può essere prudenziale o a quella esagerata? Valutiamo l'impianto dell'azienda per quello che gli amministratori ritengono giusto, ed essi risponderanno di fronte alla legge; ma lasciamo che gli amministratori abbiano la possibilità di poter fare quello che devono fare, perché anche questa limitazione è un elemento negativo che concorre a portare alla doppia contabilità, della quale parliamo sempre, ma non ci decidiamo mai a fare qualcosa per eliminarla.

Accenno poi solo fuggacemente, perché ne ho parlato parecchie volte, ai problemi della sistemazione del personale delle aziende dal punto di vista qualitativo e da quello quantitativo, perché non si può continuare come si fa da parecchi anni. Inoltre, dobbiamo assumere i lavoratori così come ci vengono proposti, o non dobbiamo essere noi a sceglierli? Vogliamo che l'azienda produca o vogliamo che essa entri a far parte del complesso I. R. I.? Guardate che il sistema attuale non favorisce l'occupazione della mano d'opera. Io non vi parlo di un'azione antioperaia, ma vi dico che vi sono in Italia per lo meno 200 mila disoccupati in più del necessario, perché non vi è più nessun industriale che voglia rischiare di assumere personale, sapendo di avere poi dei fastidi per licenziarlo. Così, l'industriale non assume personale se non ha il lavoro garantito per molto tempo: egli preferisce piuttosto rinunciare al lavoro che avere delle seccature con i vari uffici addetti al collocamento della mano d'opera. Ne deriva che il lavoro viene eseguito un po' qua un po' là ed in aziende che possono procedere con personale ad incarico straordinario e senza spesa di assicurazione, e che sfuggono ai vari controlli degli uffici del lavoro.

Signor ministro, occorre affrontare questo problema. È giusto che bisogna difendere l'operaio occupato, ma pure i disoccupati hanno diritto ad essere difesi.

Quindi, i problemi da esaminare sono: i licenziamenti, le assunzioni, gli uffici di collocamento; e non parliamo degli uffici del lavoro. (*Commenti*).

Un parola merita il problema dei disoccupati. In Italia vi sono parecchi milioni di disoccupati: un milione, due milioni, tre milioni, è difficile saperlo. Io ho fatto pertanto una constatazione: quando nel 1946 abbiamo stabilito di pagare il premio della festa della Repubblica anche ai disoccupati, questi sono aumentati in tutta Italia di 150 mila la settimana seguente! Quando nell'inverno successivo il ministro Fanfani ha deciso di erogare un sussidio per i disoccupati ed ha stabilito quella norma, che tutte le persone che dal 1939 in poi avevano lavorato anche una sola settimana avevano diritto al sussidio, è stata una cosa veramente... commovente a vedere la corsa agli uffici di collocamento per iscriversi: è venuta anche gente che aveva lavorato parecchi anni alla borsa nera, e da me è venuto un mio ex operaio che lavorava per conto suo! Questo per dimostrare che, se non si procede con le opportune cautele, anche quello che serve teoricamente a fare del bene può avere delle conseguenze negative.

Ciascuno di noi quando ritorna alla propria sede è attorniato da gente che ha bisogno di una cosa o di un'altra, così di una raccomandazione come dell'interessamento per la pratica di pensione. Così non passa settimana che da me vengano, come succederà anche a voi, 15 o 20 persone che cercano lavoro, ma in quattro anni mi si sono presentati solamente un operaio specializzato e due qualificati. Gli altri erano bravissima gente, disposta a far di tutto, ma che in realtà non sapeva far niente. Ora io ho constatato che la disoccupazione fra gli operai specializzati è pressoché inesistente. Comunque, quando avessi un operaio capace disoccupato, non avrei difficoltà a trovargli una sistemazione entro 15 o 20 giorni.

E allora questo ci porta all'argomento delle prospettive di soluzione del problema della disoccupazione. Qual'è la situazione nostra in fatto di disoccupati? C'è in gran parte gente che ha fatto la scuola media, che vorrebbe fare l'impiegato, ma che non ha la preparazione specifica; e c'è gente che è venuta su senza imparare un mestiere. Comunque, di occupare « impiegati » non c'è nemmeno da pensare. Il ministro Fanfani ha ideato ed iniziato con una certa ampiezza i corsi di riqualificazione, corsi che sono serviti a dare un sussidio ai disoccupati e a farli tirare avanti per qualche mese. Ma la sostanza del problema rimane: bisogna far imparare un mestiere a questi disoccupati generici. Io dico per diretta esperienza che imparare un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

mestiere è una cosa lunga. Occorrono sei o sette anni ed anche una certa *forma mentis* per diventare un operaio specializzato, e bisogna imparare in fabbrica, nella bottega, lavorando col timore di essere licenziati se non si rende e con l'incentivo a migliorare nella prospettiva di un aumento di remunerazione. Certo, la frequenza delle scuole professionali è necessaria, ma da sola non basta. Così, tra la scuola e la bottega, è passata la stragrande maggioranza di coloro che oggi rappresentano il fior fiore della tecnica industriale.

Io comprendo che l'argomento è delicato, ma occorre che ci rendiamo conto che bisogna fare imparare un mestiere a quella povera gente che oggi è disoccupata. Certo, sarebbe da augurarsi che si potesse arrivare a un ritmo superiore di lavoro, tale da permettere l'assunzione di personale anche non qualificato. Ma è evidente che se non si arriva ad un vero e proprio scrollo nell'economia italiana, questa gente rimarrà disoccupata in eterno.

E allora ho detto: imparare un mestiere. E qui siamo quindi all'apprendistato. Signor ministro, poche parole sull'apprendistato, e di conseguenza anche sull'artigianato. Occorre rifare l'apprendistato. Ci sono alla XI Commissione della Camera sette od otto progetti di legge: ciascuno per la sua parte va bene. Però l'apprendistato è una cosa vasta. Pensate che solo l'artigianato ha 121 mestieri, 121 gradazioni per le quali si può avviare lo apprendista. Ciascuna ha la sua fisionomia e quindi il regolamentare l'artigianato è una cosa che ha la sua importanza, ma è molto difficile, anche se occorre più tatto ed esperienza che sapienza.

Parlando dell'apprendistato normale e del mestiere comune bisogna che arriviamo quindi a coordinare insieme con l'apprendistato l'artigianato e la piccola azienda, che è l'azienda tipica in cui il proprietario ha la predisposizione ad insegnare ed in cui la lavorazione stessa è in continuo esercizio; a differenza invece della grande azienda dove l'industriale ha altre vedute e altri impegni e dove la lavorazione procede in altro modo. Ma qui per l'apprendista bisogna rivedere la questione della retribuzione. Mi direte che sono un antioperaista, ma se noi non ci mettiamo su questo piano non risolveremo mai niente.

Badate che sono almeno 15 anni che praticamente ad assumere apprendisti non si hanno che grane. La retribuzione — deve essere ben chiarito — deve aumentare non attraverso scatti di tempo, ma soltanto in conseguenza della capacità che il ragazzo acquisisce. A Torino,

come in più parti d'Italia, non ci sono più imprenditori che assumano ragazzi per fargli imparare un mestiere. Non si tratta di mettere l'apprendista a completa discrezione del principale. La capacità che il ragazzo acquisisce si può controllare attraverso capi d'opera e attraverso esami di categoria che si possono fare anche nei piccoli centri. E quindi il compenso deve venire attraverso questa capacità dimostrata.

Se poi il ragazzo non ha voglia di lavorare, si rompe il contratto e ciascuno va per la sua strada, senza per questo sollevare grane non sempre piacevoli. Solo così noi potremo fare assumere ragazzi nelle aziende: e quando pensate che in Italia noi abbiamo da 800 mila a un milione di aziende artigiane, se voi pensate che soltanto un quinto di queste — 200 mila — assumeranno un apprendista, noi avremo tolto 200 mila ragazzi dalla strada e li avremo fatti incamminare verso la possibilità di imparare un mestiere. (*Applausi al centro e a destra*).

D'altra parte, occorre anche che chi assume l'apprendista non abbia degli oneri gravi. Signor ministro, quando si assume l'apprendista, che cosa avviene? Avviene che l'apprendista viene registrato nel libro paga, e c'è un salario che è quello stabilito dai contratti, e poi ce n'è uno convenzionale che gioca sull'assicurazione. Bisogna che per gli apprendisti ci sia un libro paga a parte, bisogna che gli oneri per l'assicurazione degli apprendisti si presentino in cifre precise e modeste e siano limitati unicamente al pagamento delle seguenti assicurazioni: infortuni, malattia, invalidità e vecchiaia. Non deve caricarsi alcun'altra assicurazione, tanto meno gli assegni familiari.

Bisogna dare un elemento di tutela a questi ragazzi, e con oneri fissi, modesti, direi quasi solo indicativi; e gli enti assicurativi devono far gravare eventualmente sulla grande massa degli assicurati gli eventuali — anche se in realtà saranno limitatissimi — sussidi. Bisogna cioè che dal punto di vista finanziario non sia un onere rilevante, e che da quello contabile sia il più semplice possibile.

Mi pare che non sia una gran cosa: si tratta di piccole cose che, se fatte in questo modo, si risolvono e soprattutto portano a buoni risultati.

E ora, naturalmente, veniamo ad un altro campo: quello delle assicurazioni. Mi pare che il collega Bonino e qualche altro ne abbiano parlato. È un tasto che si è toccato molto (l'ho toccato anch'io in un mio inter-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

vento che ebbi l'onore di fare nella Assemblée Costituente), ma inutilmente. Ma pensi a questo, signor ministro: pensi ad un industriale (non parliamo dei grandi complessi), un industriale di quelli che cominciano loro a lavorare e che deve segnare tutte le voci sul libro paga. Perché non unificarle? Non so, per esempio, perché vi debba essere ancora oggi l'indennità di caropane...

DUGONI. Siete voi che non la volete incorporare nel salario!

QUARELLO. E di 2,50 all'ora. Poi l'indennità di mensa, e quindi si comincia con l'assicurazione: 22,50 per cento per assegni familiari, sul massimale di 750 lire al giorno. Poi andiamo ai fondi integrativi: per la invalidità e vecchiaia 3,50 per cento, per la disoccupazione...

BONINO. C'è da uscir matti!

QUARELLO. ...3,25 per cento, tubercolosi 3,25 per cento; totale fondi integrativi 10 per cento. Segue il fondo solidarietà sociale: 4 per cento [il datore di lavoro e 2 per cento il lavoratore; piano Fanfani, 1,15 il datore di lavoro e 0,57 il lavoratore.

Scusate se qui mi fermo un momento: quando penso che paghiamo oltre quello già detto ancora l'1,50 per cento per la cassa integrazione, poi per la cassa malattie 6,37 per cento, più l'8 per cento sul totale, poi l'assicurazione infortuni dal 4 al 5 per cento...

BONINO. 65 per cento in totale.

QUARELLO. ...più l'8 per cento sul totale (e questo è proprio un bel conto), ecc., e poi tutto questo assomma al 50 per cento circa delle retribuzioni. Quando penso che per l'unica iniziativa concreta, positiva, visibile, utile che abbiamo presa, quella di fare delle case, abbiamo piagnucolato un anno tra questa Camera ed il Senato per dare lo 0,57 per cento, piangerei di vergogna. Quando penso che un paese di lavoratori e di industriali che conta i disoccupati che tutti sappiamo, giunge a questo punto vergognoso di spendere il 50 per cento delle retribuzioni per le assicurazioni che servono più agli assicuratori che agli assicurati... (*Applausi*), e poi nega quell'1-2 per cento, per dare lavoro ed una casa a chi è senza, mi vergogno, specialmente [quando penso che anch'io in quel momento ero in questa Assemblée, anche se mi sento onorato del provvedimento in sé, che onora la Camera e soprattutto il ministro proponente e il Governo. Ma questa piccineria cui si è giunti nell'applicazione, francamente non fa onore! Ad ogni modo, scusatemi, è uno sfogo che ho fatto, una parentesi.

E, per ritornare alle assicurazioni, dimenticavo: c'è poi la marchetta per la invalidità e vecchiaia.

Ma io penso che dobbiamo e possiamo giungere ad una soluzione: innanzitutto, finiamola col massimale. Si paghino le assicurazioni su tutto l'ammontare della retribuzione, sotto qualunque voce siano versate. L'aliquota si riduce. E poi, facciamo una voce unica: 22 più 5, più 10, più 7, eccetera, complessivamente mi danno una cifra. Facciamo un solo totale: [diciamo che la percentuale è *tot*, e non se ne parli più! Una sola cifra! La ricevuta del versamento si applica sul libro paga, il documento esiste e siamo in regola con tanti conteggi e registrazioni.

Ora un'altra questione: la tempestività delle comunicazioni quando ci sono variazioni. Per esempio: gli assegni familiari sono cambiati ben 22 volte dal 1945 ad oggi, e per 22 volte sono stati notificati i cambiamenti per lo meno la settimana dopo e qualche volta dopo mesi dal momento in cui si dovevano [applicare. Da ciò, calcolo di arretrati, ecc.

Ora, questo non è che faciliti la spesa, né il controllo, anzi è ciò che indisponde anche psicologicamente più dei soldi che si pagano.

Bisogna riconoscere che gli artigiani pagano il 12 per cento per gli assegni familiari, mentre l'industria paga il 22,50 per cento. Per le altre assicurazioni pagano un 6 per cento in meno. Quindi, onestamente, bisogna riconoscere che il Governo ha pensato a tale categoria.

Prendiamo atto che il Governo ha nominato un sottosegretario per l'artigianato e, se non è un sottosegretariato ufficiale, è per lo meno officioso. Quindi, è già un avvio.

Sappiamo che l'onorevole Togni a suo tempo aveva creato un consiglio superiore dell'artigianato. È dunque un orientamento che si sta sviluppando. Anche per l'« Enapi » un miglioramento da qualche anno a questa parte si è avuto; un piccolo aumento nei fondi c'è stato. Altro si potrà e si dovrà fare, senza per altro farsi eccessive allusioni. L'artigianato deve essere aiutato nella semplificazione dei suoi lavori, nella chiarezza dei suoi oneri, nella valorizzazione dei suoi prodotti, specie se tipici, perché risponde non solo ad una esigenza economica, ma soprattutto a quella di preparare le maestranze future. Bene è stato fatto per l'imposta di ricchezza mobile. L'artigiano è posto nella categoria C2, e l'I.G.E. in abbonamento si calcola in ragione dell'1 per cento, mentre il mercato paga il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

3 per cento. Bisogna riconoscere che un passo notevole si è fatto. Bisognerà vedere il problema nel suo insieme; e preparare una situazione chiara e semplice non sarà molto difficile, specie se si chiameranno, per risolvere i dubbi, uomini di esperienza.

Vi sono parecchi ordini del giorno sull'argomento (molti colleghi li hanno sottoscritti) dove si parla di molte cose ottime ed anche realizzabili senza eccessivo onere, e tra l'altro si parla anche del finanziamento. Qui vorrei dire una parola per scarico di coscienza.

Bisogna tener conto che in altra epoca non esisteva finanziamento o ben poca cosa. Adesso si parla in ogni momento di finanziamento. Ma prima di questo Governo non se ne parlava. E qui mi riferisco in generale non solo agli artigiani o alle piccole e medie industrie. Le aziende prosperavano se ne erano capaci. Il credito, in genere, lo abbiamo tutti constatato, è una di quelle cose che si fa a chi non ne ha bisogno, o, dirò meglio, a persone solvibili. È logico. Se io debbo prestare 100 mila lire (ammesso che le abbia e voglia prestarle) le darò a chi mi dà garanzia che me le restituirà, altrimenti ne faccio un regalo. Perché la banca non deve fare così? Perché il Governo deve dare i soldi senza alcuna garanzia? Tanto più che sono denari degli altri!

Ora, il credito è molto delicato ed è soggettivo, cioè, in genere, occorre avere il senso della persona che riceve, la garanzia personale, direi quasi fisica, cioè se chi riceve il prestito è un galantuomo e lavora seriamente. Non illudiamoci che si possa fare il credito così, per una disposizione di legge, cioè che basti che uno sia artigiano o che abbia una industria od un commercio, ecc. Il credito, ripeto, è una cosa delicata. Vorrei che gli amici non si facessero troppe illusioni, tanto più che oggi è troppo forte la mania dell'indebitamento. Mentre anni addietro l'indebitarsi con una banca era cosa che preoccupava, perché il guadagno non era, e diciamo anche oggi, non è sufficiente a pagare gli interessi che la banca richiede, oggi ci si indebita ben volentieri. Il guadagno di una azienda è limitato. Ora, come si può pagare il 10 o l'11 per cento di solo interesse quando l'utile è normalmente di misura inferiore? E come si fa a potersi liberare del debito?

Oggi vi è molta gente che non farebbe altro che debiti, perché ha la speranza che si arrivi all'inflazione. Questa è la verità della situazione.

Allora bisogna che ciascuno si metta in mente di lavorare con quello che ha. Il Go-

verno, dal canto suo, farà quello che potrà fare, ma non si può pensare che possa provvedere per tutti. Per quello che mi riguarda, desidero dichiarare che non sono eccessivamente entusiasta della strada sinora seguita. Se non si procederà con le dovute garanzie e soprattutto con altro indirizzo credo che andremo incontro a gravi dispiaceri.

Per quanto riguarda il tasso d'interesse, era meglio ridurre dell'uno o del due per cento gli interessi in tutte le banche, che non viceversa lasciare il tasso vigente per la generalità e favorire una parte con un tasso di interesse ridotto che arrivi al 5-6 per cento. Nel mondo commerciale e industriale tutti devono lavorare sullo stesso piano di uguaglianza, altrimenti si ha una concorrenza sleale. Quindi, in materia di credito vi dovrebbe essere una riduzione per tutti. Se non vi potranno essere dei favoriti, questo non guasterà.

Per tornare un momento sulla incidenza degli oneri assicurativi e normativi, cioè gli oneri contrattuali, per ferie ecc.; nel 1938, era dell'11 per cento sui salari; adesso è del 92,8 in conto teorico, ma arriva, in conto pratico, al 100 per cento, perché si paga l'assicurazione anche sull'assicurazione. È un gioco magnifico, di cui vi parlerò quando si presenterà una specifica occasione.

Ora vi devo dire alcune cose sulle tariffe dell'energia elettrica, e su un particolare di cui nessuno ha parlato. Si seguita a cianciare di gruppi monopolistici, di quota 24, di pressioni sul Governo, eccetera. È ora di parlare precisi, per vedere se si intende difendere i consumatori od invece dei gruppi monopolistici. Per me vi è qui troppa gente che fa della demagogia e, purtroppo, non fa che difendere dogli interessi per niente chiari e puliti. Io desidero parlare con molta chiarezza.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI.

QUARELLO. Noi siamo a quota 24, cioè abbiamo che la tariffa dell'energia elettrica è 24 volte l'anteguerra. A Torino, per esempio, era a 20 centesimi il chilovatt-ora per uso industriale; oggi è a 4,80. In zone vicine era sui 30 centesimi, oggi è a 6.40. Quindi l'aumento delle tariffe è 24 volte. Sarebbe interessante vedere i bilanci delle aziende elettriche per sapere se con quota 24, allo stesso quantitativo di energia venduta, si incassa 24 volte tanto, o se non si superino le 32-36 volte.

Io vi spiegherò come si sia arrivati con queste tariffe, ad un reddito superiore.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Lo sviluppo industriale è quasi recente. In principio, molte aziende si sono fatte gli impianti lungo il corso di un torrente od anche di fiumi, per avere l'energia; altre aziende, in città, si sono sviluppate in altri modi. Qualche azienda più potente ha provveduto alla costruzione degli impianti per conto proprio. Si sono altresì create le vere e proprie aziende produttrici di energia elettrica, sia da parte di privati che di comuni, e hanno fatto le loro distribuzioni. E nella tariffa applicata si tenne conto di un certo quantitativo di chilowatt-ora proporzionate al numero dei cavalli-vapore installati (allora vi era in genere un motore per ogni azienda) e venne fissato un minimo di consumo sulla presunta esigenza nei casi del massimo sfruttamento, cioè di utilizzazione di energia. Ma vi era questa norma: che quanto si consumava veniva conteggiato nel minimo pagato, tranne quando si superava il minimo, ed allora si pagava la differenza; a fine d'anno avveniva il conguaglio e si accreditava all'utente quanto pagato in più. Quindi l'utente pagava, come massimo, quanto stabilito nel minimo, purché, nell'anno, il consumo complessivo dei chilovatt-ore non superasse quanto previsto nello stabilire quel minimo.

Un bel giorno un ingegnere italiano andò in America e vide che veniva colà applicata una tariffa cosiddetta binomia. Cioè, oltre ad una tariffa per ogni chilovatt-ora consumato, veniva applicata una seconda tariffa che veniva calcolata in base ad una media del consumo nei diversi anni; il provento della quale doveva servire per il rinnovo degli impianti; e questa diventava una quota fissa. Quando questo ingegnere ritornò in Italia, spiegò questo sistema americano, ma non lo applicò all'americana, bensì all'italiana. Vale a dire che il « minimo » fino allora applicato diventò fisso e si pagavano a parte i chilovatt-ora consumati. Cosicché si pagò tutto il minimo che si pagava prima ed in più l'energia consumata. Un esempio: una piccola azienda che aveva 500 lire come minimo e consumava energia per lire 250, mentre prima le 250 lire di energia consumate venivano già conteggiate sulle 500 lire pagate come minimo, veniva a pagare lire 500 più le 250, cioè 750 lire.

Negli anni precedenti la guerra era avvenuta nel campo industriale una trasformazione profonda. Prima quasi tutte le aziende avevano un motore solo o pochi motori che comandavano con cinghie e pulegge diverse trasmissioni. È stata applicata la motorizzazione su più vasta scala sino a giungere

ad un motore per ogni macchina. E siccome ogni motore doveva essere di cavalli-vapore sufficienti per poter resistere al massimo sforzo che quella macchina poteva richiedere, è evidente che un impianto fatto su quella base aumentava il numero di cavalli-vapore installati. Cosicché, invece di un motore, ora ve ne sono 5, 8, 10, 12, e invece di avere 16 cavalli in un solo motore installato come si avevano prima, se ne hanno 30-40. Siccome l'energia di cui si può aver bisogno — sia pure per conto teorico — nella punta del massimo sforzo, quel fisso che è calcolato appunto nei cavalli motore, si raddoppia, si triplica, mentre il consumo dei chilovatt-ora è su per giù uguale o meno, quella tale ditta che pagava il minimo di lire 500 poichè aveva un solo motore, avendo eseguito la trasformazione dell'azienda e quindi applicato motori ad ogni macchina, si vive il fisso salire da 500 a 1250 lire. Il consumo di chilovatt-ora era su per giù sempre eguale, ma a fine mese non pagava più lire $500 + 250 = 750$ ma lire $1.250 + 250 = 1.500$. La tariffa però era sempre uguale anche se per l'utente era diversa.

Il prezzo è uguale, ma l'utente paga il doppio, il triplo od anche il quintuplo. Col sopraggiungere della guerra, si è verificato il più grande furto che si possa immaginare. Le aziende elettriche si erano impegnate a garantire all'utente un tanto di energia, che veniva pagata dall'utente, utilizzata o no.

Però durante la guerra, per fatti evidenti, questa energia non poté essere concessa, e venne ridotta sino ai limiti che voi sapete.

Ma la si fa pagare ugualmente, non solo quella che si consuma ma si fa pagare il fisso nella stessa misura di prima. Cioè, non solo si manca all'impegno assunto, ma si obbliga l'utente — che avrebbe diritto ad un risarcimento — a pagare ugualmente. In più, negli anni di guerra e nel dopoguerra, sono venuti a scadere una infinità di contratti, che sono stati rinnovati, ma vennero modificati, e taluni con notevole onere sugli impegni contrattuali, pure rimanendo inalterata o quasi la tariffa del chilovatt-ora stabilita dalla legge. Ma era avvenuto un altro fatto. Nella economia italiana, dal 1932 in avanti, Mussolini aveva favorito la creazione di consorzi tra gruppi di industrie, anzi spingeva proprio le ditte a consorziarsi, per disporre di una potenzialità economica più forte e per evitare la lotta della concorrenza meno intelligente. La cosa, in sé, aveva una sua ragione di essere. Allora, tutti i complessi della produzione di energia elettrica, mentre sviluppavano gli impianti, si sono rivolti a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

quelle ditte che avevano i propri impianti e li hanno acquistati, sicché gli impianti di energia elettrica di ditte private sono oggi pressoché inesistenti. In genere col contratto di cessione le ditte industriali hanno concordato, per un certo numero di anni, una tariffa particolare che in certi stabilimenti veniva praticamente ad essere da un quinto ad una metà di quelle applicate normalmente cioè per la generalità delle ditte industriali. Quando questi contratti sono venuti a scadere, e quasi tutti dopo il 1939, vi erano la guerra ed il blocco.

Quindi le tariffe esistenti non potevano essere modificate. E queste aziende, che non avevano il fisso o non l'avevano come le altre aziende, pagavano solo quello che consumavano. Volete un esempio di che cosa è avvenuto per le altre? Eccolo, e così vedrete come la tariffa del chilovatt-ora è sempre 24 volte. L'azienda elettrica rispetta la tariffa per chilovatt-ora di lire 6.40. Quota fissa, appunto per quel tale conteggio dei cavalli-vapore installati, di lire 29.780. La ditta consuma mediamente 530-540 chilovatt-ora. Costo energia: 3.500 lire ma che, aggiunte alle 29.780 di cui sopra, danno un totale di 33.280. Di conseguenza la tariffa per chilovatt-ora è di 2,606 ed il costo non è di 24 volte la tariffa anteguerra ma di 240 volte. Onorevoli colleghi, credo che l'esempio sia chiaro. Potrei citare centinaia di casi molto più gravosi per l'utente, casi nei quali la quota fissa è stata elevata anche a cinquanta volte l'anteguerra. E la quota fissa è quella che normalmente raddoppia o triplica il costo della energia per chilovatt-ora.

Stando così le cose, perché continuiamo a parlare di quota 24, che non costituisce altro che una presa in giro? Cosa importa che la quota sia 24 o 28, se al consumatore tocca pagare quello che tocca? Ciò che conta è di sapere quello che si deve pagare, in base al consumo, in modo da poterci fare i conti. Al consumatore italiano, specie all'industriale, interessa altresì che tutti siano nella stessa posizione, e che l'onere sia uguale per tutti: non si deve, cioè, verificare che per uno la tariffa sia di 62 lire e per altri di 8 o 10. La quota 24 chi favorisce, dunque? Le aziende produttrici di energia elettrica o certi altri gruppi pure monopolistici. È necessario affrontare la questione dalla radice con molta chiarezza e soprattutto giungere alla uniformità del sistema tariffario per tutta l'Italia. Io comprendo che una certa differenza di modesta entità possa esserci fra chi si trova in un grande centro industriale e chi, per essere distaccato, ha bisogno di un collega-

mente costoso ma sempre molto relativo. Sarà per una intesa, un consorzio, una legge...

AMENDOLA GIORGIO. Nazionalizzazione, questo ci vuole!

QUARELLO. Col costume che c'è in Italia, se non si cambia, la nazionalizzazione non risolverebbe niente e il consumatore sarebbe sempre strozzato. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Comunque, onorevoli colleghi, a me non interessa il modo come il problema sarà risolto; a me interessa la sostanza: l'uomo della strada non bada alla forma ma tiene a che la legge sia rispettata ed applicata nella stessa misura per tutti, tiene alla chiarezza e non sopporta che si speculi così come oggi avviene. Questa tesi, cioè l'applicazione di tariffa chiara, io l'ho sostenuta a Torino quando ero vicesindaco e non vi dico le resistenze che ho incontrato. Si era al tempo del comitato di liberazione; ora sono tornato alla carica con l'assessore alle aziende municipalizzate, che conviene con me, ma occorre, per ottenere quanto ho detto, una revisione della quota 24. Rimetto la cosa anche a lei, signor ministro, nella speranza che ella vorrà intervenire, data la gravità del problema.

Per sistemare la questione della tariffa, però, io ritengo si debba addivenire ad una diversa organizzazione di tutto il settore elettrico, che io suddividerei in due parti: una parte che riguarda la produzione di energia elettrica e che può essere affidata alla iniziativa privata e allo Stato, senza che le cose possano cambiare di molto, la seconda parte che riguarda il trasporto e la distribuzione, da riservarsi ad una organizzazione unica. Come ho già detto, lo si faccia attraverso una legge, attraverso una intesa, un consorzio, lo si faccia con la nazionalizzazione, non è quello che conta. Si faccia un'organizzazione unica sicché il trasporto e la distribuzione rimangano un ente unico, nella sua direzione, che consenta anche un impianto unico di trasmissione e distribuzione. Facciamo in modo che venga a costare il meno possibile alla collettività.

E con questo ho finito. Mi pare che il succo di quello che ho detto sia questo: portare la massima decisione, la massima chiarezza, la massima semplicità nelle cose. I provvedimenti siano presi tempestivamente e siano tali da non fare indispettire chi deve applicarli.

Ho parlato di provvedimenti a favore dell'industria, ho parlato dell'artigianato e dell'apprendistato, ho parlato del sistema assicurativo, ho parlato delle tariffe della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1954

energia elettrica. Spero di aver dato qualche consiglio di carattere pratico: se è servito ad aiutare nelle piccole cose questa macchina ad andare avanti e poterla adeguare meglio ai compiti futuri, ne sarò molto lieto e domando scusa ai colleghi ed al signor ministro per aver fatto perdere loro questo tempo. (*Vivi applausi al centro e a destra — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Consiglio. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il presidente della Commissione per l'industria mi ha straordinariamente facilitato il compito, e per questo gli esprimo la mia riconoscenza. Egli ha fissato alcuni punti sui quali mi sforzerò di portare qualche altro argomento: il fatto che il fondo delle mie critiche e dei miei suggerimenti sia identico al suo sta a dimostrare che alcuni problemi superano le diversità politiche, superano il rapporto di maggioranza e minoranza per essere ormai acquisiti a tutti i settori della Camera.

Noi abbiamo un debito di lealtà: quello di considerare questo Governo ancora in fase di orientamento. È una fase che dura forse da un tempo eccessivo, ma è vero quel che ha detto il precedente oratore, cioè che la eredità assunta da questo Governo era talmente complessa che l'avviamento alla normalizzazione richiedeva necessariamente un tempo molto grande. Io sono d'avviso che in sede di bilancio dell'industria non ci convenga di disperdere la nostra attenzione su problemi troppo particolari. Noi abbiamo il dovere, e non solo il dovere ma l'urgenza, di chiarire un punto fondamentale: noi dobbiamo, io credo, domandare al Governo se ha una politica della produzione e, nel caso, quale sia la sua politica della produzione.

Parlare di Ministero dell'industria, parlare di industria, significa, in un paese come l'Italia, nel momento presente, usare una espressione molto vasta, un'espressione che si identifica in generale con la produzione, con tutta la produzione.

Gli oratori che mi hanno preceduto hanno parlato del credito come elemento dell'industria; l'agricoltura stessa è elemento della industria; anzi, è la principale cliente della industria. È inevitabile, dunque, che il Ministero dell'industria sia una sorta di ministero centrale della produzione, di apice di una politica della produzione. L'onorevole Ruggero Lombardi, nella prima parte del suo intervento, ha esposto concetti estremamente interessanti, estremamente opportuni

in quanto a coordinamento, in quanto ad organizzazione giuridica del coordinamento.

Vorrei però osservare che il difficile non è di arrivare ad una forma di coordinamento giuridico, a gettare le basi giuridiche di un coordinamento dell'azione governativa. La vera difficoltà, il problema che veramente ci assilla è quello di arrivare ad un coordinamento delle idee, delle volontà, addirittura al coordinamento delle teste, onorevole ministro! Il giorno che noi riusciremo a metterci d'accordo, il giorno in cui riusciremo a veder chiaro quello che vogliamo e la meta che vogliamo raggiungere, noi non avremo bisogno di nessun disegno di legge per trasformazione di ministeri o per costituzione di superministeri. Sono sicuro che se i socialisti ed i comunisti fossero al governo attuerebbero molto rapidamente la più stretta politica dirigista, senza emanare una sola norma legislativa nuova, tanto è vero che anche questo Governo ha a sua disposizione tutti gli strumenti necessari per esplicitare, sviluppare una politica produttivistica.

Ma in che cosa può consistere una politica della produzione? Noi vediamo, *grosso modo*, nel nostro paese — lo vediamo attraverso le esperienze che abbiamo acquisito e come privati e come parlamentari — delinearsi due correnti: una corrente bene organizzata, potente, che sa quello che vuole, che conosce gli obiettivi che deve raggiungere, coraggiosa, audace, ed è la corrente che pratica i prezzi di monopolio, che impone i prezzi di monopolio; l'altra corrente è quella che dovrebbe perseguire la politica dei minori costi di produzione. È evidente che questa è la nostra politica, questa la politica di un governo democristiano.

Non vi è dissenso, né può esservi, su questo punto, tra maggioranza e minoranza costituzionale, né tra maggioranza ed opposizione intransigente o totalitaria, quella, insomma, di quella parte della Camera. (*Indica l'estrema sinistra*).

Tutti gli interventi che si sono avuti su questo bilancio — anche se pochi di numero, tutti molto efficaci — hanno insistito soprattutto su questa esigenza: l'esigenza di una politica organica, energica, che persegua la diminuzione dei costi di produzione, quella diminuzione dei prezzi di vendita che può aumentare il potere di acquisto dei salari e degli stipendi, che può determinare l'aumento dei consumi e quindi l'espansione interna della nostra economia e l'apertura di nuove possibilità di espansione all'estero della nostra produzione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Molti di noi hanno appreso con una certa meraviglia il contenuto del disegno di legge presentato al Senato sulla riforma del Ministero del bilancio. Noi non vorremmo che si riaccendessero delle discussioni oziose, che hanno funestato il paese per numerose settimane, prima e durante la crisi. Noi non comprendiamo la necessità di togliere tempo al Parlamento per la costituzione di questo super-ministero del bilancio, che è una macchinazione stranissima per ricostituire sotto altro nome il Ministero del tesoro, quale era prima.

Mi permetto di dire che questa sarebbe addirittura una mancanza di riguardo per il Parlamento, un dubitare della serietà delle persone che lo compongono. Noi non abbiamo bisogno di disegni di legge di questo genere. Noi abbiamo già un impegno del Governo, al quale molti dei nostri amici non hanno, forse, posto mente. È il discorso pronunciato in quest'aula dal senatore Vanoni, ministro *ad interim* del tesoro. Permettetemi che io vi legga due soli periodi di questo discorso: « Bisogna, anzitutto, limitare ogni spesa non indispensabile del bilancio pubblico, per lasciare maggiore elasticità alla politica di investimenti, che crei nuove occasioni di lavoro. Bisogna non dimenticare che, qualunque sia la nostra aspirazione teorica, la realtà positiva di oggi ci dice che l'iniziativa privata, soprattutto la piccola e media iniziativa privata, nella quale noi crediamo, non può vivere e svilupparsi se non nel quadro di una azione statale, che la condizioni e la indirizzi verso le attività che presentano la più elevata utilità sociale. Non bisogna dimenticare, altresì, che questa esigenza deve essere necessariamente soddisfatta con una azione politica coerente e continua, che condizioni con sicurezza l'attività del privato e ne accentui la responsabilità nei confronti della sua impresa e nei confronti della comunità nazionale. Per questo sono necessarie alcune cose, che possono sembrare piccole di fronte alle molte fantasie che qualche volta si introducono nella discussione dei grandi problemi. È necessario, ad esempio, rendere sempre più efficiente e coordinata l'azione degli organi della pubblica amministrazione e di tutti gli altri strumenti, che sono a disposizione della pubblica amministrazione. Le contraddizioni, i dispendi in questo settore sono cose che la comunità nazionale non può sopportare ».

Queste, le parole che noi abbiamo sentito dire dal banco del Governo. Noi abbiamo sentito formulare una delle più acute e sostanziali critiche alla struttura stessa del nostro

Stato democratico. E noi ci fondiamo su queste parole, non sul nostro giudizio di oppositori, ma sul giudizio che vediamo acquisito agli atti del Parlamento, perché la promessa non venga dispersa, perché si possa, in ogni circostanza, ricordarla e contestarla al Governo.

L'onorevole Vanoni ha parlato di iniziativa privata, piccola e media, che deve essere condizionata e indirizzata dall'attività statale. E quindi egli già consente ed aderisce a quanto ha detto l'onorevole Quarello: cioè, la necessità di sovvenire la piccola e media industria, rappresentata in Italia da oltre 300 mila aziende, che comprendono circa 3 milioni di operai; piccola e media industria, onorevoli colleghi della maggioranza, che rappresentano il tessuto connettivo del ceto medio. Insieme con gli impiegati statali, la piccola e media industria forma la quasi totalità del ceto medio del nostro paese.

Ora, voi sapete che non esiste regime che possa consolidarsi senza un ceto medio. Lo stesso regime sovietico dopo il 1917 distrusse il ceto medio del regime zarista, ma provvide a costituirne uno proprio, formato di funzionari, di professionisti, di burocrati; un nuovo ceto medio sul quale si fonda la solidità di quel regime. Badate che la crisi, di cui noi soffriamo, investe l'intero ceto medio, dagli statali alla piccola e media industria.

Il ministro Vanoni ha parlato delle « contraddizioni e dei dispendi nel settore degli organi della pubblica amministrazione e degli altri strumenti che sono a disposizione della pubblica amministrazione ». Onorevole ministro, quali sono questi strumenti? Questi strumenti sono gli innumerevoli organismi statali, parastatali, di diritto pubblico, comunque direttamente o indirettamente controllati dallo Stato. Io credo che la migliore istruzione democratica per ognuno di noi dovrebbe essere quella di un volume in cui venissero indicate in modo chiaro tutte le aziende che dipendono direttamente o indirettamente dallo Stato.

Questo studio non esiste. Forse una certa completezza l'avrà raggiunta il ministro La Malfa in un anno di ricerche, nella sua famosa relazione che ancora non ha visto la luce. Colui che potrà vedere questo quadro, colui che potrà studiare la enorme complessità economica del nostro paese, si convincerà immediatamente che non esiste via d'uscita. Noi non possiamo porre il problema nei termini in cui è stato posto, anche recentemente, in quest'aula, facendo — cioè — una questione fra dirigismo e liberismo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Questa alternativa non esiste. Non esiste altro che una realtà da affrontare con sano empirismo. Questa realtà ci dice che noi non possiamo avere una politica della produzione, se non abbiamo uno Stato investito di tutta la autorità necessaria per poterla concepire, sviluppare ed imporre.

Possiamo avanzare un'affermazione di carattere teorico. Essa dice che uno Stato democratico deve essere necessariamente più forte dell'insieme di tutti i gruppi privati. In Italia, disgraziatamente, accade che molte volte lo Stato è più debole di uno solo dei gruppi privati.

Se teoricamente dovessimo concepire una democrazia che non sia socialista e non sia liberista, ma che sia qualcosa di mezzo e di aderente alla nostra realtà, dovremmo concepire un regime democratico in cui tutta la grande industria sia controllata dallo Stato e la piccola e media industria siano nelle mani dell'iniziativa privata. Perché? Perché soltanto in questo modo, soltanto con questo equilibrio possiamo difendere una certa misura di libertà democratica.

Ricordiamoci che, di fronte all'ingigantirsi dei gruppi monopolistici, il regime fascista non trovò altro rimedio che una soluzione in sede politica, cioè l'instaurazione della dittatura. Noi alle volte, nella nostra esperienza quotidiana, ci domandiamo in sede economica che cosa dovrebbe fare in sede politica questo Governo per avere l'autorità necessaria per resistere e per imporre la volontà del Parlamento ai gruppi monopolistici. Ebbene, ci avvediamo che non ci sono altre vie d'uscita: o — per usare una parola nuova — il coordinamento, che significa direzione economica autoritaria, o la instaurazione di una dittatura, eventualità che dobbiamo escludere.

Quindi, ripeto, non abbiamo via d'uscita, non abbiamo da scegliere fra dirigismo e liberismo: non possiamo far altro che cedere alla realtà con l'empirismo che è nella sana tradizione liberale.

Ma a questo punto io mi domando se il Governo ha la possibilità di coordinare l'azione di quegli organismi che il ministro Vanoni, nel suo discorso, definì «utili strumenti di politica economica», se ha la possibilità di adoperarli e di indirizzarli allo scopo democratico indicato dalla maggioranza del Parlamento. Sono necessarie nuove leggi per far questo? Non credo che una legge possa mutare la sostanza dei fatti: non può mutare questa sostanza, perché noi abbiamo ricevuto dal fascismo una eredità singolare, cioè

il criterio per il quale queste aziende industriali, commerciali, bancarie — che furono radunate nel 1931 in un unico istituto, l'I.R.I. — vengono amministrate privatisticamente.

Questa fu veramente una delle più singolari invenzioni che siano state fatte dal regime fascista, da un regime che, non nascondendosi la gravità della situazione economica e sociale determinata dalla crisi economica mondiale del 1929, aveva deliberato di raggiungere una soluzione radicale in campo militare, in campo imperialistico. Quindi, era un problema rinviato.

Oggi, per noi, che non abbiamo altra via da scegliere se non quella esclusa dal fascismo, che porta ad una soluzione di carattere economico-sociale, il criterio privatistico, il criterio dell'autonomia di queste aziende è di un ridicolo, di un grottesco, che supera ogni immaginazione. Che cosa significa questo? Significa che una azienda industriale, un cantiere, una società di navigazione, una industria meccanica, una banca di interesse nazionale, mentre è proprietà dello Stato al 90 o al 100 per cento, viene, nello stesso tempo, amministrata dal proprio consiglio di amministrazione come se fosse una azienda posseduta da privati. Ora, tutto questo è semplicemente ridicolo, incredibile.

AMENDOLA GIORGIO. Pagano anche i contributi alla confederazione degli industriali.

CONSIGLIO. In pratica, queste aziende portano, nella concorrenza con le aziende realmente private, tutta la debolezza degli organismi statali, senza averne nessun vantaggio. Noi assistiamo alla spietata concorrenza che i gruppi privati fanno ad aziende di Stato, che non sono in condizioni di difendersi, perché, pur essendo nominalmente amministrare con criteri privatistici, per la qualità degli amministratori, per i maggiori impegni di carattere sociale, difettano dell'agilità, della snellezza, della spregiudicatezza delle aziende private. Assistiamo, allora, ad una lotta dilaniante tra i fabbricanti di micromotori privati e le fabbriche di micromotori dello Stato; tra le fabbriche di trattori private e le fabbriche di trattori dello Stato, tra le società di navigazione private e le società di navigazione dello Stato.

Tutto questo, onorevoli colleghi, si fonda su di una *factio iuris*, su una straordinaria finzione. Noi manteniamo un regime di libera concorrenza su questa semplice finzione giuridica. Badate, se noi dovessimo rinunciare a questa finzione e guardare in faccia la realtà,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

quale politica potremmo concepire per uno Stato, il quale oggi è in pratica — direttamente o indirettamente — il controllore di gran parte della produzione ?

Noi possiamo constatare fino a quale modesto punto il Governo ha raggiunto la consapevolezza del problema, se si esaminano gli avvenimenti avvenuti nelle ultime settimane e ai quali il presidente della Commissione dell'industria, onorevole Quarello, non ha fatto che un fugace accenno, un accenno eccezionalmente irato. Voglio alludere all'ondata di scandali che in queste ultime settimane si è scatenata contro una serie di organismi statali o di pubblico interesse. Mi affretto a dire che, per debito di lealtà nei confronti del Governo, non intendo entrare nei particolari di quello che si è chiamato lo scandalo dell'I. N. A. Il Governo ha il diritto, anzi il dovere di ritardare la risposta alle interpellanze e alle interrogazioni che sono state presentate su questo argomento fino a quando il nuovo consiglio di amministrazione dell'I. N. A. non abbia, con tutta la calma e la serietà necessarie, raggiunto delle conclusioni da presentare al Governo, perché il Governo a sua volta le valuti e le presenti al Parlamento.

Però, non possiamo fare a meno di occuparci di un aspetto politico della questione. Se oggi noi prendiamo un qualsiasi esperto di materia commerciale e lo preghiamo di analizzare l'amministrazione di uno di questi grandi organismi nel periodo degli ultimi 5 o 6 anni, perché vi trovi qualche menda, potete essere sicuri che ne troverà almeno 20, o 30, o 40. Sono organismi che, quando non raccolgono il pubblico risparmio o la pubblica previdenza, sono vere e proprie *holdings*; da una azienda madre discendono 30, 40 o 100 società, 100 amministrazioni, 100 gestioni, che si aggrovigliano fra loro. Potete immaginare se un esperto commercialista milanese non riesce a trovare, in cinque anni di amministrazione, una ventina di scandali. Ma ne troverà anche sessanta! È nella fatalità delle cose, e deriva dal periodo torbido dal quale veniamo.

Tutto questo, se viene fatto in buona fede, se vien fatto con l'intendimento di risanare la pubblica amministrazione, è ben fatto e deve essere anzi incoraggiato. Ma permetteteci, onorevoli colleghi, di domandare se questi Cafoni, se questi ricercatori di scandali sono sempre degli uomini in buona fede; consentiteci di domandare se agiscono *motu proprio* o se non vi sono altre forze dietro di loro, altri gruppi: perché non si tratta sola-

mente di criticare uomini, di colpire uomini, di punire uomini, ma potrebbe anche darsi che si voglia colpire l'organismo stesso...

DUGONI. I mandanti!

CONSIGLIO. I mandanti.

... per scardinarlo, per screditarlo, per eliminarlo dalla circolazione economica.

Badate bene: quando noi parliamo dell'I. N. A., vi è certamente, nel suo passato, un grosso problema di operazioni antistatutarie; ma c'è un problema presente e futuro, che non è solamente di investimenti di capitali, ma che è anche di depositi di capitali in conto corrente presso le banche. È una attività che deve essere svolta con la più oculata attenzione, nell'interesse dell'azienda. Tuttavia, può darsi che dei gruppi privati abbiano interesse a muovere campagne scandalistiche per arrivare, in un modo o nell'altro, o a danneggiare questi istituti, o a giovare alle aziende concorrenti dello Stato, o a controllare gli istituti statali per altri scopi.

La mia esperienza di giornalista mi ha addestrato a coordinare certi fatti. Non dimentico tanto facilmente, come suole avvenire in campo giornalistico e politico, quello che è accaduto un mese o due e anche tre mesi fa. Non posso dimenticare che la campagna contro l'I. N. A. si è alternata alla campagna contro la Federazione dei consorzi agrari, e che ambedue queste campagne sono state contemporanee ad una campagna contro la Finmare, e che tutte e tre sono state precedute da una campagna contro l'« Agip ».

Chi è il principale attore di questa campagna? Mi duole che l'onorevole Quarello non sia presente, e mi dispiace che egli — non so perché — non abbia fatto dei nomi. È una libertà che ci dobbiamo permettere, perché particolarmente istruttiva. Noi abbiamo visto su un settimanale a rotocalco che gode grandissima autorità, signor ministro, perché è l'organo di una eletta schiera di studiosi che passano per essere gli esponenti spiritualmente più eleganti della corrente liberale in politica, liberista in economia. Autorevolissimi — voi comprendete perché — critici *emunctae naris*; senonché l'autore della campagna contro l'Istituto nazionale delle assicurazioni, contro la Federazione italiana dei consorzi agrari e contro altri organismi statali o parastatali è il signor Ernesto Rossi. Chi è questo signore? È un pubblicista, è un giornalista, è una firma più o meno illustre? No, signori, non è un giornalista: è un rappresentante dello Stato, signor ministro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

LETTIERI. È uno che vive alla greppia dell'« Arar ».

CONSIGLIO. È il presidente dell'« Arar ». Ora costui non ha esitato, essendo presidente dell'« Arar », a svolgere una campagna contro un organismo dello Stato, quando aveva il dovere, qualunque cosa egli avesse appreso, di informarne il Governo in sede opportuna, e, se il Governo non avesse accolto i suoi rilievi, il dovere di dimettersi, e da privato cittadino condurre la sua campagna. Ma se noi abbiamo visto, signori, due mesi fa un consigliere d'amministrazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni condurre una campagna sulla *Stampa* di Torino contro il consiglio d'amministrazione dell'I. N. A., del quale egli stesso faceva parte! Ecco perché, signor ministro, ho avuto l'onore di presentare un ordine del giorno il quale propone che la Camera inviti il Governo a sopprimere questo organismo « Arar », organismo che ha cessato i compiti che gli erano stati assegnati dal decreto legislativo luogotenenziale 29 ottobre 1945, organismo di contingenza, che aveva solamente il compito di raccogliere e di vendere i residuati di guerra. Noi non abbiamo mai visto nessun provvedimento legislativo che autorizzi l'« Arar » a diventare l'organismo commerciale dello Stato, a diventare l'I. R. I. commerciale dello Stato. Noi siamo magari anche dirigisti, signor ministro...

DUGONI. Bravo!

CONSIGLIO. ...ma siamo per la difesa degli organismi utili, degli organismi che hanno la loro funzione nello Stato democratico; non per il sorgere di organismi parassitari che non hanno nessuna funzione e che secondo informazioni ricevute hanno anche assolto malissimo questa funzione di compratori e di venditori.

DUGONI. La lana!...

CONSIGLIO. Questa società che importa trattori e pretende il monopolio dei trattori, che pretende il monopolio dell'importazione dei semi oleosi, che pretende persino il monopolio dell'importazione del grano...

DUGONI. Che ha dato la scalata al « Fim » ma non c'è riuscita...

CONSIGLIO. ...che ha dato la scalata al « Fim ». Non so se sia esatta la notizia pubblicata dal quotidiano economico milanese *24 ore*.

MATTEUCCI. La lana l'ha comprata al prezzo più alto...

CONSIGLIO. ...in data 24 ottobre, che il C. I. R., avrebbe affidato all'« Arar » l'acquisto di scorte di Stato per l'importo di 100 miliardi. E a che titolo? In base a quali disposizioni? Esistono organismi di categoria, e per

quel che riguarda l'agricoltura, esiste la Federazione dei consorzi agrari. Noi non vogliamo identificare nessuno di questi organismi con singoli uomini. In ogni caso, le questioni che concernono gli uomini si trattano in altra sede. La Federazione italiana dei consorzi agrari è la grande cooperativa degli agricoltori, e in essa le cariche sono elettive.

Una voce a sinistra. Dovrebbero essere.

CONSIGLIO. Intanto, onorevoli colleghi, quando la Federazione italiana dei consorzi agrari rileva il complesso della Polenghi-Lombardo e impedisce che questo complesso cada nelle mani dei monopolisti, la cui azione ha determinato la crisi nel mercato caseario, noi dobbiamo riconoscere che questa è esattamente la funzione della Federazione italiana dei consorzi agrari. Che questa poi faccia bene o male è un altro discorso che possiamo fare in altra sede, in qualsiasi altra sede.

Ma vi dirò qualche cosa di più: essa esercita la sua funzione proprio quando costituisce una compagnia di assicurazione per consentire tassi più favorevoli agli agricoltori; esercita la propria funzione quando con le fabbriche dei perfosfati rompe il monopolio della Montecatini.

DUGONI. E lo trasforma in un duopolio.

CONSIGLIO. Sì, lo trasforma in un duopolio, ma ciò vuol dire che istituisce il sistema della concorrenza. Ma io dirò qualche altra cosa. Nella provincia di Salerno, si coltivano e si producono pomodori per uso industriale. Orbene, nel 1949 questi pomodori vennero pagati dai conservieri 14-15 lire al chilo; nello stesso anno i conservieri ricevevano dei finanziamenti per il rinnovamento dei loro impianti; rinnovamento omai completato, col risultato di un miglioramento dei costi di produzione.

Orbene, questi industriali hanno colto l'occasione per riunirsi in consorzio e nel 1950 hanno imposto il prezzo di 8 lire agli agricoltori. E badate che questi agricoltori — e ciò è particolarmente importante per voi, colleghi della maggioranza — affidarono la tutela dei loro interessi al compianto collega Luigi Cacciatore, un socialista nenniano. L'onorevole Cacciatore venne a Roma, andò al Ministero dell'agricoltura, dove un direttore generale cercò di conciliare gli agricoltori e gli industriali e, non essendoci riuscito, li congedò dicendo che non aveva poteri legislativi per poter arbitrare il contrasto.

Gli agricoltori hanno dovuto vendere a 8 lire al chilo, e chi non ha potuto vendere ha dovuto dare il prodotto come concime oppure ai maiali. Ora, credete che i conservieri

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

abbiano venduto lo scatolame a minor prezzo? Hanno venduto a qualcosa di più. Credete che gli agricoltori abbiano potuto vendere quest'anno a qualche cosa di più che a 8 lire? A qualche cosa di meno. Se ci fossimo noi al governo, avremmo messo in galera i conservieri; ma siccome al governo non ci siamo e vogliamo seguire una linea strettamente democratica, non c'è altra soluzione che la Federazione italiana dei consorzi agrari costruisca in quella zona dei frigoriferi, una industria pilota, un'industria conserviera che spezzi una situazione di monopolio.

Quale altra via volete scegliere? Abbiamo fatto in iscorcio la storia del litigio fra la presidenza dell'« Arar » e la Federconsorzi. Ora, non è singolare che sia proprio il presidente dell'« Arar » che attacca la Federconsorzi sul noto settimanale dell'opposizione liberista? È abbastanza strano, soprattutto quando considerate che questo settimanale a rotocalco vive soprattutto della pubblicità dello Stato e di queste aziende. Ma fra poco la campagna ingrandirà, perché non credo che la Montecatini sia disposta a lasciar passare tanto facilmente la fabbrica degli azotati. Fra poco la campagna si estenderà nuovamente all'« Agip ». Già c'è un'aria di mobilitazione generale di molte categorie che vanno dalle aziende elettriche agli importatori di petrolio, dagli importatori di petrolio agli importatori di carbone, da questi ai produttori di gas da *coke*.

Che cosa chiediamo ora al Governo? Noi non gli diciamo « difendetevi »! Non è esatto quel che diceva il collega Quarello allorché gli sembrava che la campagna fosse diretta contro la maggioranza. Non è diretta contro la maggioranza. Questo signor Ernesto Rossi è uno della maggioranza, è uno dei vostri. (*Commenti*).

Signor ministro, queste aziende hanno dei consigli di amministrazione che sono nominati o dal Consiglio dei ministri o direttamente dal ministro del tesoro. Voi avete certamente il sacrosanto dovere di scegliere come amministratori di queste aziende uomini retti ed onesti ed anche competenti; ma avete poi il sacrosanto dovere di informarvi da questi uomini se essi intendono seguire un certo indirizzo di politica economica. Altrimenti non c'intendiamo più.

Nel « transatlantico » il collega Dugoni ricordava, poco fa, che l'onorevole Francesco Saverio Nitti, quando era giovane, un anno fumava e un anno no. Ma noi non possiamo essere un anno dirigisti e un anno liberisti, sei mesi liberisti e sei mesi dirigisti,

un'azienda liberista e un'altra dirigista. Noi dobbiamo una buona volta deciderci! Dovete pur preventivamente chiedere a questi signori che cosa pensano in fatto di economia e che idee generali hanno sull'orientamento economico. Non è vero che un programma vale l'altro, che il dirigismo vale il liberismo, e via dicendo! Sono due tendenze diametralmente opposte, abissalmente diverse. Solamente il giorno in cui sarete riusciti ad assicurarvi che questi organismi sono in grado di seguire disciplinatamente un piano economico organico, avrete moltiplicato per dieci, per venti, per trenta la vostra forza!

Dobbiamo ricordare che il rapporto fra il volume del reddito nazionale e il volume dei depositi in conto corrente è significativo anche da un altro punto di vista: abbiamo 60 volte il reddito nazionale dell'anteguerra e solo 30-40 volte i depositi in conto corrente e a risparmio. Quindi, mancano 1.100 miliardi, e non vi rendete conto che l'origine di questa evasione è nella mancanza di fiducia del paese, non in questo Governo o in questa maggioranza, ma nel sistema? Non vi rendete conto che il migliore affare che possiamo concludere è quello di consolidare l'unità del nostro regime? Ma come possiamo consolidarla, se non diamo un decisivo colpo di piccone alla base della struttura amministrativa del nostro paese, che è vecchia e tarata, che non è più adeguata ai compiti di uno Stato moderno? Per mantenere questo vecchio feticcio di democrazia liberista, per mantenere dei pregiudizi che interessano solo gli uomini che hanno superato di molto i 70 anni, seguiamo un'economia che si risolve in un dispendio colossale. Ho detto che superano di molto i 70 anni. Mi pare che l'onorevole De Gasperi non li abbia raggiunti.

Una voce a sinistra. Li ha superati.

CONSIGLIO. Ma non li dimostra. E poi, l'onorevole De Gasperi non si occupa di economia. Noi parliamo di economia, noi parliamo degli economisti ottantenni (che Dio per ora li abbia solo in gloria).

Quindi, il problema si risolve nella instaurazione di una democrazia autorevole, di una democrazia che abbia la capacità di affrontare la realtà con coraggio e liberandosi del bagaglio del passato, di tutto il passato. Noi non facciamo altro in questo dopoguerra che vivere di miti. La nostra lotta politica assomiglia ad una lotta di nobili cadaveri: il cadavere del fascismo contro il cadavere dell'antifascismo, il cadavere del liberismo contro cadaveri di altro nome: altri miti, ma tutti cadaveri. Guardiamo la realtà presente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

che, come ha detto l'onorevole Quarello, con il suo buon senso di industriale, è molto meno cattiva e pessimistica di quanto si possa immaginare.

È vero. Basta, per esempio, considerare le possibilità del metano, la grande forza che questo combustibile può dare alla nostra economia. Non solo per il contributo che può recare all'equilibrio della bilancia dei pagamenti, per i 150 o 180 milioni di dollari di minori importazioni, ma per l'enorme contributo che può recare alla diminuzione dei costi di produzione di molti prodotti, da quelli dell'agricoltura a quelli siderurgici.

Recentemente l'ex accademico d'Italia Giordani, competenza somma in materia, mi confermava che per l'energia elettrica il costo di produzione, utilizzando il metano come forza termica, può scendere da 8 a 3; per i prodotti dell'agricoltura del 25 per cento, per i prodotti siderurgici, forse anche del 25 per cento, e del 50 per cento per il gas di uso domestico.

Ma tutto questo richiede una organizzazione e una direzione da parte dello Stato. Non possiamo aspettare che i gruppi monopolistici si sbranino sotto gli occhi indifferenti del Governo per spartirsi questa enorme ricchezza. Noi dobbiamo aver fretta perché la prospettiva che ci interessa maggiormente è la possibilità di espansione all'estero che questa ricchezza offre alla nostra produzione.

Sono stato quest'anno alla fiera di Bari ed ho avuto modo di parlare con qualche delegazione del prossimo e del medio oriente. I rappresentanti stranieri esprimevano il loro stupore: essi dichiaravano che erano pronti a diventare nostri clienti e a comprare in Italia quasi tutto quello di cui hanno bisogno e che noi possiamo produrre. Questo per ragioni evidentissime.

Qualcuno ha parlato dei pericoli che possono derivare alla nostra produzione dalla espansione economica del Giappone e della Germania. Ebbene, noi abbiamo un vantaggio, che non consiste solo nella maggiore vicinanza ai paesi del prossimo e medio oriente, ma nella minore pericolosità psicologica. Ricordate che questi paesi, dall'Etiopia al Pakistan, dall'Iran all'Iraq, dalla Palestina alla Siria, dall'Egitto ad altri paesi, alla stessa Turchia, temono soprattutto la penetrazione imperialistica attraverso l'espansione commerciale. Hanno l'ossessione psicologica del colonialismo dei grandi imperi capitalistici.

È perfettamente logico che, avendo conseguito di recente l'indipendenza politica, essi

aspirino in tutti i modi alla indipendenza economica; hanno paura di rimanere, per i prodotti industriali, tributari dei grandi paesi capitalistici, temono di rimanere sotto il controllo di questi paesi industriali attraverso quest'altra via.

È dunque fatale che essi guardino con speranza e con interesse soprattutto verso i paesi industriali, capaci di esportare manufatti e macchine utensili, che appaiono meno forti politicamente o meno proclivi ad una politica di espansione coloniale. Sono molti nel bacino del Mediterraneo i paesi che aspettano solo che l'Italia pratichi dei prezzi accessibili. Noi cominciamo a intravedere un pareggio della bilancia dei pagamenti, in un prossimo futuro, conseguito coi nostri soli mezzi, per virtù del nostro solo lavoro.

Ora, noi invochiamo dal Governo una politica più chiara e più energica affinché questi tempi vengano affrettati, affinché questo sviluppo fatale dell'economia italiana non avvenga attraverso le vie lentissime e precarie del liberismo, ma sotto un'energica direzione governativa. Il nostro avvenire ci è garantito non solo dall'espansione della indipendenza dei paesi del prossimo e del medio oriente, ma anche dal nuovo risorgimento del Mediterraneo, di cui si sono avuti segni premonitori con il taglio dell'istmo di Suez cento anni fa. Noi non dobbiamo dimenticare che il Mediterraneo, che era fino al secolo XV il centro della civiltà e il centro dei traffici, cessò di esserlo per la conquista dell'impero bizantino da parte degli ottomani, per la scoperta dell'America, per la scoperta della via di comunicazione del Capo di Buona Speranza. Senonché, la trasformazione nell'equilibrio del mondo, che determinò la decadenza economica dell'Italia, nell'ultimo secolo cede ad un ritorno agli antichi valori. Il Mediterraneo è di nuovo il centro dei traffici mondiali, e l'Italia è al centro di questo centro. Quindi, vi è una certa fatalità nel secondo risorgimento nazionale ed economico del nostro paese. Noi siamo sicuri di seminare bene per i nostri figli; siamo sicuri che, abbandonando i complessi di inferiorità che ancora ci aduggiano, gli sforzi che faremo verranno premiati. Ma vi chiediamo una cosa sola, onorevoli colleghi della maggioranza: che voi affrontiate la realtà. Dobbiamo affrontare questa realtà con la mente proiettata non più verso i disastri di ieri, ma verso la vita di domani, che al nostro paese non può e non deve mancare. (*Applausi — Congratulazioni*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 21.40

(La seduta, sospesa alle 20,15, è ripresa alle 21,40).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

Presentazione di un disegno di legge.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. A nome del ministro del lavoro e della previdenza sociale, mi onoro presentare il disegno di legge:

« Modificazioni alla legge 22 marzo 1908, n. 105, circa l'abolizione del lavoro notturno dei fornai ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novella. Ne ha facoltà.

NOVELLA. Onorevoli colleghi, nella relazione sul bilancio in discussione si legge che è impossibile discutere dei problemi e della attività della nostra industria senza fare un riferimento agli elementi politici interni ed esterni che la determinano.

Io sono, naturalmente, d'accordo con questo apprezzamento e non mancherò, nel corso del mio intervento, di richiamarmi spesso a queste realtà politiche interne ed esterne determinanti della nostra situazione industriale.

Ritengo che sia necessario, prima di tutto, guardare un po' più a fondo la reale situazione dell'industria del nostro paese.

Noi ci troviamo di fronte ad un quadro che ci ha presentato il Governo, che è sostanzialmente sbagliato e che contrasta violentemente con la realtà che si svolge nel paese. Si parla, da parte degli esponenti del Governo, di un aumento sensibile della produzione industriale e lo si cita come uno degli aspetti più importanti dell'attività governativa, come un successo tra i più rilevanti. Si parla di un progresso costante e generale

della nostra industria con un ritmo, a partire dal 1948, cioè dall'inizio del piano E.R.P., superiore a quello di tutti gli altri paesi del mondo, escludendo naturalmente dal mondo i paesi che fanno parte della democrazia popolare e del socialismo.

Altri colleghi hanno già sottolineato che il 1938 preso come base di confronto non è affatto sufficientemente rappresentativo. L'onorevole ministro sa certamente, perché è notorio, che il 1938 non può essere considerato come l'anno della massima produzione industriale del nostro paese e che pertanto, se dovessimo fare un riferimento ad un anno o ad un periodo di massima produzione, noi dovremmo ricorrere alle annate dal 1926 al 1930, perché sono esse che rappresentano l'apice della produzione industriale ante-guerra, con l'aspetto positivo di rappresentare una produzione industriale nettamente civile. Di fronte al 1926-30 la situazione attuale perde diversi punti e l'indice 119 indicato dalle statistiche ufficiali rispetto al 1938 non regge. Prendendo come indice base la situazione del 1926-30 noi ci troveremmo con un arretramento della nostra situazione industriale di circa 40 punti. D'altra parte, credo sia ormai chiaro a tutti che il metodo statistico seguito, con la esclusione dal calcolo delle piccole e medie aziende industriali, dà un quadro deformato della reale situazione del paese. Il ministro Togni ha avuto occasione di contestare questo apprezzamento al Senato, dicendo che anche nel 1938 si escludevano le medie e le piccole aziende.

Noi rispondiamo che, essendo il 1950 un anno di particolare crisi della piccola e media industria, messa in evidenza anche dalle statistiche ufficiali, il metodo seguito dà un quadro alterato dello sviluppo della attività industriale del nostro paese. Inoltre noi siamo di fronte ad una statistica che non tiene conto di alcune attività industriali, diciamo così « pilota ». C'è il caso del metano, che è stato escluso dal calcolo statistico, ma il nylon e alcuni altri prodotti, che si sviluppano partendo da zero o quasi nel 1938, influiscono troppo considerevolmente in tutto il calcolo.

Un esame obiettivo della situazione industriale ci dà una produzione che è al di sotto del livello del 1938. L'ottimismo del Governo, quindi, non ha alcuna ragione di esistere. Noi siamo in una situazione in cui la nostra attività industriale non supera quella del 1926-30 e regredisce in proporzione allo sviluppo della nostra popolazione. Il reddito industriale *pro capite* del nostro paese

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

dopo il 1938 e dopo il 1948 continua a seguire un processo di decrescenza, che sottolinea uno stato di regressione reale di tutta la nostra attività industriale. Siamo perciò di fronte a una situazione che deve essere considerata grave, e che appare ancora più grave se si considerano gli squilibri che si verificano nei vari settori produttivi. Da un 162 per cento dello sviluppo della produzione elettrica in confronto al 100 del 1938 noi passiamo al 59 per cento nel settore del legno, al 79 per cento dei minerali metallici, al 106 per cento della produzione tessile e dell'abbigliamento. In quasi tutte queste attività noi riscontriamo dei profondi squilibri interni. Per esempio, l'industria tessile registra nello stesso tempo un avanzamento di tutta la produzione tessile artificiale e un ritardo sensibile della produzione di altri settori, come quelli della juta, della canapa, del lino, della stessa seta naturale. Quindi, squilibri profondi all'interno dei settori industriali, che diventano più gravi quando noi esaminiamo attentamente la situazione dell'industria metalmeccanica. Qui siamo di fronte a due dati fondamentali: prima di tutto l'industria metalmeccanica che ci dà nel suo insieme il 123 per cento, mentre la metallurgia ci dà il 105 per cento.

È uno squilibrio rilevante che denota un difetto di fondo della nostra produzione industriale in quanto tocca il settore dell'attività industriale che deve fornire i prodotti base per la produzione di tutti i beni strumentali. Questo squilibrio fra meccanica e metallurgia si aggrava ancora, quando noi vediamo che all'interno stesso della metallurgia la produzione della ghisa è rimasta al 60 per cento della produzione del 1938. Esaminiamo, quindi, attentamente l'andamento della produzione meccanica: abbiamo un dato generale, quello del 123 per cento, ma di fronte ad esso la produzione dei beni strumentali è del 104 per cento con una diminuzione di otto punti rispetto al 1949: abbiamo, cioè, una produzione di beni strumentali nettamente inferiore a tutta la produzione meccanica generale, e che è caratterizzata da una linea discendente. Questo regresso tocca in modo particolare i cantieri navali con una diminuzione del 10 per cento, il materiale ferroviario con una diminuzione del 42 per cento, le macchine utensili che da 24.000 tonnellate nel 1948 sono scese a 18.000 tonnellate nel 1950; e con una situazione di utilizzo degli impianti che è del 64 per cento per il settore di produzione degli utensili, del 50 per cento per i cantieri

e del 50 per cento per i trattori. Il significato di queste cifre, che sono incontestabili, non può sfuggire a nessuno. Siamo di fronte ad uno squilibrio fra i settori che debbono produrre beni strumentali e quelli che producono beni di consumo più o meno durevoli, che denuncia una situazione di crisi. Dei miglioramenti, in rapporto al 1929, ve ne sono stati, evidentemente. Ma si tratta di miglioramenti che non indicano alcun miglioramento sostanziale nella nostra attività industriale, superficiali, che in nessun caso significano una estensione del mercato; di miglioramenti che sono, più che il frutto di un movimento di fondo nel senso dello sviluppo dell'attività industriale, il risultato di una situazione di speculazione che ha stretta attinenza con la situazione internazionale e soprattutto con la guerra scoppiata in Corea.

Il ministro Pella, in una relazione, ha tenuto a sottolineare che lo sviluppo dell'attività industriale del nostro paese non ha in sostanza alcuna connessione con gli avvenimenti di Corea; secondo il ministro Pella lo sviluppo si sarebbe registrato prima di essi.

Ma anche a questo proposito le statistiche parlano abbastanza chiaro. La produzione industriale ha guadagnato 10 punti circa proprio dopo lo scoppio della guerra in Corea.

D'altra parte la produzione precedente alla guerra di Corea era innegabilmente influenzata da una situazione anormale provocata dalla politica di riarmo e di guerra degli Stati Uniti, che era già pienamente in atto. Tutta la situazione internazionale determinata dal patto atlantico, tutti i preparativi di guerra dell'imperialismo americano hanno esercitato la loro influenza innegabile, effettiva e sensibile anche prima della guerra di Corea.

Situazione, quindi, non sana, situazione di artificio, di speculazione. Il quadro che il Governo ci dà dello sviluppo della nostra industria, anche considerando esatte le statistiche, ha alla sua base una situazione malsana che non dà nessuna prospettiva di solido sviluppo.

Questa è la situazione che noi denunciavamo, che è quella reale e che è in aperto contrasto con quella che ci espone il Governo. Una conferma di essa l'abbiamo nell'andamento del mercato di consumo.

Prendiamo il problema della disoccupazione. Il Governo pretende che vi sia una diminuzione della disoccupazione. Ebbene, le cifre sull'occupazione operaia ci danno degli indici che denunciano una diminuzione del-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

l'occupazione. Dal 1948 ad oggi l'occupazione operaia è passata da 2.825.000 unità a 2.808.000 unità, con una diminuzione che non è molto sensibile, ma che tuttavia denuncia un aumento della disoccupazione, specie se si tiene conto delle classi giovani che non hanno potuto trovare un'occupazione, e che sono considerate dalle statistiche governative solo parzialmente.

Anche l'occupazione contadina denuncia una diminuzione. Dal 1949 ad oggi l'occupazione contadina è passata da 4.249.000 unità a 4.095.000.

Anche sulla questione salariale risulta chiaro un impoverimento del nostro mercato, che è particolarmente sensibile in confronto al 1928 e 1934. Nei confronti del 1928 il salario operaio è stato dell'88,3 per cento, mentre in confronto al 1934 è stato dell'80 per cento.

Ed i prezzi? I prezzi parlano chiaro anch'essi. Noi abbiamo nel settore agricolo una diminuzione dei prezzi alla fonte, e un aumento dei prezzi al mercato di consumo. Nel settore industriale notiamo invece un aumento di tutti i prodotti all'ingrosso e al minuto. I ceti danneggiati da questa situazione sono gli operai e i contadini.

Se facciamo un esame della situazione dei ceti medi, e in modo particolare dei piccoli e medi produttori, se vediamo cioè un po' da vicino quello che succede nel settore dei fallimenti e dei protesti cambiari, noi vediamo la media mensile dei fallimenti passare da 166 nel 1949 a 218 nel 1950 e nel gennaio del 1951 a 255, nel febbraio a 289, nel marzo a 281.

È da rilevare che l'aumento sensibile e impressionante dei fallimenti tocca in modo particolare proprio il settore della piccola e media industria.

Nel campo dei protesti, abbiamo queste altre cifre impressionanti: nel 1949, 27.146 protesti, per mille milioni di lire; nel 1950 62.432 protesti, per 1.767 milioni; nel 1951 questa tendenza si aggrava con 104.871 protesti nel gennaio e 94.660 in febbraio per una somma globale di oltre 8 miliardi di lire.

Noi neghiamo perciò di avere di fronte un quadro positivo della produzione industriale, neghiamo di avere di fronte un quadro positivo del mercato di consumo e denunciato il fatto che lo squilibrio fondamentale esistente nell'economia del nostro paese, cioè il grande squilibrio fra le possibilità di consumo del nostro mercato e la produzione della nostra industria, resta assoluto, ed anzi nella sostanza peggiora.

Ho già detto che noi non neghiamo esservi stati alcuni miglioramenti in determinati settori; è chiaro che a questo punto, dopo aver constatato che nessuna delle categorie produttrici popolari ha beneficiato di certi miglioramenti, si ponga la questione di sapere chi ne ha profittato.

E la risposta, anche qui, noi la vogliamo dare, più che alle parole, alle cifre. La situazione dei profitti dimostra che i soli ad aver beneficiato di determinati sviluppi della nostra industria sono i gruppi monopolistici, i quali hanno realizzato, insieme con una concentrazione della produzione, anche una concentrazione dei profitti.

La cosa non è difficile a spiegarsi. Quando si dice: aumento nella produzione delle automobili, tutti sappiamo che significa aumento della produzione della Fiat; quando diciamo: aumento nella produzione dell'industria chimica, tutti sappiamo che si tratta dell'aumento della produzione della Montecatini; quando diciamo che c'è un aumento nella produzione della gomma, tutti sappiamo che si tratta della produzione della Pirelli; quando diciamo: aumento della produzione elettrica, sappiamo che diciamo la produzione di alcuni gruppi monopolistici dell'industria elettrica. Non c'è possibilità di equivoco su questa questione: l'aumento della produzione in determinati settori industriali del nostro paese significa essenzialmente aumento della produzione di grandi gruppi monopolistici che hanno concentrato le possibilità di produzione a scapito anche dei piccoli e medi industriali e che hanno nello stesso tempo concentrato i profitti.

Anche qui noi vogliamo ricorrere a qualche cifra, e anche di origine ufficiale. Dalle rilevazioni della Banca d'Italia, per esempio, a proposito dei profitti industriali risulta che per 60 delle principali società industriali del nostro paese il complesso dell'utile netto è aumentato dal 1949 al 1950 del 33 per cento. È chiaro che si può e deve fare una determinata proporzione fra questi utili netti ed il profitto reale di queste stesse aziende. E ci pare che non esageriamo quando arriviamo ad affermare che, in sostanza, dal 1940 al 1950 i profitti industriali sono aumentati del 40 per cento. E da calcoli altrettanto ponderati risulta una cifra globale di profitti di 615 miliardi nel 1950 in confronto ai 442 del 1948.

Questa è la situazione, questo è un altro dato che caratterizza le debolezze estreme e l'assurdità della nostra situazione industriale. E quando noi cerchiamo di individuare come sia possibile spiegare un aumento

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

dei profitti con una diminuzione dell'occupazione operaia, noi non possiamo fare a meno di rifarci ormai al classico sistema dei gruppi monopolistici, di tutte le grandi aziende industriali. Dall'inizio del piano Marshall, noi dobbiamo anche registrare un aumento dello sfruttamento degli operai nelle fabbriche.

Non vi può essere altra spiegazione all'aumento dei profitti industriali se non quella dell'intensificazione dello sfruttamento degli operai nelle fabbriche. Nel settore dell'agricoltura, infatti, vi è stata una diminuzione dei costi di produzione dell'8 per cento dal 1949 ad oggi, nel settore delle industrie estrattive del 26 per cento, comprendendo anche le industrie estrattive che si trovano in crisi, nel settore delle autovetture del 21 per cento, nel settore dell'industria vetraria del 32 per cento e nel settore dei tessili artificiali dell'80 per cento.

Non si tratta qui di diminuzione di costi che dipenda esclusivamente dallo sfruttamento degli operai delle fabbriche; vi è anche il contributo di un certo miglioramento tecnico. Ma la parte preponderante di questa diminuzione dei costi di produzione deve essere attribuita al super-sfruttamento. Abbiamo così le ore straordinarie come metodo normale di lavoro, ore straordinarie che si accompagnano ad una diminuzione di giornate lavorative nei settori della nostra industria, e che sono applicate con grande interesse materiale dalle aziende industriali anche perché con le ore straordinarie esse riescono a sfuggire a tutti gli obblighi sociali.

Noi ci troviamo di fronte perciò alla classica situazione che viene determinata dalla politica dei monopoli: diminuzione della manodopera occupata, restrizione del mercato di consumo e nello stesso tempo aumento dei profitti che viene assicurato attraverso l'imposizione dei prezzi preferiti e voluti dai gruppi monopolistici, che è anche un mezzo per imporre al paese e per imporre al Governo i prezzi che essi preferiscono, i prezzi che essi vogliono.

Questa è la situazione reale la quale, in gran parte, è determinata dalla politica governativa. Quando il Governo vuole esaltare la politica del piano Marshall, la politica atlantica, la politica dell'E. R. P., parla di integrazione della economia nazionale nell'economia mondiale. Nello stesso tempo, però, in quasi tutti i suoi calcoli esclude dall'economia mondiale i paesi dell'est europeo: l'Unione Sovietica e le democrazie popolari!

Noi neghiamo che si possa parlare di integrazione dell'economia italiana nell'eco-

nomia mondiale, noi neghiamo che il piano Marshall abbia significato una integrazione dell'economia nazionale nell'economia mondiale! Noi vediamo, invece, che — nel migliore dei casi — si può parlare del fatto che l'economia italiana sia diventata parte integrante dell'economia americana.

E questo apprezzamento lo sosteniamo con dati di fatto, che innanzitutto si riferiscono all'andamento e allo sviluppo del commercio estero del nostro paese.

Il ministro La Malfa ha vantato l'aumento del volume complessivo del commercio estero nazionale. Noi vediamo volentieri ogni sviluppo del volume complessivo del nostro commercio estero, ma la curiosità ci tenta a guardare la realtà delle cose, la qualità, la dinamica, lo sviluppo reale del nostro commercio estero. E allora vediamo che, dal 1948 a questa parte, per esempio, il commercio estero con gli Stati Uniti e con la parte occidentale (il cosiddetto occidente) è passato dal 45 per cento del volume globale al 52 per cento; che il commercio con l'Unione Sovietica e con le democrazie popolari è rimasto stabile al 2,9 per cento e che (notate bene!) il commercio estero con l'Asia, l'Africa, l'Austria e l'America del centro sud è passato dal 40,5 per cento al 10,4 per cento.

Questi sono i dati che bisogna considerare quando si vuole dare un giudizio obiettivo sullo sviluppo reale del nostro commercio estero. E risulta che più del 50 per cento del volume globale del nostro commercio estero si svolge con una parte del globo che raggruppa un settimo della popolazione, mentre la trentatreesima parte del nostro commercio estero si svolge con paesi che raggruppano un terzo della popolazione mondiale. Più del 50 per cento del nostro commercio estero si svolge così con dei paesi altamente industrializzati mentre la trentatreesima parte di esso si svolge con paesi in via di industrializzazione, estremamente bisognosi di prodotti industriali.

Questa linea, questa dinamica, questo contenuto qualitativo del nostro commercio estero ha avuto e ha continuamente le sue inevitabili ripercussioni sulla situazione industriale italiana.

Vediamo nel campo della qualità dei prodotti questo fenomeno. Le materie prime e i generi alimentari sono passati dall'80 al 66 per cento nelle importazioni, mentre sono passati dal 24 al 32 per cento delle esportazioni. Abbiamo, quindi, una diminuzione delle importazioni di materie prime e un aumento delle esportazioni delle materie pri-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

me. E il fenomeno diventa più chiaro e più evidente quando si esamina l'andamento dei prodotti industriali. I prodotti industriali sono passati dal 20 al 34 per cento nella importazione e dal 76 al 68 per cento nell'esportazione! Abbiamo cioè sviluppato l'importazione dei prodotti industriali e abbiamo diminuito l'esportazione degli stessi!

Ma vi è un altro fatto che merita di essere rilevato. La Germania in questi ultimi anni ha aumentato di tre volte la sua esportazione verso l'America latina e di quattro volte verso gli Stati Uniti d'America. Con tutta probabilità, dunque, la Germania sta prendendo il posto dell'Italia nell'esportazione di certi prodotti industriali nell'America latina e negli Stati Uniti d'America.

E non si può non parlare in questa sede della questione, ormai famosa, dell'importazione delle macchine. Nessuno ormai nega più che noi abbiamo importato macchine dall'America e da altri paesi. Nessuno nega più che molte di queste macchine potevano essere prodotte nel nostro paese. Si parla, ora, di convenienza di prezzo. Ma oggi stesso noi abbiamo avuto la dimostrazione che non vi può essere una questione di costo o di prezzo. Noi ci troviamo di fronte, invece, ad una politica del Governo che favorisce l'importazione dei trattori dall'estero, a tutto danno della nostra industria nazionale, realizzando un *dumping* a rovescio che favorisce l'industria straniera.

La tendenza all'importazione dei macchinari, ed in modo particolare delle macchine agricole, nel nostro paese si aggrava. E ciò viene denunciato anche dalla Unione dei costruttori di macchine agricole, la quale mette in rilievo che nel 1951 l'assorbimento dei trattori di provenienza estera è passato dal 34 al 48 per cento sull'impiego totale, mentre invece i trattori di produzione italiana sono passati dal 66 al 52 per cento. E questo proprio mentre si chiudevano le Reggiane, mentre si respingeva la produzione di un trattore modello creato dagli operai delle Reggiane, mentre si procedeva alla smobilitazione della nostra industria.

Noi contestiamo di trovarci di fronte ad una politica che salvaguardi le industrie base del nostro paese. Ci troviamo invece di fronte ad una politica del Governo italiano e ad una politica americana che tende allo scardinamento completo delle industrie base del nostro paese, scardinamento che verrebbe completato, portato a fondo, con la applicazione della nuova forma degli aiuti E. R. P. e con l'applicazione, se vi fosse, del piano Schuman.

I cosiddetti aiuti americani sono diminuiti: mi pare un dato di fatto incontestabile. Ma non è forse questo l'aspetto più importante della questione. La forma degli aiuti, così come è stata preannunciata e decisa, mette in evidenza come da parte dei dominatori della politica economica americana si tenti di inserirsi nel cuore stesso della nostra attività industriale per dominarla e soggiogarla completamente.

Si parla di aiuti diretti, non più di aiuti tramite i governi: di aiuti diretti alle aziende con l'intervento tecnico diretto di personale americano nelle aziende industriali del nostro paese.

Che cosa significa questo se non soggezione completa della nostra industria nazionale, e in modo particolare della nostra attività industriale, al governo americano e ai gruppi monopolistici americani? L'intervento tecnico organizzativo dei rappresentanti dell'E. C. A. nelle nostre industrie, oltre che portare ad una situazione di soggezione economica, è destinato anche a portare una fascistizzazione delle fabbriche, perché da parte degli americani si è parlato chiaro: gli aiuti diretti alle aziende industriali italiane sarebbero condizionati alla modifica delle attività sindacali all'interno delle fabbriche stesse.

L'entità degli «aiuti» ha però la sua importanza, perché la diminuzione degli «aiuti civili» coincide con la richiesta di programmi straordinari di riarmo.

Il Governo ha vantato le commesse come un elemento importante dello sviluppo della nostra attività industriale. Ha alimentato molte speranze che ora vanno scemando di giorno in giorno anche per la posizione dello stesso Governo il quale, a una certa distanza dal ritorno di De Gasperi dall'America, non crede di poterle alimentare oltre senza correre gravi pericoli.

Resta il fatto della esigenza di fondo posta dai dirigenti della politica americana: quella di un aumento dell'armamento, di un ritmo più intenso del riarmo italiano che dovrebbe essere fatto con risorse italiane, con capitali italiani.

Si chiede all'Italia di produrre più armi e di investire più capitale in questo genere di produzione, ritenendosi insufficienti le somme già stanziare. Intanto, mentre diminuiscono i cosiddetti aiuti civili, si promettono delle commesse che non arrivano e che, in ogni caso, non risolverebbero alcun problema ed aggraverebbero anzi quelli già esistenti. Comunque, le commesse per il momento non vengono e lo stesso Governo è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

obbligato a far balenare la visione di nuovi programmi di investimenti civili, nonostante che ancora non si vedano realizzati i vecchi programmi. Non voglio ripetere le critiche che sono già state fatte in sede di bilancio generale, ma è un fatto che la politica del riarmo ha già imposto una attenuazione degli investimenti civili: i 250 miliardi che sono stati votati dalla Camera per il riarmo hanno già avuto la loro conseguenza in tutto l'andamento degli investimenti pubblici. La Cassa per il Mezzogiorno non realizza i suoi programmi col ritmo che il Governo si era impegnato a seguire; si ha la diminuzione dei lavori pubblici nel Mezzogiorno d'Italia e il rallentamento delle costruzioni del così detto piano Fanfani nonostante che, per la realizzazione di esso, il Governo abbia già effettuato introiti notevoli. La limitazione degli investimenti civili non prende soltanto l'aspetto della diminuzione degli investimenti di capitali. L'altro giorno è stato votato qui il disegno di legge che impedisce l'impiego del nichel e del rame per determinate produzioni di natura civile.

Ora, esaminando la questione del nichel e del rame, noi siamo costretti a vedere tutto il problema delle materie prime. Il Governo ha preparato dei piani di priorità e di essi ha parlato tutta la sua stampa. Si vuol far dimenticare, però, che noi ci troviamo di fronte, prima di tutto, a dei piani di priorità stabiliti dall'America e dall'Inghilterra.

Di fronte alla gravità di questi problemi noi non possiamo tacere la nostra posizione nei confronti del piano Schuman. Esso avrebbe dovuto essere ratificato dalla Camera il 18 ottobre. La ratifica non è avvenuta. Non so se ciò si debba a una respiscenza da parte del Governo e ad un riconoscimento dell'errore fatto aderendo a tale piano. Sarebbe augurabile.

Comunque, è evidente che, quando il Governo ha apposto la firma al piano Schuman, ha fatto un atto di rinuncia a tutte le possibilità di sviluppo e anche di consolidamento della nostra attività siderurgica e che, per conseguenza, ha fatto un atto di rinuncia a tutti gli sforzi autonomi ed indipendenti di industrializzazione del nostro paese, in modo particolare del Mezzogiorno.

Io non posso fare a meno di leggere qui uno dei tanti, dei troppi articoli del piano Schuman stesso, a proposito degli aiuti dei vari Stati alla propria industria siderurgica. L'articolo 4 dice: « Sono abolite o interdette nelle condizioni previste dal presente trattato tutte le sovvenzioni e tutti gli aiuti

accordati dagli Stati e tutti i carichi speciali imposti da essi sotto qualsiasi forma ». Il piano Schuman stabilisce così, entro un certo termine di tempo, il divieto di una politica di sostegno e di protezione, di una politica di aiuto da parte del Governo nei confronti delle industrie siderurgiche, che nel nostro paese sono sorte e si sono sviluppate solo con l'aiuto dello Stato !

Rinunciare ad una certa protezione del Governo nei confronti dell'industria siderurgica nel nostro paese significa rinunciare alle possibilità di sviluppo della siderurgia italiana, significa integrare effettivamente, completamente la nostra attività siderurgica nell'attività siderurgica internazionale, significa diventare una appendice dell'industria straniera, priva di ogni possibilità e di ogni volontà.

Questo è forse il motivo per cui l'Inghilterra non ha voluto aderire al piano Schuman, intravedendo in esso una eccessiva possibilità di rinascita da parte del monopolio e dell'imperialismo tedesco. Forse ciò spiega l'opposizione dell'opinione pubblica. Forse spiega l'appoggio degli americani al piano Schuman; perché evidentemente l'America ha ormai la sua buona parte nella direzione della siderurgia e dell'industria mineraria tedesca. Però questo non spiega affatto l'adesione dell'Italia !

Questa politica porta, inevitabilmente, anche ad un aggravamento delle tensioni sociali.

I piani di priorità sulle materie prime provocano inevitabilmente un aggravamento della situazione delle piccole e medie aziende. Priorità delle materie prime significa priorità delle materie prime belliche, significa sacrificio delle piccole e medie aziende industriali che non hanno possibilità di aiuto e pre-finanziamento, né possibilità di produzione per un futuro più o meno lontano; piano di priorità delle materie prime significa accentuazione dello squilibrio fra le varie aziende industriali a favore dei gruppi monopolistici, significa aggravamento delle condizioni del Mezzogiorno attraverso una impossibilità di impostazione e di realizzazione di una politica di industrializzazione; significa, soprattutto, un orientamento di politica sociale ed interna che diventa sempre più nettamente antioperaia.

Ne abbiamo la dimostrazione a proposito della presa di posizione del Governo sulla questione dell'aumento dei salari. La Confederazione generale italiana del lavoro, in considerazione di determinate situazioni che si sono create nei gruppi monopolistici ed in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

determinati settori industriali e in conseguenza allo sviluppo della politica di supersfruttamento per la realizzazione di alti profitti, ha promosso un movimento per la realizzazione di un aumento dei salari.

Che cosa si è detto, di fronte a questa presa di posizione? La Confederazione generale italiana del lavoro si proporrebbe degli obiettivi politici! A questo siamo arrivati! La politica di aggravamento delle condizioni materiali delle masse lavoratrici italiane porta così ad una politica interna di compressione politica e sociale, porta il Governo a definire politiche delle lotte che sono tipicamente ed esclusivamente sindacali. Ciò che fanno i lavoratori dei porti americani, per esempio, con giornate e giornate di sciopero, non è lecito ai lavoratori italiani.

Questo orientamento di compressione delle libertà politiche e sindacali dei lavoratori italiani vediamo manifestarsi anche concretamente nei confronti delle crisi che si verificano in determinate aziende. L'ultimo caso, quello della Breda, mette in rilievo come il Governo, di fronte alla resistenza operata alla smobilitazione di determinate aziende, sia disposto a trattare accordi senza tener conto della volontà delle organizzazioni sindacali che rappresentano la stragrande maggioranza degli operai italiani. Si vuole ritenere valido un accordo fra una direzione di azienda ed un sindacato che rappresenta una infima parte dei lavoratori della Breda, e questo contrariamente allo spirito e alla lettera delle norme della Costituzione italiana e contrariamente — persino — alle leggi cosiddette sindacali preannunciate dal Governo italiano. Queste leggi, che portano praticamente ad una limitazione del diritto di sciopero, prevedono tuttavia che gli accordi sindacali possano essere considerati validi soltanto quando sono sottoscritti dalle varie organizzazioni sindacali.

Lo stesso regime fascista aveva stabilito nelle sue leggi che un sindacato poteva considerarsi rappresentativo, agli effetti della conclusione degli accordi, quando rappresentava il dieci per cento delle maestranze o di una categoria. Nell'atteggiamento del Governo nei confronti della questione della Breda noi vediamo una delle manifestazioni più concrete di un orientamento che prende il suo spunto dallo spirito che aveva dominato il movimento fascista. Si vuole, in altre parole, comprimere ogni possibilità di lotta delle masse lavoratrici, si vuole arrivare al misconoscimento delle forze rappresentative delle organizzazioni sindacali, si vogliono creare delle organizzazioni

sindacali privilegiate, si vogliono creare, infine, delle situazioni che portano inevitabilmente ad un aggravamento dei contrasti sindacali, dei contrasti sociali, dei contrasti politici.

Nel denunciare questa situazione, che è il frutto della politica dei grandi monopoli del nostro paese, che deriva dalla politica del nostro Governo per gli orientamenti e le ispirazioni che provengono dagli Stati Uniti d'America, noi chiediamo che si tenga presente l'esigenza inderogabile di una industria che crei veramente la possibilità di un effettivo, continuo, permanente e generale sviluppo della nostra economia.

Noi chiediamo dei piani produttivi di pace ed un cambiamento radicale, completo di tutta la nostra politica riguardante il commercio con l'estero. Noi desideriamo una politica di commercio con l'estero che renda possibile una maggiore esportazione di tutti i nostri prodotti industriali e una maggiore importazione di materie prime da tutti i mercati del mondo.

Chiediamo, inoltre, il ritiro dell'adesione data dal nostro Governo al piano Schuman, come garanzia per una minima possibilità di sviluppo della nostra siderurgia nazionale. Noi chiediamo dei piani di produzione che prevedano la costruzione di navi, di trattori, di macchine agricole, e nello stesso tempo chiediamo che si vieti l'importazione dall'estero di analoghi prodotti industriali producibili in Italia.

Noi vogliamo una politica che aumenti gli investimenti, e prima di tutto la realizzazione degli impegni che il Governo ha presi nel campo del potenziamento dell'industria.

Nello stesso tempo, chiediamo misure che impediscano ogni tentativo di speculazione da parte di qualsiasi settore della nostra attività economica. Quindi, azione repressiva contro tutti i tentativi di speculazione, ed azione di controllo dei prezzi industriali alla fonte.

Noi chiediamo un miglioramento dei salari e degli stipendi, che significa un contributo allo sviluppo di tutta l'attività produttiva del paese.

Noi chiediamo la nazionalizzazione delle industrie I.R.I.. Si è parlato oggi di questo settore della nostra attività industriale e da più parti è stato sottolineato il fatto che l'industria I.R.I. funziona, in sostanza, come un'industria privata. Si è proposto il passaggio dell'I.R.I. dal Ministero del tesoro a quello dell'industria.

Ma qui non si pone solo un problema di organizzazione; vi è anche un problema di sostanza. Se le industrie I.R.I. dipendono dai

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Tesoro è perché l'industria I.R.I. è una *holding* finanziaria: non abbiamo nell'I.R.I. uno strumento di direzione tecnica ed economica dell'attività industriale.

Senza efficacia sarebbe il passaggio dell'I.R.I. dal Ministero del tesoro a quello dell'industria se contemporaneamente non vi fosse una profonda modifica nella struttura dell'organizzazione I.R.I., se cioè non si trasformasse questo istituto in uno strumento di direzione delle attività tecniche ed economiche e delle attività industriali del nostro paese. Ma una modifica strutturale si avrebbe soltanto il giorno che si addivenisse alla nazionalizzazione completa delle industrie I.R.I., alla esclusione cioè di tutte le possibilità di interferenze del capitale privato in tutte le attività dell'I.R.I.

Nazionalizzazione delle industrie elettriche, nazionalizzazione della Montecatini. Questo è ciò che noi chiediamo come elemento sostanziale, capitale, fondamentale di un orientamento diverso della politica economica ed industriale del nostro paese. E infine chiediamo che venga realizzato il Consiglio superiore dell'economia e del lavoro. Non sappiamo perché non si parli più di questo problema. Se non erro, non è stato presentato né all'uno né all'altro ramo del Parlamento alcun disegno di legge che tenda a realizzare questo organo previsto dalla Costituzione italiana. Noi insistiamo sulla esigenza della realizzazione di questo organo perché vediamo in esso un elemento importante della possibilità di controllo democratico sull'attività economica nazionale.

Queste sono le esigenze che noi presentiamo, convinti di esprimere con questo l'interesse della nostra attività industriale e della nostra economia nazionale. Noi non sappiamo se il Governo possa prendere in considerazione alcune delle nostre proposte; tutto ciò che il Governo dice, tutto ciò che il Governo afferma sottolinea la volontà sua di proseguire nel cammino intrapreso che è quello della negazione della integrazione della nostra economia nazionale nell'economia mondiale, che è quello della politica dei monopoli, che è quello dello squilibrio fra capacità di consumo e capacità di produzione, che è quello che porta sempre più le masse lavoratrici italiane verso una situazione di miseria, e il nostro paese sempre più verso il vortice di una nuova guerra.

Noi presentiamo queste proposte sapendo di non trovare appoggio, consenso da parte del Governo; le presentiamo qui perché questo è il nostro dovere, questo il nostro com-

pito. Noi le presentiamo di fronte al popolo italiano perché si sappia che l'ottimismo del Governo non ha alcuna ragione d'essere.

Onorevole ministro, noi contestiamo le affermazioni ottimiste del Governo, noi contestiamo le possibilità di una prospettiva di sviluppo della nostra industria seguendo l'attuale politica, soprattutto contestiamo che la nostra attività industriale possa essere sviluppata su una linea di produzione di guerra. Voi potrete forse aumentare la produzione industriale con la produzione bellica, ma il mercato della produzione bellica è uno solo, è la guerra, sono i campi di battaglia: a questo mercato noi contrapponiamo un altro mercato, il mercato delle campagne del Mezzogiorno, del centro e del nord d'Italia, il mercato delle nostre grandi città. Al mercato dei soldati avviati al macello noi contrapponiamo il mercato dei lavoratori delle città e delle campagne, al vostro piano di produzione, che è produzione di guerra, noi contrapponiamo un piano di produzione di pace, perché vediamo in esso la sola possibilità di uno sviluppo costante, generale, progressivo di tutta l'industria italiana e di tutta l'economia italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Cavinato e Coppa, iscritti a parlare, non sono presenti, s'intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Sailis, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che moltissime aziende industriali e commerciali non possono ancora riprendere la loro attività in dipendenza delle distruzioni belliche;

considerato che tale stato di cose pregiudica gravemente la ripresa economica nazionale;

considerato ancora che il risarcimento dei danni di guerra, oltre ad un atto di doverosa giustizia sociale, costituisce innanzi tutto la premessa indispensabile per la ricostruzione di ogni attività economica danneggiata, nonché il più economico fra tutti gli investimenti produttivi,

invita il Governo

a presentare al più presto il progetto di legge più volte preannunciato, allo scopo di dare alla Commissione speciale della Camera, all'uopo nominata nella seduta del 22 dicembre 1950, gli elementi atti ad accelerare la giusta definizione del problema ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

SAILIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi! La legge del 1940 sul risarcimento dei danni di guerra prevedeva il risarcimento integrale per tutti e quindi anche per le attività industriali e commerciali. Sino alla sospensione di tale legge, molte aziende d'ogni ramo produttivo e d'ogni entità patrimoniale ottennero il risarcimento dei danni subiti, e in valuta buona perché precedente alla svalutazione, e poterono così ricostruire la loro attività economica.

Ma nel maggio 1945 il Ministero del tesoro dell'epoca disponeva — con semplice circolare, signor ministro! — la sospensione dei pagamenti da effettuarsi in base alla legge del 1940, e ciò in attesa dell'emanazione di una nuova legge. Sono ormai passati quasi 8 anni da tale provvedimento, ma la tanto auspicata legge è ancora in gestazione!

Tale stato di cose ha innanzitutto dato luogo ad una palese ingiustizia, non solo nei confronti dei singoli individui ed enti, ma anche fra le varie regioni. È notorio che nelle province del nord si continuava ad applicare la legge del 1940 fino ai primi mesi del 1945. Furono concessi, così, cospicui indennizzi a titolo di risarcimento danni di guerra.

Orbene, pur senza voler entrare nel merito di come vennero concessi tali risarcimenti, occorre tener presente che, al contrario, nell'Italia meridionale e insulare, il governo militare alleato, prima ancora della circolare Soleri, provvide a sospendere per proprio conto la legge del 1940 nelle zone che esso veniva man mano ad amministrare; di modo che le industrie danneggiate dell'Italia centro-settentrionale ebbero a riscuotere molti miliardi non svalutati, mentre quelle dell'Italia meridionale ed insulare non hanno mai ottenuto alcun risarcimento.

Ciò, tra l'altro, in contrasto con l'orientamento generale di aiutare le zone depresse.

Comunque, pur dopo la sospensione della legge del 1940, non poche aziende, fiduciose che lo Stato avrebbe, presto o tardi, fatto fronte ai suoi precisi e inderogabili impegni, affrontando gravi sacrifici e impegni finanziari onerosissimi verso le banche, riuscirono a ricostituire le loro entità produttive. Ma lo Stato ha deluso le loro aspettative in quanto non è venuto loro incontro in nessuna forma e in nessuna misura adeguata. Specie le piccole e medie aziende sinistrate si sono indebitate con le banche fino all'estremo limite delle loro possibilità. Si sono verificati, in conseguenza, numerosi e tragici crolli.

Così, purtroppo, è stata ricompensata la buona volontà e la tenacia dei privati e la loro fiducia verso lo Stato!

Ma la maggioranza delle aziende non ha potuto neanche iniziare l'opera di ricostruzione a causa, principalmente, della situazione del mercato creditizio. Ciò, mentre influisce sulla produzione e sulla economia nazionale, ha il suo peso notevole sulla disoccupazione, che è la peggiore nostra piaga e che grava su tutto lo svolgimento del lavoro italiano.

Occorre risarcire e, quindi, ricostruire le strutture economiche danneggiate o distrutte. Un tale investimento è altamente economico: è, anzi, il più economico di tutti. Il risarcimento dei danni di guerra alle attività economiche e produttive costituisce infatti lo investimento più economico di qualunque altro. Ed è facile dimostrarlo: esistono già le aree, gli impianti residuati e, talvolta, anche parte del macchinario delle aziende danneggiate o distrutte. Esiste anche un avviamento economico e commerciale di dette aziende.

L'indennizzo o i contributi che vengono erogati a titolo di risarcimento sono i meno costosi, nella loro stessa erogazione, perché vanno direttamente ai singoli sinistrati e, specie nel campo delle attività economiche e produttive, incitano i titolari delle aziende a fare ogni sforzo per raggiungere, al contributo o indennizzo statale, quella parte del loro risparmio che sarà necessario per rimettere in efficienza l'attività produttiva. Si incoraggia veramente in tal modo l'iniziativa individuale nel settore economico, della quale iniziativa individuale tutti si interessano sul piano teorico, mentre, in sostanza, non è sufficientemente curata dallo Stato.

Lo Stato rivolge spesso le sue preoccupazioni e i suoi finanziamenti verso complessi industriali di grande vastità, anche se questi non sempre meritano una siffatta cura, in quanto assorbono, alle volte, il risparmio individuale e una forte aliquota del pubblico denaro, senza un effettivo rendimento dal punto di vista nazionale.

È evidente che, nella valutazione e nel risarcimento dei danni di guerra alle attività economiche e produttive, si dovrà tener conto delle possibilità di autofinanziamento che hanno le aziende, specie per graduare la erogazione dell'indennizzo. Si dovrà, inoltre, tener conto di tutti gli interventi indiretti che lo Stato ha già effettuato a favore delle aziende stesse (finanziamenti E. R. P., mutui della ricostruzione, ecc.), in modo che,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

nella distribuzione degli indennizzi, si tenga conto anche di un criterio di priorità per le aziende che hanno una maggiore urgenza di essere finanziate ai fini della ricostruzione.

Tutto ciò appare evidente; per cui è da domandarsi perchè il Governo non provveda alla presentazione al Parlamento del progetto di legge sui danni di guerra, elaborato da oltre un anno e sulla cui presentazione il ministro Pella ed altri esponenti governativi hanno a più riprese assunto solenne impegno sia dinanzi al Parlamento che dinanzi al paese.

D'altra parte, esiste, come è noto, una proposta di iniziativa parlamentare sottoscritta da rappresentanti di tutti i gruppi politici della Camera e la cui discussione dinanzi all'apposita Commissione, iniziata da circa dieci mesi a questa parte, sembra arenata in attesa che il Governo faccia fronte in questo specifico campo agli impegni assunti.

Non si dica che si tratta di un eccessivo onere finanziario. Il progetto ministeriale, che ormai tutti conosciamo, in quanto elaborato da una commissione interministeriale presieduta dal sottosegretario Avanzini, e sostenuto dallo stesso ministro Pella dinanzi al C. I. R., rappresenta un onere annuale inferiore a quanto già oggi si spende per diverse strade e con iniziative frazionate e inadeguate, a titolo diretto o indiretto, per la ricostruzione.

Si tratta, in effetti, di unificare; si tratta di coordinare le numerose iniziative esistenti in materia, anche per ridurre l'enorme costo che da tali frazionamenti di indirizzo deriva alle erogazioni che vengono concesse. Oggi vi sono tanti uffici e diversi organi che sono preposti alla materia dei danni di guerra.

Una legge generale e organica è indispensabile, poichè soltanto così il settore delle aziende danneggiate dalla guerra potrà inserirsi in un sistema unitario di risarcimento che potrà consentire un piano organico di ricostruzione anche per i singoli individui e aziende, che non possono certamente rischiare di esporsi al fallimento sol perchè intendono ripristinare le entità produttive, le quali per altro non servono soltanto al loro particolare interesse, ma rientrano nello sforzo generale del paese per la ricostruzione, specie nelle zone depresse, che sono le zone dove la guerra ha lasciato tracce più profonde e dove l'economia individuale nelle singole località è stata più sconvolta.

Il problema della disoccupazione è strettamente collegato a questa forma di investimenti che non concorrono a dar vita a orga-

nismi burocratici, ma che vanno direttamente al singolo, al quale consentono di far rivivere, con la propria attività economica e produttiva, il lavoro nel suo comune e nella sua provincia, dove i disoccupati attendono non già un sussidio o una elemosina, ma la ripresa del loro lavoro.

In alcuni casi questo lavoro è stato sospeso da molti anni senza che vi sia una speranza concreta di sostanziale ripresa.

Il problema del risarcimento dei danni di guerra, specie nel settore dell'attività economica e produttiva, non è soltanto un problema tecnico, finanziario o giuridico, ma è anche, e soprattutto, un problema morale e un problema politico. Masse cospicue di italiani sono in attesa che il problema venga risolto. L'attesa dura da oltre sette anni, signor ministro, e nessuno comprende perchè una legge dello Stato tuttora vigente, in quanto mai abrogata dal Parlamento, non venga applicata, mentre sul piano finanziario si dà la precedenza ad altre iniziative, che veramente non hanno l'importanza economica e produttivistica del problema da me impostato, e che rispondono quasi sempre a ragioni di politica contingente, e, come tali, non sostanziali alla effettiva ripresa del paese.

Ho avuto occasione di partecipare a molte assemblee di sinistrati di guerra ed anche di titolari di aziende gravemente danneggiate o distrutte dagli eventi bellici, e vi assicuro che ho trovato dovunque tanto accoramento, tanta disillusione e anche tanta disperazione per questa assoluta incomprendenza di taluni uomini responsabili per il problema che attanaglia le loro persone, i loro operai, e la stessa produzione. Molte promesse non mantenute molti atteggiamenti dilatori vi sono stati in questo settore, che, si badi bene, è un vasto settore, dal momento che i sinistrati di guerra in Italia superano i 3 milioni. Vi è un atteggiamento di grande sfiducia presso il Governo. Atteggiamento molto grave, anche se non è stato espresso fino a questo momento in pubbliche manifestazioni, e del quale il Governo non può non tener conto, soprattutto ai fini politici.

Non bisogna disilludere questa massa di colpiti nei loro beni, che sono il frutto di intere generazioni, e soprattutto nei loro strumenti di lavoro e di produzione. Non bisogna destare in essi il dubbio che non esista quella solidarietà nazionale, che pure è così spesso riaffermata specie quando la nazione ha bisogno di tutti i suoi figli per la sua difesa e per la sua conservazione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Ove lo Stato non dovesse documentare, non con le promesse come ha fatto finora ma con i fatti, di fronte ai cittadini, l'esistenza di tale solidarietà, quando essi hanno bisogno dello Stato, molto difficilmente i cittadini comprenderanno i loro doveri nazionali e solidaristici di fronte allo Stato quando questo avesse bisogno di loro.

Si tratta, dunque, signor ministro, di provvedere con urgenza; e a questo riguardo ho ritenuto di presentare un ordine del giorno che prego l'onorevole ministro di accettare, e la Camera di approvare. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monterisi, il quale ha anche presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatata la necessità della industrializzazione delle zone depresse, che — in armonia colla valorizzazione dei prodotti agricoli — determini una rapida elevazione del tenore di vita delle classi meno abbienti,

invita il ministro dell'industria e commercio ad adottare, ed a cooperare perché siano adottati dagli altri dicasteri, tutti i provvedimenti atti ad accelerare l'auspicato processo di industrializzazione, onde passando dalla fase di enunciazione di questo nuovo indirizzo della nostra economia politica a quello di realizzazione, le popolazioni interessate possano risentire al più presto dei benefici che la legge stessa si propone loro di concedere ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere il suo ordine del giorno.

MONTERISI. L'ora tarda e la calma che regna nell'aula mi fanno pensare piuttosto a una confessione che a un discorso tenuto dalla tribuna parlamentare.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Ma io non posso mica confessare... (*Si ride*).

MONTERISI. Questo genere di confessione non mi dispiace farla al ministro Campilli, persona pratica, che comprende a volo i problemi, inquadrandoli rapidamente nella politica che in questo momento è necessaria.

Certo, se non avessi la precisa sensazione di parlare non dinanzi all'Assemblea parlamentare ma al popolo italiano, non mi assoggetterei a questa fatica.

Non uscirò pertanto dall'ambito del mio ordine del giorno, riferendomi in modo particolare ad un problema che mi sta a cuore, e cioè: la industrializzazione delle zone depresse, tra le quali ha il triste primato, pur-

troppo, la terra dalla quale ho avuto i natali e per la quale sento un amore che non ha limiti.

Industrializzazione del Mezzogiorno: ecco la *slogan* più in voga, attraverso il quale da molti si pensa di risolvere il problema meridionale. L'esamineremo brevemente molto da vicino, analizzando il fascino che essa esercita sulla intelligenza di molti italiani. Cominciamo intanto a stabilire che la enunciazione di questo *slogan* conferma la mia impostazione riguardante il problema agricolo, e cioè che se si ammette essere necessaria l'industrializzazione delle zone depresse perché il tenore di vita di queste zone possa evolversi e sollevarsi, si viene implicitamente ad affermare che l'agricoltura — la quale è... l'industria in atto preminente di queste zone — non rende nulla.

Questa mia affermazione categorica, dogmatica, nasce spontanea da una vita vissuta nei campi e nello studio di questo problema.

L'agricoltura non rende nulla e non vorrei, pertanto, che il miraggio della industrializzazione facesse dimenticare il problema fondamentale che è quello del collocamento dei prodotti agricoli delle zone depresse, che sono precisamente zone ad economia prevalentemente, se non unicamente, agricola.

Se nel problema del Mezzogiorno noi ci fermassimo solo all'esame del lato industriale, prescindendo da quello del collocamento dei prodotti, noi butteremmo soltanto polvere negli occhi ai poveri rurali delle zone depresse, distogliendoli da questo, che per loro è il problema basilare; e così come con lo specchietto il cacciatore incanta le allodole per ucciderle, altrettanto avverrebbe per i poveri agricoltori: incantati dal miraggio dell'industrializzazione del Mezzogiorno, continuerebbero a vivere nelle condizioni misere e stentate nelle quali sono finora vissuti.

Onorevoli colleghi, onestamente, non dobbiamo pretendere dalla industrializzazione più di quello che essa effettivamente ci può dare, e cioè l'assorbimento di un certo numero di disoccupati e relativo benessere, mentre lascerebbe in ogni caso gli agricoltori nelle misere condizioni nelle quali si trovano. La concezione, pertanto, di una industrializzazione avulsa dal problema agricolo equivarrebbe in tal maniera al perpetuarsi della imperante ingiustizia sociale.

Se noi pretendessimo di sollevare il tenore di vita delle zone depresse a mezzo dell'industria, bisognerebbe creare in quelle zone dei grandi complessi industriali; dovremmo creare nei vari centri del sud delle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Fiat, delle Breda, delle nuove « Biella » con i suoi tessili, facendo naturalmente fallire quelle esistenti e quelle create, in rovinosa concorrenza tra loro per mancanza di acquirenti dei propri manufatti.

PETRUCCI. Bisognerebbe ribassare i prezzi...

MONTERISI. Sono parole! Noi dobbiamo fare quanto si può, non ciò che è impossibile.

Esclusa questa prima ipotesi, un'altra soluzione potrebbe essere quella di industrializzare i prodotti agricoli. Questa, in genere, è la tesi preferita da tutti coloro che, profani di agricoltura, ritengono di aver così trovata la panacea di tutti i mali che affliggono le zone depresse d'Italia. Costoro però non pensano che sul mancato collocamento dell'attuale produzione influisce già, e non poco, il mancato acquisto dei prodotti agricoli da parte delle fabbriche esistenti, perché esse attualmente già stentano a collocare i propri prodotti. In altre parole, quando noi avremo creato nelle zone depresse delle grandi fabbriche conserviere, di qualsiasi specie, ci troveremo nelle condizioni di non sapere dove collocare questi eventuali piselli, o pomodori conservati.

L'industrializzazione, in altre parole, è un'ottima cosa, collegata però al collocamento dei prodotti agricoli allo stato naturale, poiché diversamente le nasciture fabbriche per la lavorazione e la conservazione dei prodotti stessi sarebbero destinate a crollare al primo soffio di vento, con inutile impiego di capitali.

L'agricoltura e l'industria è necessario operino, in ogni caso, come in idilliaco matrimonio e non nella arroventata atmosfera nella quale attualmente si trovano, e come purtroppo dimostrano i miei personali interventi in aiuto di qualche audace, nascente « industrialettino » e finora miseramente falliti. Sono forse nato, per questo, sotto una cattiva stella!... Nelle vicinanze di Bari si è tentato di far rivivere una piccola fabbrica di fiammiferi, ma si cozzò contro la S. A. F. F. A., la quale ha pure un contratto di esclusiva con i monopoli di Stato e non desidera pertanto il più piccolo concorrente.

Il malcapitato aspirante dovette smettere la fabbricazione, prima ancora di cominciarla; e non se ne è più parlato. Un altro industriale in erba ebbe l'infelice idea di inventare una purga che volle chiamare « Santi Medici » in onore dei famosi santi patroni di Bitonto; ma neppure egli ha avuto fortuna poiché, dopo mesi di tribolazioni, dopo infinite analisi e controlli, dopo aver fatto la spola da un ministero all'altro, e nonostante il mio inter-

vento, questo sfortunato industriale non è riuscito a far iscrivere questa sua purga — che, a dispetto di tutti, è anche tanto efficace — nella farmacopea ufficiale. Gli si è fatto comprendere che non c'è nulla da fare poiché Carlo Erba e gli altri industriali chimici del nord non tollerano neanche il ronzio della più piccola mosca, che loro possa dare ombra. Disperato, questo neo industriale, ha dovuto sloggiare nientedimeno che nel Venezuela, sperando di trovare colà rivali meno permalosi e più accomodanti.

Così pure invano si è tentato, da parte dell'inventore di un unguento chiamato « Vimil », veramente miracoloso per le irritazioni della pelle, la iscrizione nella farmacopea ufficiale. Rinviato ripetutamente da Pilato ad Erode con mille diversi pretesti, ha dovuto desistere da ogni tentativo! Né altrimenti avviene nei vari tentativi della cosiddetta industrializzazione dell'agricoltura, frustrati sempre dal negato finanziamento da parte delle banche, ove evidentemente arriva la *longa manus* di tutti i Gaslini ed i Costa d'Italia. Frantoi per olive, fabbriche per estrazione di olio dalle sanse, stabilimenti per la lavorazione delle uve, distillerie per vinacce, tutto viene inesorabilmente ostacolato, poiché di tutte queste industrie si risponde esservene troppe! Si è persino ostacolata la « Remington », che intendeva produrre a Napoli macchine da scrivere, non essendo ciò gradito alla Olivetti! Con una simile impostazione del problema, ci dica lei, onorevole ministro, quali siano le fabbriche che potranno industrializzare il Mezzogiorno!

SAGGIN, *Relatore*. Non è un prodotto agricolo la « Remington ».

MONTERISI. Si cerca purtroppo di ostacolare in tutte le maniere ogni tentativo di industrializzazione del sud, poiché, come asseriva un grosso industriale, le industrie nel sud costituirebbero una depressione per il nord.

Se a tutti questi ostacoli egoistici settentrionali si aggiungono la mancanza abituale di denaro nel Mezzogiorno, nonché quella di ogni spirito di iniziativa per lo stato di abbruttimento e di scoraggiamento trasmesso di generazione in generazione dalla ristrettezza e miseria caratteristiche della nostra economia finanziaria meridionale, si ha subito la certezza di una irrealizzabile industrializzazione.

AMENDOLA GIORGIO. Non è vero. Mancano i mezzi, non lo spirito d'iniziativa.

MONTERISI. Illudiamoci pure con le belle parole, onorevole Amendola, ma purtroppo questa è la dolorosa realtà.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Abbiamo tutti contro: uomini, spirito e materia. Gli industriali si oppongono, le banche negano i finanziamenti, il Governo promette ma poi finisce coll'assecondare le industrie: la popolazione *in loco* non ha i mezzi materiali né quelli psicologici per rendersi indipendente! Quindi non si industrializza nulla!...

FASCETTI. Non esageri!

MONTERISI. Se ella vivesse, come me, nel Mezzogiorno, giungerebbe alla stessa conclusione.

FASCETTI. Ho fede nella popolazione meridionale.

MONTERISI. La fede l'ho anch'io, e per questo sono qui, rappresentante del meridione, ad agitare il problema al ministro Campilli, ma con la fede senza quattrini si può arrivare bensì in Paradiso, ma non alla creazione di industrie! Se vogliamo veramente sollevare l'economia del meridione, se vogliamo elevare il tenore di vita di quei poveri « terroni » senza rimandare questa famigerata elevazione alle calende non greche ma romane, con una industrializzazione molto al di là da venire, dobbiamo anzitutto valorizzare i prodotti della economia esistente, che è quella agricola e, contemporaneamente, risollevandosi col benessere derivante da questa valorizzazione e le condizioni psicologiche e quelle finanziarie della popolazione meridionale, tentarne l'industrializzazione che solo allora diventerà possibile, perché troverà *in loco* il danaro occorrente con un certo nascente spirito d'iniziativa, frutto del benessere agricolo in atto.

L'esperienza di un recente passato conferma pienamente questa mia realistica visione dell'avvenire.

Infrantosi infatti dopo le due guerre mondiali il cerchio col quale l'egoismo industriale soffocava l'economia agricola, l'agricoltura e quindi i « terroni » hanno fatto un balzo veramente prodigioso sulla via della civiltà e del benessere.

Le colture si sono perfezionate intensificandosi; le lavorazioni dei prodotti agricoli come per incanto si sono rimodernate; tra la popolazione si sono diffusi rapidamente, anche per ragioni che adesso esamineremo, i più svariati apparecchi elettrodomestici, indice infallibile della civiltà di un popolo; ed i nostri contadini, abbandonato l'asino, cominciano a recarsi in campagna in motocicletta.

AMENDOLA GIORGIO. La motocicletta non è così diffusa come ella afferma.

MONTERISI. Onorevole Amendola, se ella si sofferma la domenica lungo le vie prin-

cipali, può assistere al passaggio di interminabili teorie di Lambrette, Guzzetti, Vespe....

AMENDOLA GIORGIO. Di vespisti conosco solo l'onorevole Carmine De Martino!

MONTERISI. Non parlo di vespismo politico, bensì di quello motorizzato... Se veramente, dunque, vogliamo aiutare immediatamente le zone depresse, dobbiamo anzitutto agevolare il collocamento dei prodotti del suolo e contemporaneamente industrializzarle.

Analizzando anche solo superficialmente il passato, onorevoli colleghi, possiamo facilmente dedurre che la tragica situazione, in cui si trovano le zone depresse, è dovuta a due elementi negativi.

L'Italia anzitutto non ha mai avuto un ministro all'agricoltura che abbia riunito in sé tutte le doti richieste dalle specifiche circostanze contingenti della nostra economia agricola, caratterizzata da larghe zone depresse, con rurali primitivi e mancanti di spirito associativo; in lotta con una economia industriale potentemente organizzata e di una capacità senza uguale. Il ministro all'agricoltura, in Italia, pertanto, è necessario che abbia: una competenza indiscussa, una vita vissuta tra i problemi agricoli che gli dia la certezza assoluta delle risoluzioni da adottare e cioè una visione chiara della situazione; una decisa volontà realizzatrice e, come conseguenza di queste premesse, un deciso coraggio di lotta contro tutti gli altri dicasteri coalizzati contro di lui.

Chiedo a voi, onorevoli colleghi, se tutto ciò non corrisponda alla realtà.

AMENDOLA GIORGIO. Allora ella pone la sua candidatura?

MONTERISI. Non pongo alcuna candidatura: come siete maliziosi!... (*Commenti*).

Ed invece è sempre accaduto che un ministro poco agguerrito si è trovato immancabilmente di fronte a quello dell'industria, aggressivo, tecnicamente preparato, vera emanazione della potente organizzazione industriale. Gli agricoltori sperano, onorevole Campilli, che tutto ciò ora non abbia a ripetersi e con fiducia pertanto guardano a lei competente in problemi industriali, ma, da buon agricoltore, anche di quelli agricoli...

AMENDOLA GIORGIO. Con le terre che ha!

MONTERISI. Non facciamo apprezzamenti!

SANTI. Sono appezzamenti, non apprezzamenti. (*Si ride*).

MONTERISI...il cui possesso rende oggi il ministro caro agli occhi dei rurali.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Contro questa politica agricola negativa, vi è stata sempre quella positiva dell'industria che ha lavorato e si è sviluppata ai danni dei poveri ed impotenti « terroni ».

In che maniera? Lo ripeteremo ancora chissà fino a quando. Impedendo in Italia l'ingresso dei manufatti esteri in modo da assicurarsi il monopolio dei propri, mentre l'estero, per contro, vietava nei propri stati l'ingresso dei nostri prodotti agricoli ed ottenendo anzi l'importazione dei propri in Italia, quale compenso alla nostra esportazione industriale.

Tale politica, mentre ha fatto acquistare sempre agli agricoltori tutti i manufatti a loro occorrenti a prezzo duplicato per mancata concorrenza estera, ha depresso invece doppiamente il mercato agricolo interno e per mancata nostra esportazione e per subita concorrenza dei prodotti esteri, poiché per bilanciare le nostre esportazioni industriali sono entrate in Italia migliaia di tonnellate di olio, burro, grassi, miele, carni, vino, frutta, formaggio e via discorrendo, mentre qui si stentava a collocare le corrispondenti produzioni agricole nazionali. Queste, onorevoli colleghi, sono le cause della deprecata depressione di tante zone della nostra Italia, che si vorrebbero ora risollevarsi industrializzandole.

Al problema della industrializzazione, onorevole Campilli, è collegato un altro grosso problema: quella della energia elettrica, ampiamente trattato al Senato dall'onorevole Genco, poiché la base di qualsiasi industrializzazione è la forza motrice.

Il problema dell'energia elettrica assume nel meridione un aspetto tutto particolare poiché interessa, oltre che l'industria, lo sviluppo e il progresso della vita civile.

Fra le cause del mancato progresso nel Mezzogiorno è senza dubbio il prezzo scandaloso al quale il monopolio elettrico vende l'energia ai poveri « terroni », i quali o non ne consumano affatto o si limitano alla lampadina da tre candele da accendersi soltanto saltuariamente e che non permette, quando si entra nei loro miserabili tuguri, neanche di scorgere le sconnesse dei pavimenti.

Basta dare uno sguardo al consumo *pro capite* che oggi abbiamo nelle diverse regioni d'Italia per convincersi della veridicità della mia asserzione.

Nel 1947 si aveva nel nord un consumo di 741.7 chilovattore per ogni abitante, che scendeva a 300 nell'Italia centrale; a 147.8 nel sud ed a 61.7 in Sicilia.

Se il meridione fosse, in questa statistica, diviso in regioni, si troverebbe il consumo

della Lucania e della Calabria certo inferiore a quello della Sicilia.

Queste cifre devono formare oggetto della nostra meditazione, se si riflette che fra gli indici più salienti del grado di civiltà di un popolo, accanto al consumo dell'acqua, vi è quello dell'energia elettrica!...

E pensare che mentre gli impianti idrici della Sila, del Pescara e della Campania producono l'energia ad un prezzo che oscilla intorno alle 2 lire il chilovattore; mentre l'impianto termico di Napoli, avendo avuto dallo Stato il combustibile gratis, *in loco*, ha prodotto l'energia gratis, e la stessa Terni dell'I. R. I., cioè dello Stato, ha ceduto 400 milioni di chilovattore alla S. M. E. a lire 2.60; tutta questa energia è stata venduta e si vende tuttora dalle società ai poveri utenti, ad un prezzo che raggiunge fino le 110 lire il chilovattore e se ne chiede ancora un aumento!...

SANTI. Il Governo ingrassa la S. M. E.

AMENDOLA GIORGIO. Ma la S. M. E. mette i suoi uomini all'I. R. I.: è un giro.

MONTERISI. La S. M. E. vorrebbe giustificare i prezzi proibitivi, da essa praticati, col basso consumo di energia nel meridione, ove i suoi elettrodotti funzionerebbero a vuoto o quasi. Nel convegno per la industrializzazione del Mezzogiorno, tenutosi a Bari nello scorso maggio, gli stessi suoi rappresentanti dichiararono invece che su meno di due miliardi di chilowattore immessi annualmente in rete se ne perdono circa 500 milioni e cioè oltre il 25 per cento; dal che si deducono due cose: e cioè che le linee distributrici, per dar luogo a simili perdite, devono essere addirittura arrostate dalla eccessiva intensità della corrente che le percorre; ed in secondo luogo che se la società distributtrice tollera tale enorme perdita senza porvi riparo, vuol dire che fra prezzo di acquisto o di produzione e quello di vendita della corrente, vi deve essere, come effettivamente vi è, una enorme sperequazione.

Pertanto la S. M. E. arrostitisce in tal modo non solo i suoi elettrodotti che distribuiscono la corrente, ma soprattutto anche i poveri « terroni », i quali pertanto finiscono coll'aver nelle proprie abitazioni non la luce ma il buio elettrico. Così pure i siciliani attendono da anni il cavo che attraverso lo stretto di Messina porti l'energia nella loro isola.

I maligni dicono che questo cavo, pur essendo progettato sin dall'era fascista, non verrà mai, perché alle società conviene mantenere in funzione in Sicilia le centrali ter-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

niche alle quali lo Stato corrisponde, attraverso la cassa di conguaglio, lire 9,40 per ogni chilovattore prodotto. In tal modo l'energia termica alle società non costa nulla mentre i poveri « terroni » siciliani la pagano ad un prezzo che oscilla dalle 30 alle 50 lire al chilovattore.

Di fronte a tanta rapacità fa veramente pena il povero contadino che, da mattina a sera in campagna, si cuoce al solleone di estate mentre d'inverno intrizzisce al gelido soffio della tramontana; tacciato di borsaro nero tenta di realizzare qualche po' di utile, pur sempre accontentandosi di pane e cipolla e additato intanto alla pubblica riprovazione quasi come un malfattore sociale. Bisogna averla vissuta questa vita di stenti e di sacrifici per comprendere il valore di un tozzo di pane e sburgiardare coloro i quali riducono la fatica dell'agricoltore a recarsi in campagna ad epoche determinate, per trasportare a casa i sacchi pieni di grano, le botti colme di vino o i cilindri traboccanti di olio che la provvida natura graziosamente fa loro trovare in un munifico dono. Lamentandomi una volta, onorevole Presidente, con una alta personalità che naturalmente non nominerò...

Una voce. Perché lo dice proprio al Presidente?

MONTERISI. Perché a lui deve rivolgersi l'oratore!

Da un'alta personalità, dunque, naturalmente ignara di cose agricole, con la quale lamentavo la sperequazione enorme esistente tra i guadagni dei capitali impiegati in agricoltura e nell'industria, mi veniva risposto che gli alti prezzi dei manufatti industriali trovano la loro giustificazione nell'impiego di mano d'opera e materie prime per la loro fabbricazione; dal che si deve evidentemente dedurre che, secondo l'alta personalità, l'agricoltura produce spontaneamente senza impiegare né l'una né le altre.

AMENDOLA GIORGIO. Era il Presidente del Consiglio! (*Si ride*).

MONTERISI. Onorevole Amendola, la prego di non malignare: non era il Presidente del Consiglio, ma un pezzo grosso comunista, perché anche voi avete i vostri pezzi grossi.

AMENDOLA GIORGIO. Io sono molto pesante, infatti. (*Si ride*).

MONTERISI. Con questa mentalità, purtroppo largamente diffusa tra i parlamentari, si spiega facilmente come a Montecitorio non si riesca ancora a creare l'atmosfera favorevole alla valorizzazione dei prodotti del suolo; e così mentre si è propensi a stendere un velo pietoso su tutte le ruberie consumate dall'in-

dustria ai danni dell'agricoltura, nulla si fa, e l'onorevole Fina sorride in senso di approvazione, per i nostri poveri rurali la cui fatica si ridurrebbe al trasporto a casa dei prodotti del suolo che devono regalare o quasi alla rimanente popolazione, dato che a loro non costano né sudore e né spese. Hanno evidentemente dimenticato quei parlamentari che Iddio, cacciando Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, annunciò loro: « Guadagnerete il pane col sudore della fronte, poiché la terra produrrà triboli e spine ».

E così, mentre si vorrebbero regalare alle famiglie bisognose quei prodotti che all'agricoltura annualmente si impedisce di collocare, non altrettanto si ritiene di poter fare, per esempio, per le automobili che la Fiat lamenta attualmente di non riuscire a vendere, pur essendo in Italia molto numerosi i cittadini che da anni sospirano una macchina per l'acquisto della quale non avranno mai la possibilità finanziaria.

Onorevoli colleghi, se è assurdo che la Fiat possa regalare le sue automobili, altrettanto lo è che i contadini distribuiscano *gratis* o quasi i loro prodotti!

Nelle mie Puglie poi, la tariffa elettrica assume una caratteristica tutta speciale. Se non si ritiene, così come sarebbe giusto, di unificarla, essa dovrebbe, a rigor di logica, aumentare man mano che ci allontaniamo dalla centrale di produzione. In Puglia invece, chissà in base a quali misteriosi calcoli che a noi non è dato conoscere, l'energia della Sila varia in ragione inversa e cioè mentre a Napoli viene ceduta a lire 37,10 il chilovattora, a Bari, che è più vicina, costa 57,20 e a Taranto 62 lire.

Gli alti prezzi poi praticati anche per la corrente industriale, inducono la Montecatini a lavorare a Porto Marghera le bauxiti di San Giovanni Rotondo nel Gargano, di Spinazzola in provincia di Bari e della stessa Sardegna.

A questi alti prezzi bisogna poi aggiungere tutte le infinite angherie, con le quali le società distributrici vessano i malcapitati utenti, sotto forma di nolo di contatori, contributi per le linee di allacciamento, cabine di trasformazione, ecc., attrezzature tutte che diventano proprietà della società la quale le fa nuovamente pagare a tutti quegli eventuali utenti che in seguito se ne servono contemporaneamente al primo. Vere ladrerie monopolistiche meridionali!

SAGGIN, *Relatore*. Anche nel nord accade lo stesso!

MONTERISI. Del resto l'anno scorso nella stessa Roma il trasporto di un piccolo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

trasformatore a villa Aldobrandini, onde fornire l'energia per l'illuminazione della mostra dei vini, di cui sono presidente; trasporto effettuato da breve distanza nella stessa città e che la società romana ha imposto di dover eseguire coi propri mezzi, ci è stato fatturato 30 mila lire, ridotte a 20 mila per graziosa concessione, mentre effettuato dalla direzione della mostra sarebbe costato soltanto qualche centinaio di lire.

Alle logiche proteste che seguirono per queste ed altre ingiustificabili pretese, tanto più che si fece presente lo scopo altamente sociale della manifestazione fieristica in rapporto alla depressione del mercato vinicolo interessante milioni e milioni di cittadini, la direzione della società fornitrice dell'energia espresse le sue alte meraviglie per queste nostre richieste di agevolazione «così dette a scopo sociale», dichiarando con tutta franchezza che un tale linguaggio era incomprendibile per l'alta direzione della società, la quale aveva per sistema di ricavare sempre il massimo utile possibile! Che in parole povere si traduce nella spoliazione degli utenti spinta al massimo strozzinaggio.

Soltanto così si riesce a comprendere come mai si osi richiedere di poter aumentare delle tariffe che già vendono fino a 100 lire l'energia che ne costa soltanto due! E con queste premesse, onorevoli colleghi, conciliate poi i bei discorsi della Camera sulla elevazione del tenore di vita dei poveri «terroni», ai quali si impedisce di collocare i propri prodotti!

SANTI. Ad ogni modo stia tranquillo: il Governo farà aumentare le tariffe dell'energia!

MONTERISI. Ciò è nel vostro malevolo pensiero.

CAMPILLI, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non anticipi una discussione, onorevole Santi.

MONTERISI. A Carpino, piccolo comune del Gargano, ai frantoi che richiedevano la solita fornitura stagionale della energia elettrica per la lavorazione delle olive, l'esosa società fornitrice ha richiesto 100 lire il chilovattora, con le maggiorazioni di legge, tasse escluse, installazione di contatore con l'indicatore di massima, contratto minimo di due anni, fatturazione mensile, versamento anticipato a garanzie di metà canone annuale da scomputarsi a fine contratto. Il che in parole povere significa che, per un lavoro che nel biennio può essere svolto in solo due o tre mesi, un utente che ha installato dieci cavalli deve pagare un milione di

lire, (dico un milione di lire!) mentre non consuma energia che per un decimo.

Il cronista del giornale *Il Gargano*, che ha pubblicato questa notizia, si chiede, ingenuamente, fino a quando durerà questo stato di cose. Lo profetizzò tre anni or sono il professor Rossi alla fiera del Levante, alla presenza del Presidente della Repubblica quando, commemorando il celebre meridionalista De Viti-De Marco, affermò che fino a quando i meridionali non si convinceranno di inviare a Roma, come rappresentanti, uomini che conoscono i loro problemi generali e che abbiano il coraggio di impostarli e sostenerli, il Mezzogiorno non farà un passo avanti, poiché il problema meridionale è un problema di uomini e nel meridione è sempre mancata una classe politica dirigente.

FASCETTI. Ella che ci sta a fare?

AMENDOLA GIORGIO. Siamo noi la classe politica dirigente.

MONTERISI. E quindi, onorevole Amendola, la colpa è tutta nostra!

L'esperienza di un recente passato ci conferma che nell'immediato dopoguerra, quando provvide disposizioni hanno contenuto, in limiti accessibili, i prezzi dell'energia elettrica, gli spregevoli «terroni» hanno riempito le proprie abitazioni di tutti gli apparecchi elettrodomestici che il progresso metteva a loro disposizione, facendo così la conoscenza con i ferri da stiro, la radio, le cucine, i frigoriferi, gli aspirapolvere e via discorrendo.

Nel nord tutto ciò è avvenuto da anni! È logico: nel nord il tenore di vita è molto più elevato, perché l'industria guadagna quello che vuole e l'energia elettrica costa molto meno; mentre nel sud il tenore è molto basso perché i prodotti agricoli non si riesce a collocarli e l'energia elettrica raggiunge prezzi scandalosi. Bisogna convenire, onorevole ministro, che la fornitura della energia elettrica, che ormai è parte integrante della civiltà moderna, è un servizio pubblico, e quindi deve essere disciplinata da opportuna legge, a cominciare dalla unificazione delle tariffe per tutta la nazione, poiché diversamente l'Italia resterà divisa in tante repubblicette quante sono le regioni a tariffa diversa. Fino a quando le zone progredite pagheranno la energia ad un prezzo molto inferiore a quello che viene praticato nelle zone arretrate, è evidente che le prime avranno sulle altre una maggiore possibilità di progresso, aumentando naturalmente il dislivello esistente tra loro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Come ingegnere — e non vi sarebbe per questo bisogno di esserlo — comprendo benissimo il vantaggio economico che gli elettrodotti brevi e con intensa distribuzione hanno su quelli lunghi e con piccole utenze come sarebbero quelli rurali; ed appunto per questo sarebbe necessario costruire in Italia elettrodotti demaniali ad uso campestre in modo da permettere, per tutte le necessità agricole, l'uso dei motori elettrici che consumano forza motrice nazionale, offrendo nel contempo la massima facilità e sicurezza di esercizio in confronto di quelli termici.

È necessario, contemporaneamente, aumentare la produzione della energia in rapporto al consumo sempre in aumento, mentre le società esistenti, in violazione agli impegni presi fin dal tempo del regime fascista, non hanno costruito nuove centrali, per poter continuare a vendere l'energia che attualmente producono ai prezzi iperbolici che tutti conosciamo, senza preoccuparsi dell'interesse e del mancato progresso dei poveri « terroni », che con tale sistema stentano a civilizzarsi e non industrializzeranno mai nulla.

Bisogna vincere pertanto questa gretta mentalità anti-agricola, questo conservatorismo industriale mille volte più dannoso alla collettività di quello dei feudatari e dei baronetti della Sicilia, perché agisce più profondamente su strati sociali molto più vasti.

I privilegi feudali ormai non rimangono che nel ricordo di un passato lontano e nella demagogia dei politicanti, mentre le industrie, in barba a tutte le strombazzate giustizie sociali, conservano, fra i rapaci artigiani, i grandi privilegi recentemente acquisiti e che ogni giorno tendono ad accrescere.

Questo è il vero conservatorismo da combattere, quanto mai pernicioso all'economia nazionale, e che determina, in Italia, il depreco antagonismo industria-agricoltura, che poi si trasforma in lotta tra nord e sud perché quest'ultimo vive unicamente di agricoltura.

Basterà la conoscenza di quanto mi occorre a Bari nel convegno sulla « industrializzazione del Mezzogiorno » per rendersi conto della triste realtà di quanto io affermo. Intervenne al convegno l'alta aristocrazia dell'industria elettrica e non elettrica.

AMENDOLA GIORGIO. Era organizzato dalla S. M. E.

MONTERISI. Si parlò un po' di tutto, e tra l'altro fu trattato a lungo il problema elettrico, in merito al quale il senatore Genco affermò, senza smentita da parte di alcuno dei presenti, che l'energia elettrica

viene prodotta ad un prezzo che oscilla intorno alle 2 lire il chilovattora; che quella termica, sovvenzionata dallo Stato con un contributo di lire 9,40 il chilovattora, costa invece solo lire 8,40, mentre poi sia l'una che l'altra vengono fornite agli utenti ai favolosi prezzi di cui abbiamo già parlato.

Rilevando che tutti lamentavano le difficoltà o la impossibilità di procurarsi i capitali occorrenti all'esercizio delle industrie esistenti nel Mezzogiorno ed alla creazione di nuove, il desiderio di conciliare gli interessi industriali con quelli agricoli mi fece balenare un'idea... e non mi fosse mai venuta!... La concretai in un ordine del giorno, in uno di quei voti platonici che lasciano, come sempre, il tempo che trovano; nel quale chiedevo al Governo una politica valorizzatrice dell'agricoltura, tale da richiamare nel Mezzogiorno, attraverso un totale e remunerativo collocamento dei prodotti del suolo, il capitale da mettere poi dagli agricoltori a disposizione degli industriali al fine di effettuare la cosiddetta industrializzazione, attuando così uno sganciamento dalle banche, influenzate dalle grosse industrie settentrionali. Quell'ordine del giorno, più che altro, lo presentai perché volevo che proprio da quel convegno partisse una voce attestante la possibilità di intesa tra i due grandi settori produttivi italiani: industria e agricoltura. Gli industriali, senza neanche riflettere alla platonicità della proposta, ma come un gatto balza al solo muoversi di un oggetto che raffiguri un topo, rigettarono brutalmente il mio ordine del giorno, riconfermando così, se ve ne fosse stato bisogno, l'abisso esistente tra l'industria e l'agricoltura.

Onorevoli colleghi, il miraggio di un sollevamento del Mezzogiorno con l'industrializzazione, senza la valorizzazione dei prodotti agricoli, è una vera turlupinatura per le zone depresse, che tali resteranno! I miei suggerimenti, onorevole ministro, ve li ho dati... teneteli nel conto che volete. Io li affido al tempo galantuomo perché ne dimostri la fondatezza e soprattutto la loro imprescindibilità, perché ho la coscienza di sapere quello che dico.

Mi si rimprovera, da taluno, l'irruenza tenace, quasi aggressiva della mia impostazione circa il collocamento dei prodotti agricoli. Le zone, che io qui ho l'onore di rappresentare, non ammettono dilazioni circa la risoluzione di questo problema, perché da essa dipende il benessere di tutte le categorie sociali, e perché su questa come su solida base devono poggiare, per poter sviluppare la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

loro azione costruttrice, tutti e le soluzioni degli altri problemi e cioè le casse (del Mezzogiorno e del centro-nord), le riforme agrarie e la industrializzazione.

Onorevoli colleghi, l'elevazione del tenore di vita delle popolazioni del Mezzogiorno è la base del programma democristiano, e, ormai, un impegno d'onore del Parlamento di fronte al paese. La nazione intera è impegnata!

Il Mezzogiorno deve risorgere anzitutto colla valorizzazione dell'agricoltura, cioè permettendo a questa di collocare tutti e bene i propri prodotti; e poi con una intesa franca e leale, scevra di preconcetti, fra questa e la industria, con la vicendevole integrazione dei due settori.

I poveri « terroni » ci guardano col cuore sospeso!... Onorevole ministro, non deludete le loro giuste e sante speranze! (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Chiesa Tibaldi Mary. Ne ha facoltà.

CHIESA TIBALDI MARY. Data l'ora tarda, sarò brevissima, tanto più che non si tratta che di sollecitare il varo di un progetto di legge, già predisposto dal ministro dell'industria e commercio. Si tratta della proroga di certe agevolazioni fiscali per la zona industriale apuana, che scadono con la fine dell'anno in corso, proroga che mi è stata fatta presente come una urgente necessità dai sindaci delle provincie interessate, dal consorzio zona e dalla Unione industriali di Massa Carrara.

Le agevolazioni riguardano le imposte di registro e di trascrizione sugli atti pubblici per gli atti di trasferimento e di ampliamento di immobili siti nella zona industriale di Massa Carrara, per riparazioni e trasformazione di stabilimenti, la imposta generale sull'entrata per macchine e materiali necessari per impianti, riattivazione, ampliamento e trasformazione di stabilimenti della zona industriale e la esenzione decennale dalla imposta di ricchezza mobile sui redditi industriali.

Tali agevolazioni sono già state prorogate una volta dal 1948 al 1951, ed ora si chiede una ulteriore dilazione fino al 1956.

Dato che perdura la crisi del marmo, la cui industria costituisce la maggiore risorsa per la zona di Massa Carrara (solo da poco v'è un certo miglioramento, nella situazione e appare uno spiraglio di luce), è necessario aiutare al massimo il buon andamento della zona industriale apuana. Se la proroga delle agevolazioni non fosse concessa, ne verrebbero a soffrire anche molti paesi vicini, come

Pontremoli, Aulla, Filattiera, Villafranca, Avenza, Pietrasanta, Forte dei Marmi, senza contare altri paesi di minore importanza. Come ho accennato, il Ministero dell'industria ha già predisposto lo schema di un progetto di legge, che è in attesa dell'approvazione degli altri ministeri interessati. Prego il ministro Campilli di tener presente che dalle autorità comunali interessate sono stati approvati urgenti ordini del giorno in merito. Quello pervenutomi dal comune di Carrara fra l'altro dice: «...Atteso che, secondo recenti notizie, il Ministero dell'industria e commercio ha predisposto l'apposito disegno di legge per la proroga delle agevolazioni, sul quale, mentre si sono espressi favorevolmente i Ministeri di grazia e giustizia, dei lavori pubblici e dei trasporti, manca tuttora il parere del Ministero dell'interno e del Ministero delle finanze. Avuto riguardo alla notevolissima importanza di queste agevolazioni, non soltanto per la ripresa della piena attività dei 42 complessi industriali attualmente in esercizio nella zona stessa, la maggior parte dei quali ha ancora necessità di tutto il possibile ausilio per rimarginare le gravissime ferite loro inferte della guerra (lì si è fermata la linea gotica per 8 mesi), ma soprattutto per favorire nella zona l'impianto di nuove industrie; ritenuto che lo sviluppo della zona industriale apuana rappresenta il mezzo più efficace per la soluzione integrale del grave problema della disoccupazione locale, esprime, a nome delle popolazioni tutte, il voto che siano prorogate per un periodo massimo possibile (si chiede fino al 1956) le suddette agevolazioni».

Data la grande miseria di questa zona e la pietosa condizione di questa gente, che conta un numero notevole di mutilati — anche donne mutilate — di orfani, di vedove, di disoccupati, senza case sufficienti, soprattutto a Massa e dintorni, dove la gente vive nelle cantine piene d'acqua, così che inferisce una tubercolosi spaventosa, e parecchi bambini sono anche malati agli occhi (perché vanno in scuole disagiate, con locali bui, e nella stessa città di Massa vi sono scuole in sotterranei), per queste popolazioni, che io vedo costantemente penare e lottare quando vado a visitarle, e che non vedono altra speranza che l'apertura, che si spera prossima, di nuovi stabilimenti nella zona, anche di medie e piccole industrie, sarebbe veramente una calamità se queste agevolazioni non fossero prorogate.

Noi preghiamo con tutta l'anima il ministro Campilli, perché cerchi di ottenere dal ministro Vanoni e dal ministro dell'interno l'assenso per il disegno di legge predisposto a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

questo scopo. Si tratta di provvedimento molto urgente, perché le agevolazioni scadono col 31 dicembre.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello degli onorevoli Gennai Tonietti Erisia, Colleoni, Roselli, Cavalli, Scaglia e Vicentini:

« La Camera,

considerato il programma per la produzione siderurgica nazionale, il quale prevede un minimo di produzione di acciaio in tonnellate 2.500.000 annue, delle quali la metà circa prodotte da minerale di ferro col ciclo integrale;

rilevando che in Italia l'escavazione annua dei minerali di ferro ed il gettito delle ceneri di pirite si fanno ascendere a circa tonnellate 1.200.000 e che l'importazione dall'estero, in base ai noti accordi internazionali, potrà giungere ad un massimo di tonnellate 800.000,

constatato da questi dati, un *deficit* del minerale occorrente al fabbisogno in tonnellate 1.000.000 annue,

invita il Governo

a far sì che nel più breve tempo possibile, le miniere delle valli lombarde, in particolare delle zone comprese fra l'alta val Seriana, la val di Scalve, la val Camonica e la val Trompia, nel momento attuale solo parzialmente sfruttate, siano rimesse in pieno esercizio a vantaggio degli interessi nazionali e per il pieno impiego delle maestranze locali ».

COLLEONI. Chiedo di svolgerlo io.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLLEONI. Onorevoli colleghi, signor ministro, l'ordine del giorno che, con altri colleghi lombardi, ho presentato alla Camera, non investe il solo particolare problema delle valli bergamasche e bresciane, ai fini di una più intensa coltivazione dei giacimenti di minerali di ferro di quelle zone, ma interessa il più vasto settore della nostra siderurgia.

È noto come il piano della Finsider preveda di ottenere dai tre impianti a ciclo integrale di Cornigliano, Piombino e Bagnoli una produzione di un milione e 300 mila tonnellate di acciaio; per ottenere questi risultati bisogna spillare dagli alti forni un milione e 430 mila tonnellate di ghisa, destinate alla trasformazione nei convertitori *Bessemer*, *Thomas* e ai forni *Martin-Siemens*. Bisogna quindi prevedere un approvvigionamento di circa 3 milioni di tonnellate di minerale di ferro. L'Associazione mineraria italiana valuta

la resa delle miniere attualmente coltivate in Italia a circa 700 mila tonnellate all'anno, alle quali bisogna aggiungere 500 mila tonnellate di ceneri di pirite; quindi, complessivamente, un milione e 200 mila tonnellate all'anno rappresentano le nostre possibilità attuali per alimentare gli impianti a ciclo integrale. È necessario, quindi, che ci approvvigioniamo all'estero per la restante cifra di minerali. Non credo di rompere un segreto se cito alla Camera le cifre che il ministro Sforza ha comunicato alla Commissione degli esteri dopo il convegno di Santa Margherita. Sappiamo, in base ai colloqui di Santa Margherita, che la Francia è disposta a metterci a disposizione, nei cinque anni previsti, da un minimo di 400 mila tonnellate di minerali per i primi quattro anni ad un massimo di 800 mila tonnellate per l'ultimo anno.

Quindi, nella migliore delle ipotesi, al momento in cui i tre impianti a ciclo integrale entreranno in funzione, ci mancherà un milione di tonnellate di minerale.

Da queste obiettive constatazioni origina la nostra richiesta, perché la Ferromin intensifichi lo sfruttamento e non lasci nell'abbandono le notevoli riserve dei minerali lombardi, che sono valutate nell'ordine di 12-15 milioni di tonnellate da reperirsi nelle valli bergamasche (val Seriana e val di Scalve) e nelle valli bresciane (val Camonica e val Trompia).

Se poi si tiene presente che l'amministrazione provinciale di Bergamo ha già predisposto il piano per facilitare il trasporto dei minerali dalle bocche di miniera alle ferrovie ed ai piani di caricamento a fondo valle, si comprende quale importanza possa avere, agli effetti dello sviluppo della nostra siderurgia, la rimessa in funzione delle miniere lombarde.

Onorevole ministro, le chiediamo di accettare questo ordine del giorno e di mettere in opera tutta la sua influenza affinché la Ferromin, attraverso il migliore sfruttamento delle miniere bergamasche e bresciane, non solo sollevi la situazione penosa di disoccupazione che i nostri minatori delle zone di montagna attraversano, ma vada incontro anche alle necessità in cui si trovano gli impianti a ciclo integrale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. L'onorevole Vocino ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

tenendo presente l'importanza nazionale della miniera di bauxite di San Giovanni,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

importanza purtroppo aumentata dopo la dolorosa perdita delle miniere dalmate ed istriane;

constatato l'aumentato recente bisogno di questo prezioso minerale,

invita il Governo

a potenziare quella miniera, unica in Italia, ed a ridurre al minimo possibile l'importazione di bauxite estera ».

Ha facoltà di svolgerlo.

VOCINO. Signor presidente, onorevoli colleghi, voi tutti conoscete, io credo, l'importanza attuale della miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo nella Daunia, unica miniera efficiente in Italia, la quale, purtroppo, ha ora accentuato la sua rilevanza nazionale per la perdita delle miniere istriane e dalmate.

Ebbene, questa miniera sta attualmente attraversando una gravissima crisi per molteplici cause. Richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro su questa crisi che, a mio avviso, potrebbe essere rapidamente risolta e gradualmente del tutto eliminata.

Subito dopo la guerra, naturalmente, la crisi sorse e si accentuò per la riduzione del consumo dell'alluminio in Italia, senza possibilità di esportazione all'estero, perché il nostro alluminio in pani non può e non potrà mai sostenere la concorrenza con lo stesso prodotto straniero in quanto gravato nella produzione dall'eccessivo costo dell'energia elettrica, visto il rilevante impiego di essa occorrente nella trasformazione della bauxite.

Ora, però, l'assorbimento dell'alluminio, per diverse circostanze, va aumentando. Orbene, la produzione di minerale grezzo della miniera garganica basterebbe per l'attuale fabbisogno e, se opportunamente potenziata, sarebbe anche sufficiente a fronteggiare aumentate necessità. Purtroppo, però, nel giuoco delle importazioni e delle esportazioni si è consentito e si consente l'importazione di bauxite estera, principalmente dalle nostre perdute miniere, tutta a detrimento della produzione nazionale. Occorrerebbe, perciò, ridurre al minimo l'importazione di bauxite estera.

Questa è, dunque, la prima vivissima raccomandazione che io rivolgo all'onorevole ministro, raccomandazione fatta nell'interesse non solamente della Daunia, ma di centinaia di minatori che solo dalla loro miniera traggono la possibilità di vivere.

È stata prospettata la possibilità di far sorgere un impianto *in loco* per la lavorazione del minerale attualmente trasportato su auto-

carri al prossimo porto di Manfredonia per raggiungere via mare Marghera, dove sorgono i soli impianti per tale lavorazione, ma è evidente, almeno in questo momento, l'antieconomicità di questa proposta. Perciò, per il momento, non la faccio mia, perché come sempre voglio essere aderente alla realtà.

Esiste, però, a mio avviso, un'altra possibilità più pratica: far sorgere, cioè, *in loco* un impianto per la trasformazione dell'alluminio in manufatti. Le stesse navi che trasportano la bauxite da Manfredonia a Marghera potrebbero trasportare nello stesso porto, nel viaggio di ritorno, l'alluminio in pani per essere qui lavorato.

Credo che solo così si potrebbe industrializzare sul posto questo materiale indigeno, aderendo in ciò alla realtà della possibile industrializzazione del Mezzogiorno in genere e della Puglia in ispecie, la industrializzazione cioè dei prodotti locali con la creazione di impianti industriali che avessero sul posto tutte le materie prime da lavorare.

Io vorrei che il modesto contributo occorrente per tale impianto non fosse negato, anzi avesse una meritata priorità nelle assegnazioni dei fondi statali, o E. R. P., o della Cassa per il Mezzogiorno.

E ancora, sotto questo aspetto: per la perdita degli impianti istriani, l'Italia manca di fabbriche di cementi fusi, che pure, soprattutto in alcuni lavori, tanti vantaggi offrono sui cementi *portland*.

Forse non si vede la convenienza economica, nelle condizioni attuali, dell'impianto di un apposito cementificio presso la miniera di San Giovanni, pur trovandosi sul posto abbondanti calcari dei tipi che occorrono a tale lavorazione, ma non molto lontano è sorto un cementificio a Pescara che provvede, soddisfacendo ai bisogni della regione, alla fabbricazione dei bitumi. Orbene, io penso che sarebbe opportuno ed economicamente conveniente aggiungervi qualche forno per la fabbricazione di cementi fusi per assorbire così parte della bauxite che potrebbe essere estratta in più a San Giovanni.

Auspico questo avvio e prego l'onorevole ministro di interessarsene personalmente per rendere possibile questo particolare assorbimento di una parte della bauxite ora esuberante.

È vorrei aggiungere una raccomandazione. Purtroppo, questa miniera presenta ancora delle gravi deficienze negli impianti e nelle attrezzature minerarie, deficienze che non solo incidono sulla produzione, ma che purtroppo — e su questo io richiamo par-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

ticularmente l'attenzione dell'onorevole ministro — purtroppo e troppo spesso determinano sacrifici di vite umane.

Questo vuol prospettare il mio ordine del giorno, questi sono i problemi che io sottopongo, con vivissima raccomandazione, all'onorevole ministro, sicuro che con la sua abituale comprensione vorrà e saprà risolverli.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Titomanlio Vittoria, Sammartino, Zaccagnini e Troisi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le sollecitazioni esercitate dalla categoria artigiana, attraverso i propri rappresentanti,

a conoscenza della decisa volontà del Governo di risolvere i problemi inerenti all'artigianato stesso,

invita il ministro dell'industria e commercio:

1°) a non indugiare nella presentazione di leggi adeguate mercé un'azione coordinata con i dicasteri competenti;

2°) a dotare gli organi, di cui il ministero dispone, di opportuni mezzi finanziari, in vista dei prevedibili sviluppi che in seno al Ministero si avranno per l'adozione di provvedimenti legislativi a vantaggio della categoria artigiana ».

La onorevole Vittoria Titomanlio ha facoltà di svolgerlo.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo l'intervento degli oratori che mi hanno preceduto e che hanno parlato anche sul problema dell'artigianato, e dopo quello che ha tanto bene scritto l'onorevole Saggin nella sua relazione, ben poco potrei aggiungere.

Vorrei soltanto richiamare l'attenzione su alcuni punti da me citati nell'ordine del giorno. Sappiamo quanto il Governo abbia fatto finora, nei limiti delle sue possibilità, per venire incontro all'artigianato, non solo con l'istituzione della direzione generale dell'artigianato, con l'istituzione del sottosegretariato e della commissione consultiva ministeriale, ma anche con iniziative sporadiche in favore di questo settore così abbandonato fino a poco tempo fa.

Dal momento che le previsioni sono buone ed esiste la buona volontà da parte del Governo, vorrei che almeno i problemi più importanti fossero tempestivamente risolti. Ricordo, quindi, le famose leggi in elaborazione che daranno la definizione giuridica dell'artigianato,

il riconoscimento della bottega scuola, e disciplineranno l'importazione e l'esportazione dei prodotti e delle materie prime. Ritengo che queste leggi e le altre provvidenze concordate con i dicasteri competenti rappresentino un grande passo avanti per la costruzione (non dico ricostruzione!) di questo settore della nostra vita economica. A questo proposito, voglio anche qui ricordare, come nella fase di preparazione del censimento dell'industria e del commercio, che dovrà effettuarsi quanto prima, sia stata riconosciuta l'omissione di una sezione speciale nel questionario unico per ogni tipo di azienda.

Questa lacuna è stata anche ricordata dall'onorevole Moro con una interrogazione presentata in proposito. Per questa sezione speciale il Governo aveva già stanziato 150 milioni di lire. Ora mi domando: come riuscirà l'ufficio centrale di statistica a darci dei dati precisi per poter realmente conoscere quante aziende esistono in Italia e quanti sono gli addetti a queste aziende?

L'altro punto, necessario e importantissimo, è quello relativo all'esportazione. Poco anzi è stato ricordato, in un intervento dell'onorevole Novella, come i nostri contatti con la America « siano poco opportuni » — così egli diceva — soprattutto dal punto di vista industriale, e forse anche dal punto di vista politico. Io, viceversa, sostengo la tesi opposta e dico che proprio in America noi possiamo esportare i nostri prodotti, i quali possono esservi facilmente acquistati e interessano quei cittadini. Basti ricordare che l'ultima esposizione-vendita a New York dei prodotti italiani dell'artigianato ha interessato 30 milioni di persone, iniziando così una nuova epoca di rapporti commerciali con gli Stati Uniti. Per agevolare l'esportazione dei nostri prodotti, il ministro sa come occorra superare molte difficoltà per gli attuali sistemi di scambio.

Indipendentemente da questo problema, che è da risolversi quanto prima, onorevole ministro, sussiste, quale conseguenza dello stesso problema, quello del credito. Quando la produzione italiana sarà resa realmente più tecnica, più artistica, e vorrei dire ancora più commerciabile nella stessa America e negli altri Stati, noi avremo la possibilità di aiutare una gran parte dei nostri lavoratori artigiani. Ma per questo occorre non solo il credito agli artigiani per l'anticipo del costo della mano d'opera e delle materie prime, ma lo stesso finanziamento dell'« Enapi », che potenzierà artisticamente e tecnicamente i nostri prodotti.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

Un ultimo rilievo e poi ho terminato. Nel bilancio sono state riportate tre voci, che sono sempre le medesime: aiuti alla mostra mercato di Firenze, aiuti all'«Enapi», e aiuti che dovrebbe eventualmente dare lo stesso Ministero per premi in occasione di fiere e mostre. La cifra è rimasta invariabile ed è quella di 150 milioni.

Ora io faccio notare che per la voce relativa alle industrie e miniere, e precisamente al capitolo 38 del bilancio, si è passati dalle 750 mila lire del 1950-51 ai 20 milioni del 1951-52. Non entro nel merito di questo stanziamento, ma chiedo: se è stato possibile aumentare le cifre a questa voce, come mai non è stato possibile l'aumento alle altre voci da me ricordate? È giusto quindi che in vista degli ulteriori sviluppi che si avranno in seguito ai suddetti provvedimenti legislativi si preveda e si provveda a dotare gli organi competenti del Ministero di aiuti finanziari adeguati.

Onorevole ministro, data anche l'ora tarda, io non aggiungo altro, però mi auguro che sia veramente venuto il momento in cui, invece delle chiacchiere, possiamo dare gli aiuti concreti ai nostri artigiani, e possiamo dire che finalmente abbiamo realizzato qualcosa, almeno quello che è nell'animo nostro, nei desideri del ministro, e che risponde perciò all'esigenza della classe degli artigiani.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Caserta e Perlingieri hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le condizioni di depressione in cui si trova l'industria nel meridione d'Italia, particolarmente grave e più profonda che nel resto del paese;

preso atto degli sforzi notevoli e costanti con cui da qualche anno viene affrontato questo problema da parte del Governo;

rilevata la inadeguatezza dei mezzi approntati e talvolta, perfino, la inosservanza, da parte di alcuni organi, delle norme che prevedono e impongono particolari provvidenze alla industria meridionale,

invita il Governo:

1°) ad un effettivo e diligente controllo perché sia sostanzialmente, e non solo formalmente, applicata da tutte le amministrazioni statali la legge 6 ottobre 1950, n. 835, che attribuisce alle industrie del Sud il quinto delle commesse;

2°) a intervenire perché il consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, nell'affidare lavori, imponga alle ditte appal-

tatrici che si servano di materiali prodotti dalle industrie meridionali;

3°) ad affrettare il riordinamento dell'I. M. M. e la piena funzionalità dell'A. E. R. F. E. R., nel piano di un più efficiente coordinamento delle attività del gruppo I. R. I.;

4°) a provvedere con assoluta urgenza, in riferimento soprattutto ai bisogni della piccola e media industria, al versamento dei 10 miliardi di cui alla legge 9 maggio 1950, n. 261, e alla autorizzazione alla assegnazione, da parte del credito industriale del Banco di Napoli, dei fondi raccolti mediante l'emissione di obbligazioni, effettuata in virtù della stessa legge ».

« Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Simonini:

« La Camera,

considerate le situazioni dei complessi industriali delle Officine meccaniche italiane « Reggiane » di Reggio Emilia e della « Breda » di Sesto San Giovanni, che col 31 dicembre 1951, alla scadenza della legge sulla liquidazione del F. I. M., verranno a trovarsi abbandonati a se stessi, mentre più intenso ferve il lavoro per il loro riassetto; e considerati, inoltre, i motivi politici e sociali che consigliano un ulteriore intervento dello Stato con tempestivi ed adeguati provvedimenti,

invita il ministro dell'industria e commercio a prendere opportuni accordi con gli altri organi competenti dello Stato perché i suddetti due complessi industriali siano sottoposti al diretto controllo dell'I. R. I. ».

Poiché l'onorevole Simonini non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Gli onorevoli La Marca, Di Mauro, D'Amico, Grammatico, Sala, Pino e D'Agostino hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che, nell'attuale favorevole congiuntura nel mercato degli zolfi, l'orientamento dei grossi gruppi minerari è quello di un rapido aumento delle estrazioni, con grave pregiudizio dell'avvenire dell'industria zolfifera nazionale a causa dell'applicazione dei metodi di coltivazione a « rapina » e dell'intensificazione dello sfruttamento del lavoro,

invita il Governo:

1°) a dare pratica attuazione alla legge 12 agosto 1951, n. 748, sui provvedimenti finanziari per l'industria mineraria;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

2°) ad aumentare gli esigui stanziamenti destinati alle ricerche di nuovi giacimenti;

3°) a vigilare perché i provvedimenti finanziari non si trasformino in nuovi strumenti di arricchimento dei grossi produttori di zolfo, ma raggiungano il fine di un effettivo rimodernamento delle miniere ed un potenziamento dell'industria zolfifera nazionale ».

L'onorevole La Marca ha facoltà di svolgerlo.

LA MARCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, col mio ordine del giorno speravo di attirare l'attenzione della Camera e del Governo su uno degli argomenti che interessano un importante settore della nostra industria mineraria, ma data l'ora tarda, nell'attenzione dei colleghi della Camera ormai stanca non spero più. Spero però in quella del ministro, che è presente ed abbastanza sveglio.

Nel mio ordine del giorno ho esposto in termini succinti la nuova situazione che è venuta a crearsi nel mercato internazionale degli zolfi e quindi nel campo dell'industria zolfifera nel mercato internazionale per effetto dei preparativi di guerra da parte delle potenze cosiddette atlantiche.

Accennerò appena agli elementi che da un anno a questa parte hanno sostanzialmente modificato i termini con i quali si è sempre posta in Sicilia la questione degli zolfi. Questa Camera, e per essa la Commissione dell'industria e commercio, si interessò all'argomento in occasione della discussione della legge per i finanziamenti all'industria mineraria carbonifera e zolfifera. Quale è infatti la situazione che si è venuta a creare nel campo degli zolfi? L'America, che con la scoperta dei giacimenti della Luisiana e del Texas era divenuta la principale concorrente della nostra produzione e che voleva la chiusura delle nostre miniere, con la corsa al riarmo, e dopo l'aggressione in Corea, spinge ora, con ogni mezzo, per avere da noi lo zolfo che non può dare agli altri perché deve aumentare le proprie scorte di guerra. È noto infatti che alcuni mesi fa l'O.E.C.E. ha invitato il Governo italiano ad aumentare la produzione per portarla da 200 mila tonnellate a 400 mila entro il 1952; contemporaneamente l'E.C.A. faceva pressione perché fossero ridotti i prezzi di vendita e quindi i costi onde favorire l'acquisto del nostro zolfo da parte delle altre nazioni. Ciò si è potuto verificare per effetto della riduzione delle esportazioni americane: gli Stati Uniti intendono esportare 800 mila

tonnellate in meno di quanto ne esportavano prima. In Europa, quindi, l'America non può esportare più di 400 mila tonnellate di zolfo, cioè il quantitativo pari al fabbisogno della sola Inghilterra. Gli Stati Uniti, come ho detto, hanno ridotto la loro esportazione per effetto dei preparativi di guerra che sempre più vengono intensificati in quel paese. Non si spiegherebbe diversamente, specie se si considera che, negli Stati Uniti, la produzione di zolfo in questi ultimi tempi è aumentata, ma nello stesso tempo sono aumentate le scorte.

Ecco come si spiegano le numerose richieste di zolfo italiano da parte di tutti i paesi del mondo.

Anche all'interno c'è una forte richiesta dovuta alla tendenza di aumentare le scorte, a manovre speculative e ad altri fattori, come, per esempio, l'aumentato consumo nell'agricoltura di polisolfuri per la mancanza del solfato di rame; l'aumento di produzione delle fibre tessili e quindi della richiesta della materia prima, il solfuro di carbonio; l'aumento della produzione della carta e quindi della richiesta della cellulosa, per difetto di importazione.

Appare chiaro, quindi, come tutti questi elementi hanno posto l'industria zolfifera italiana, che si dibatteva in una crisi di vendite, in una posizione di privilegio con evidenti utili di congiuntura.

Tutti questi elementi e soprattutto la pressione americana hanno già portato ad un aumento del 35 per cento della produzione con la stessa manodopera occupata prima dell'aumento.

Questo aumento, mentre compromette l'avvenire delle miniere, che vengono coltivate con sistemi « a rapina » per strappare quanto più zolfo è possibile è stato pagato ed è pagato col sangue dei minatori.

Nelle miniere siciliane, infatti, a causa di questo ignobile supersfruttamento, si registra un aumento del 150 per cento sugli infortuni mortali nel 1950 rispetto al 1948 ed un aumento degli infortuni non mortali del 360 per cento. Sappiamo poi che dall'agosto ad oggi il prezzo dello zolfo è aumentato di lire 10 mila alla tonnellata; se si tiene conto che per produrre una tonnellata di zolfo occorrono quindici giornate lavorative, con uno spreco minimo di materiali, appare chiaro quali superprofitti abbiano realizzato gli industriali.

Ecco dunque gli elementi che caratterizzano in questo momento la situazione dei nostri centri minerari: enormi profitti degli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

industriali e progressivo impoverimento dei lavoratori, con gravi conseguenze dell'economia generale; mancanza di sicurezza nelle miniere, con impressionante aumento degli infortuni.

Vorrei soffermarmi su questo punto che, come abbiamo visto, è una conseguenza tragica della tendenza ormai dominante tra gli industriali a produrre quanto più zolfo è possibile, e non importa che ciò si realizzi con i vecchi sistemi a rapina e spesso anche col sacrificio di vite umane. A questo proposito, se è vero che la colpa della scarsa sicurezza delle miniere va imputata agli industriali e ai governi passati e a questo Governo che, nonostante le lotte eroiche dei minatori, non si sono preoccupati di migliorare mai l'organizzazione tecnica delle miniere, è anche vero che buona parte della responsabilità degli infortuni ricade sull'ufficio regionale delle miniere che per la legge del 1927 ha la facoltà di imporre agli esercenti i lavori necessari per una normale coltivazione e per prevenire gli infortuni.

Come ha assolto ed assolve a questo compito l'ufficio regionale delle miniere siciliane con sede in Caltanissetta? Male. Intanto cominciamo col dire che questo ufficio da anni è senza il titolare ed è retto da un tecnico che non ha il titolo, l'ingegnere Barragato. Ma non è soltanto il titolo che manca all'ingegner Barragato. Egli è notoriamente legato ad alcuni industriali zolfiferi, in ispecie a Ferrara, il famigerato gabelotto delle miniere di Lercara, particolarmente spietato ed inumano coi minatori.

L'ingegnere Barragato non ha mai perduto l'occasione per schierarsi apertamente in difesa del negriero Ferrara. In occasione delle recenti lotte sostenute dagli eroici minatori di Lercara, mentre il gabelotto Ferrara, « Nerone », come lo chiamano i lercaresi, perché non esita ad appiccare il fuoco alle miniere, se ciò corrisponde ai suoi sporchi interessi — era circondato dal disprezzo unanime di tutta la cittadinanza di quel centro minerario, l'ingegner Barragato è stato al fianco del Ferrara.

Egli, infatti, ha più volte informato il governo regionale che la resa del minerale del bacino di Lercara è dell'8 per cento, in contrasto con quanto affermarono i lavoratori e con quanto in seguito accertò la commissione paritetica prevista dall'accordo del 9 luglio 1951. Sempre il Barragato è stato sfacciatamente al fianco del Ferrara.

Voglio citare ancora un episodio, che credo possa essere sufficiente per tutti. Nel

1947, il Ferrara sottoscrisse presso la presidenza della regione siciliana un accordo, con il quale si impegnava a rispettare il contratto nazionale di lavoro. Dopo qualche mese però « Nerone » chiudeva le miniere e le dichiarava esaurite. L'ufficio regionale delle miniere, diretto dall'ingegner Barragato, non solo avallava senza riserve le dichiarazioni del Ferrara, ma faceva propria la tesi della necessità di chiudere le miniere con la stessa motivazione: le miniere sono esaurite.

Lo scopo del gabelotto Ferrara era quello di affamare i minatori, e purtroppo vi riuscì. Dopo qualche mese di chiusura, quando i minatori erano stremati e affamati, il Ferrara riaprì le miniere, ma impose un contratto di lavoro che riduceva i salari di 400 lire. Naturalmente, al miracolo contribuì anche il Barragato: per l'ufficio delle miniere il bacino di Lercara era ridiventato produttivo.

Proprio in questi ultimi giorni a Lercara, in questo centro minerario, che per anni era rimasto isolato dalle lotte dei minatori siciliani, gli zolfatari hanno vinto una grande battaglia politica: il prepotere e la violenza di un padrone particolarmente spietato e inumano sono stati spezzati. Ma è bene qui ricordare le condizioni in cui erano i lavoratori di quel bacino.

Leggo qui una dichiarazione resa da un uomo non sospetto, l'avvocato Oddo, assessore monarchico al comune di Palermo, il quale durante la lotta dei minatori di Lercara si è recato a visitare quelle miniere. Ecco quello che ha detto: « Ero certo di trovare a Lercara alcuni minatori in precarie condizioni fisiche. La mia sorpresa, dolorosa sorpresa, è stata invece di aver visto un centinaio di ragazzini dai 10 ai 13 anni ridotti in uno stato pietoso e miserevole. Per poche lire al giorno codesti ragazzi lavorano nella miniera e, quando rallentano il ritmo lavorativo, sono frustate che si abbattono sui loro costati tutti ossa e pelle. È inconcepibile come tale sistema coercitivo, oggi non più in uso neanche nei paesi della schiavitù, possa trovare asilo in una cittadina che dista appena 40 chilometri dalla capitale della Sicilia ». Sembra di leggere un brano di Napoleone Colajanni, scritto nel 1894!

Onorevole ministro, l'ingegner Barragato e i suoi funzionari, che andavano nelle miniere, non vedevano i bambini addetti al trasporto del minerale? Non sapevano niente delle frustate? Eppure, mai si sono sognati di denunciare questa situazione! Essi hanno mantenuto il più assoluto silenzio su questa questione!

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

E non solo, ma alcuni tecnici dell'ufficio miniere, cioè funzionari pagati dallo Stato per controllare le condizioni delle miniere, non si fanno scrupolo di preparare le perizie e i piani agli esercenti che chiedono contributi allo Stato e alla regione. Come possono onestamente controllare, in queste condizioni?

Potrei citare altri fatti riguardanti l'ufficio regionale delle miniere, ma penso che ve ne sia abbastanza per indurre il Governo ad intervenire al più presto presso l'ufficio regionale delle miniere di Caltanissetta per ristabilire la normalità.

Veniamo ora alla legge dei 9 miliardi che lo Stato ha messo a disposizione dell'ente zolfi perché siano impiegati in opere di rimodernamento delle miniere di zolfo.

In occasione della discussione di questa legge la nostra posizione è stata chiara. Chiedemmo allora: 1°) la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori alla commissione che distribuisce i fondi; 2°) la esclusione dal beneficio della legge delle grandi società che possono intervenire con finanziamenti propri; 3°) l'utilizzazione dei superprofitti di congiuntura che vengono distribuiti attraverso l'Ente zolfi italiani in opere di miglioramento delle miniere e di ricerche di nuovi giacimenti.

Mentre per il primo punto la legge fu emendata nel suo testo e la rappresentanza dei lavoratori nella commissione è sancita dall'articolo 4, per gli altri due punti la Commissione industria e commercio della Camera approvò solo due ordini del giorno, il cui contenuto, tuttavia, corrispondeva alla sostanza delle nostre richieste. Anzi, per quanto riguarda l'utilizzazione dei profitti di congiuntura, l'allora ministro dell'industria e commercio, onorevole Togni, così ebbe a dichiarare: « Lo Stato ha garantito per alcuni anni un certo prezzo, che è risultato inferiore all'effettivo pagamento, ed ha integrato la differenza. È evidente che ad un certo momento lo Stato può porre il problema del conguaglio; ma, stabilita questa direttiva, dato che si deve rivedere lo statuto dall'Ente zolfi, evidentemente si terrà presente anche questa esigenza ».

Questo nostro atteggiamento ci fu suggerito dalla nuova situazione creatasi sul mercato internazionale dello zolfo a causa della politica di accaparramento di materie prime condotta dagli Stati Uniti. Qui è bene chiarire che solo in questa situazione, e non prima, il Governo italiano si è deciso a disporre i finanziamenti per lo sviluppo dell'industria zolfifera. Le organizzazioni operaie avevano sempre propugnato un piano generale di rior-

dinamento di questa industria per arrivare ad un effettivo miglioramento dell'attrezzatura industriale e, quindi, ad un miglioramento delle condizioni economiche e sociali dei lavoratori e a una effettiva riduzione dei costi. Ma a nulla erano valse le magnifiche lotte dei minatori italiani, ed essi si erano sempre trovati di fronte alla più accanita resistenza, forse perché si trattava di incrementare la produzione per i consumi di pace.

Nei confronti di questa legge, e in particolare in relazione alla sua applicazione, vogliamo qui esternare le nostre preoccupazioni e richiamare l'attenzione del Governo sui pericoli che già si profilano.

Qual'è l'orientamento degli industriali? Come abbiamo visto, i prezzi dello zolfo sono saliti alle stelle e in queste condizioni gli industriali zolfiferi hanno un solo interesse: quello di vendere quanto più zolfo è possibile, senza nessuna preoccupazione per i costi e per l'avvenire dell'industria.

È vero che, prima che si profilasse l'attuale favorevole congiuntura, gli industriali siciliani tentarono di affrontare il problema delle industrie collaterali, costituendo una società per fare gli impianti chimici, per la utilizzazione della anidride solforosa, per la fabbricazione dell'acido solforico e dei concimi chimici. Anzi, alcuni mesi fa, è stata data notizia della costituzione di questa società con un prevedibile capitale di un miliardo, mentre l'onorevole Volpe, presidente dell'Ente zolfi italiani, e l'onorevole Aldisio hanno promesso un'altra legge per fare avere a queste società altri sette miliardi per la costruzione degli impianti. Ma è anche vero che con la nuova situazione del mercato internazionale il progetto delle fabbriche chimiche è passato in secondo piano, appunto perché, di fronte a prezzi così alti, l'interesse dell'industriale è quello di vendere quanto più zolfo è possibile, e non gli importa come questo viene estratto.

Gli scopi della costituenda società fra gli industriali siciliani, prima dell'attuale favorevole congiuntura, erano evidenti: il primo era quello di fronteggiare la proposta dei deputati del blocco del popolo, i quali avevano presentato all'assemblea regionale siciliana un progetto di legge per la costituzione dell'Azienda siciliana zolfi, che prevede appunto la istituzione di fabbriche chimiche; il secondo era quello di ovviare la necessità di una riduzione dei costi in previsione di difficoltà per il mantenimento della parassitaria misura del prezzo minimo garantito.

Questa riduzione dei costi si poteva ottenere, infatti, utilizzando l'anidride solforosa,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

che oggi viene perduta, e ricavando altri utili dai prodotti chimici. Ma oggi, che non vi è più la preoccupazione dei costi, gli industriali siciliani fanno macchina indietro e non parlano più delle fabbriche chimiche.

Ho detto prima qual'è l'interesse degli industriali e del Governo in questo momento: produrre e vendere più zolfo che sia possibile.

Come si comportano costoro per raggiungere il loro scopo?

In Sicilia abbiamo miniere vecchie, già aperte, e miniere nuove, cioè che potrebbero essere aperte.

In questi ultimi mesi si è accentuata in Sicilia la tendenza a coltivare « a rapina » le miniere, per strappare quanto più zolfo è possibile, e ad orientarsi, per le maggiori produzioni, verso vecchie miniere che possono assicurare, con questi prezzi, un utile fortissimo; nel contempo, non si nota nessuna intenzione da parte degli industriali di orientarsi verso un razionale sfruttamento dei giacimenti e l'apertura di nuove miniere.

Le nostre preoccupazioni appunto derivano dal fatto che gli industriali vorranno certamente investire i 9 miliardi della legge 12 agosto 1951, n. 748 in vecchie miniere, dove è più facile avere un utile immediato, e non in nuove miniere, dove sono necessari maggiori investimenti e gli utili non sono immediati.

È proprio in questo quadro che scende in campo la « Montecatini », tradizionale nemica dei minatori siciliani. Questa grande società sta appunto realizzando in Sicilia degli accordi con alcuni proprietari di miniere in esercizio (vedi Trabonella), per investire dei capitali e aumentare subito la produzione, e di miniere non in esercizio per sfruttare il momento favorevole della congiuntura e ripetere il tragico giuoco di abbandonarle a congiuntura finita: è il caso delle miniere Bosco e Grottacalda.

Un altro grande gruppo industriale in Sicilia cerca di fare lo stesso giuoco della « Montecatini », realizzando accordi con vecchi concessionari di miniere.

In questa corsa al profitto, in questo contrasto di interessi tra il grande monopolio « Montecatini » e il gruppo siciliano Vinciguerra, il Governo centrale deve favorire ed aiutare la regione siciliana nella realizzazione dei suoi progetti per un serio ed effettivo sviluppo dell'industria zolfifera siciliana, che non è un problema regionale, ma nazionale.

A questo proposito, ci sia permesso dire una parola chiara al governo regionale siciliano. La posizione di questo governo nella

situazione degli zolfi da noi descritta non è stata conforme all'interesse della Sicilia. Il governo siciliano, in un primo momento, tescò con la « Montecatini » per fare i famosi impianti chimici. La « Montecatini », infatti, fece capire che avrebbe fatto gli impianti per scongiurare il pericolo di un eventuale intervento della regione nella questione. Ma passato il pericolo, gli impianti non furono fatti. In seguito, per mezzo di un assessore legato al gruppo Vinciguerra, ha condotto una politica di ossequio agli interessi di questo gruppo. In tutta l'azione extra parlamentare in favore della legge dei 9 miliardi, il governo regionale è stato assente e si è adoperato per sabotare il progetto di legge del « blocco del popolo » per la riorganizzazione dell'industria zolfifera siciliana.

Noi diciamo al Governo centrale di mantenere gli impegni che lo Stato ha assunto nei riguardi della regione siciliana attraverso l'articolo 38 dello statuto. Il Governo centrale dia alla Sicilia i miliardi che le deve. Al governo regionale diciamo di abbandonare la sua posizione di assenteismo o di scarsa iniziativa nella questione degli zolfi. Chiarisca la propria posizione in questa materia vitale per l'economia dell'isola. L'autonomia impone che il governo regionale si adoperi per dare alla regione gli strumenti capaci di risolvere in tutti i suoi aspetti il problema zolfifero. Accolga, quindi, le proposte del « blocco del popolo »: si faccia promotore di nuove proposte.

Non sarà certo lo « spiccato spirito autonomistico » dell'attuale presidente dell'E.Z.I. onorevole Volpe, che potrà favorire la creazione di quelle leggi regionali volute dai minatori e da tutto il popolo siciliano per assicurare un avvenire sicuro all'attività produttiva della Sicilia.

Passo ora all'ultimo argomento, che riguarda la scarsità degli stanziamenti che la legge del 9 agosto 1949 assegna alle ricerche di nuovi giacimenti. Questa legge assegna alle ricerche la somma di 950 milioni, contro i 9 miliardi per lo sviluppo della produzione. Questa assegnazione si riallaccia al piano delle ricerche, da svolgersi in un biennio, preparato dall'Ente zolfi italiani sin dal 1949, e che comprende una serie di studi, di sondaggi, di scavi esplorativi, di acquisti di macchinari e di impianti per l'utilizzazione industriale dell'anidride solforosa.

Questo programma riguarda soprattutto la Sicilia. Non sono un tecnico e non intendo entrare nei dettagli del programma. Ma, da uno studio fatto eseguire dall'organizzazione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

sindacale dei minatori, ho potuto capire che, per la realizzazione del piano di ricerche di cui ho parlato sopra, la cifra di 950 milioni è semplicemente irrisoria.

Per la realizzazione del piano solo in Sicilia, a detta dei tecnici, occorre aumentare lo stanziamento della rilevante cifra di 17 miliardi e 484 milioni. La realizzazione del programma nelle zone zolfifere del continente importa una spesa di altri 6 miliardi circa. In totale, dunque, occorre una spesa di circa 24 miliardi, se si vuole veramente affrontare il problema delle ricerche dello zolfo in Italia. Naturalmente, lo stanziamento di una somma così rilevante deve essere distribuito nel tempo, cinque o sei anni almeno, e cioè uno stanziamento annuale di 4 miliardi.

La soluzione c'è, ed anche senza fare ricorso ad ulteriori stanziamenti da parte dello Stato. È a tutti noto che ancor prima dell'attuale favorevole congiuntura lo Stato, attraverso l'Ente zolfi, garantiva all'industriale zolfifero un prezzo minimo appunto perché i costi di produzione non erano adeguati ai prezzi di vendita. Ma come abbiamo visto avanti, oggi la situazione è completamente capovolta: i prezzi di vendita hanno di gran lunga superato il costo di produzione. Il prezzo dello zolfo è salito alla stelle. Sicché rimane una forte differenza fra il prezzo minimo garantito e il prezzo sul mercato internazionale. Ho ricordato prima quanto ebbe a dichiarare in proposito il ministro Togni. Io chiedo al Governo, e in particolare al ministro Campilli, se le dichiarazioni del ministro Togni hanno un valore, perché, se hanno un valore, il Governo ha il dovere di accantonare la differenza del prezzo. L'accantonamento, attraverso la Costituzione di un « fondo ricerche » presso il Ministero dell'industria e commercio, delle somme derivanti dalla differenza tra il ricavo delle vendite degli zolfi sul mercato internazionale e quello minimo garantito liquidato ai produttori, potrà assicurare gli stanziamenti necessari alla realizzazione del programma di ricerche e di istituzione di fabbriche chimiche di cui ho parlato prima.

Queste sono le nostre proposte.

Onorevole ministro, su questo problema attendiamo delle precise assicurazioni.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Massola e Reali hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

tenuto conto delle gravi condizioni in cui versa il settore zolfifero Marche-Romagna

a causa della politica di « rapina » che viene svolta nei confronti dei giacimenti minerari di Cabernardi e di Perticara, e, tramite il sistema dell'accaparramento delle concessioni, il « sabotaggio » nei confronti delle ricerche e dello sfruttamento di nuovi giacimenti, particolarmente ad opera della « Montecatini »,

impegna il Governo a prendere le misure necessarie per assicurare all'E.Z.I. la possibilità di assolvere ad una funzione, che sia veramente di interesse dei lavoratori e dell'industria del nostro paese ».

L'onorevole Massola ha facoltà di svolgerlo.

MASSOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'ordine del giorno, che insieme col collega Reali ho presentato, ho denunciato l'esistenza di una grave situazione nel settore solfifero delle Marche e della Romagna: grave situazione, nonostante che in quelle regioni vi siano vasti e ricchi giacimenti di gesso zolfifero, e benché i filoni che costituiscono questi bacini siano numerosi, e in molti punti addirittura a fior di terra. Per dire l'importanza del bacino zolfifero della Romagna e delle Marche, basta dare una cifra: il 40 per cento di tutta la produzione nazionale dello zolfo proviene precisamente dalle Marche e dalla Romagna. In fondo, le Marche e la Romagna, e in genere tutto il paese, potrebbero produrre molto più zolfo di quanto ne producono in questo momento, dati i giacimenti che vi sono nel sottosuolo.

Vi sono però ragioni che ostacolano e frenano lo sviluppo della produzione zolfifera. Tra queste ragioni si trova innanzi tutto la politica monopolistica della Montecatini; inoltre, la non applicazione delle leggi esistenti nel nostro paese, che disciplinano precisamente l'attività di questo settore.

Infatti, se noi esaminiamo le concessioni delle coltivazioni zolfifere che sono state cedute nelle Marche e nella Romagna, troviamo che esse sono numerosissime, che si estendono per migliaia e migliaia di ettari di terreno. Però non tutte sono utilizzate, tra esse ve ne sono di quelle nelle quali i produttori di zolfo non hanno fino a questo momento svolto nessun lavoro di ricerca, non si sono dati pena di iniziare un qualsiasi lavoro, quindi si tratta di concessioni completamente inattive.

Per esempio, per la concessione di Maccata, Feltria, Sassocorvaro, Lunano (Pesaro) che comprende territori vasti di 791 ettari, dove non si è iniziato ancora alcun lavoro, questa concessione dipende dalla Monteca-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

tini. A Frontone, Pergola, Serra Sant'Abbondio, la concessione abbraccia 817 ettari di terreno; anche qui non si è fatto ancora nulla dalla Montecatini. A Cesena (Costa Balza) vi sono 387 ettari, dove nessun lavoro è stato iniziato. Ad Apiro, San Severino Marche, Cingoli (Fiume Cesano) la concessione comprende 766 ettari e in questo momento è inattiva. Vi sono altre 25 concessioni che sono state date alla Montecatini in questi ultimi tempi e dove non è stata iniziata ancora alcuna ricerca.

Vi sono poi altre concessioni di territori, dove i produttori di zolfo hanno dato inizio ai lavori e hanno svolto anche una certa attività durante qualche tempo, ma dove però, dopo qualche anno, hanno chiuso la miniera. Ad esempio, a San Lorenzo in Zolfanelli nel comune di Urbino, la miniera durante parecchi anni ha prodotto migliaia di tonnellate di zolfo; però, ad un certo momento, la Montecatini la chiuse.

Abbiamo tutta una serie di miniere che sono state aperte, messe in sfruttamento e che successivamente sono state chiuse senza un motivo plausibile. Potrei citarne a decine, ma mi limito soltanto ad alcune. A Boratella (Montegiusto) Forlì, vi era una miniera che dava 400 tonnellate di zolfo al mese, e che occupava 270 operai; possiede un filone zolfifero che misura dai 2 ai 5 metri di spessore. Attualmente è chiusa. A Montevecchio vi è una miniera che produceva 110 tonnellate di zolfo al mese, e occupava 90 operai. A Campiteglio, la miniera occupava 180 operai e produceva 225 tonnellate di zolfo fuso al mese. In questo momento, queste e numerose altre miniere sono chiuse.

Infine, abbiamo una terza categoria di concessioni: quelle dove si svolge lo sfruttamento. Però, questa categoria è rappresentata da un piccolo numero di miniere. Sono tre: Cabernardi in provincia di Ancona, Perticara in provincia di Pesaro, e Fermignano in provincia di Forlì.

In queste miniere, però, lo sfruttamento e la coltivazione viene condotta con metodi antiquati. Si opera senza quella attrezzatura tecnica e meccanica che oggi richiede la coltivazione razionale dello zolfo.

In questo modo, nonostante l'esistenza nelle Marche e nella Romagna di vasti e immensi filoni zolfiferi che potrebbero dare lavoro e benessere alla popolazione e ricchezza al paese, esiste in quella zona una notevole disoccupazione: la provincia di Pesaro e quella di Forlì contano ciascuna oltre 25 mila disoccupati, la provincia di Ancona ne conta

27 mila. A rendere ancora più grave la situazione, interviene anche lo intenso sfruttamento dei lavoratori addetti nelle miniere. Da questi lavoratori la Montecatini esige un aumento della produttività senza corrispondere ad essi un adeguato aumento del salario. Nel 1950, la produzione è aumentata del 22 per cento nei confronti del 1949, mentre la massa dei salari, nello stesso tempo, è aumentata soltanto del 4 per cento.

Non sarebbe giusto, però, dire che non vi è nessuno che tragga beneficio dalla coltivazione dello zolfo e dalle ricchezze esistenti nel sottosuolo marchigiano e romagnolo: la Montecatini, per esempio, che detiene il monopolio del maggior numero di concessioni, nel 1949 ha realizzato 16 miliardi e 100 milioni di profitti, e nel 1950 17 miliardi e 100 milioni, il che rappresenta un aumento del 6 per cento da un anno all'altro. La Montecatini si serve delle concessioni nelle Marche e in Romagna per conservare il monopolio sullo zolfo. Queste ricchezze zolfifere, attraverso le concessioni in mano alla Montecatini, fungono da cassaforte dove lo zolfo rimane chiuso e a disposizione di questa società monopolistica.

Che cosa ha fatto lo Stato e che cosa fa di fronte a una simile situazione? Senza ricordare tutti i precedenti legislativi, mi limiterò a ricordare la legge che nel 1940 istituiva l'Ente zolfi italiani. Dalla lettura di questa legge si ricava la impressione che il legislatore, approvandola, sia stato mosso da tre preoccupazioni: quella di dare ai produttori di zolfo una certa «tranquillità» autorizzando l'E.Z.I. a «garantire la liquidazione di un prezzo minimo per gli zolfi grezzi», mediante il pagamento della differenza da parte dello Stato, nel caso che «il ricavo netto definitivo per tonnellata risultante dai bilanci annuali dell'ente sarà inferiore al prezzo minimo garantito»; quella di migliorare l'attrezzatura tecnico-industriale della industria estrattiva dello zolfo attraverso la istituzione presso l'E.Z.I. di una propria sezione tecnico-industriale, al fine di porre: «definitivamente il concessionario nella alternativa, o di eseguire regolarmente e razionalmente il giacimento minerario datogli in consegna, oppure di lasciarlo a chi abbia maggiore capacità, competenza e mezzi»; infine, una terza preoccupazione sembrava fosse quella di stabilire una serie di provvidenze rivolte tutte al miglioramento delle condizioni igieniche e sociali degli zolfatari. Non è «ammmissibile che ancora oggi vivano in condizioni di assoluta inferiorità ingenti masse di lavoratori. L'E.Z.I.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

deve avere il compito di agevolare il miglioramento delle condizioni igieniche e sociali degli operai addetti alle miniere di zolfo, promuovendo la costruzione di case operaie, di dormitori, di refettori, di opere per trasporti locali di acqua potabile e la istituzione di servizi di trasporti delle maestranze... ».

In che misura sono state realizzate queste disposizioni di legge? Bisogna riconoscere che soltanto la prima di queste disposizioni, cioè quella che si riferisce ai capitalisti, ha avuto una larga e generosa realizzazione. Infatti, a questi capitalisti, quando la congiuntura dei prezzi sul mercato mondiale dello zolfo si trovava al di sotto del prezzo minimo garantito, lo Stato pagava la differenza. Attualmente che i prezzi dello zolfo sul mercato mondiale si trovano molto al di sopra del prezzo minimo garantito (questi è di 43.000 lire alla tonnellata, il prezzo all'estero è di 55-60 mila lire alla tonnellata) i capitalisti zolfatari sono autorizzati ad intascare anche la somma che supera il prezzo minimo garantito, realizzando così guadagni favolosi, soprattutto se si tiene conto che il prezzo di costo per ogni tonnellata di zolfo raggiunge le 30.000 lire. Quindi avviene che il capitalista zolfatario, invece di incassare quanto è previsto dal prezzo minimo garantito, cioè 43 mila lire, intasca tutta la somma in barba al fatto che, quando la congiuntura era sfavorevole ed i prezzi sul mercato internazionale erano ridotti, era lo Stato che doveva versare la differenza, per non turbare « la tranquillità dei capitalisti ».

Non vi è dubbio, tutto questo dimostra che non soltanto il fascismo, ma anche il Governo attuale ha fatto veramente di tutto, per assicurare assieme alla « tranquillità », anche scandalosi profitti a questi grandi produttori, alla Montecatini e agli altri monopolisti dello zolfo del nostro paese.

Per quanto si riferisce invece, alle altre due disposizioni contenute in quella legge — miglioramento delle attrezzature tecniche industriali e delle condizioni igienico-sociali dei zolfatari — il fascismo non aveva fatto nulla, ed il Governo attuale ha seguito la stessa strada; il che autorizza a pensare che la finalità perseguita dal legislatore e successivamente dal potere esecutivo, più che essere tesa a migliorare veramente le condizioni di vita dei lavoratori, e le condizioni ambientali delle miniere, è stata quella di mascherare una politica di classe, che doveva favorire i grandi monopoli, assicurare loro dei grandi profitti a danno dei lavoratori e della nazione.

In conclusione, nonostante l'esistenza di immense ricchezze minerarie, a causa della politica monopolistica della Montecatini e della non applicazione delle leggi da parte del Governo, nelle Marche e nella Romagna oggi, invece del benessere e del lavoro, come giustamente dovremmo attenderci, esistono disoccupazione e miseria.

Che cosa dovrebbe fare il Governo per rimediare a tale grave situazione?

In attesa che la legge istitutiva dell'Ente zolfi italiani venga riformata, penso che bisognerebbe, intanto, pagare ai capitalisti zolfatari il prezzo minimo garantito, e non di più, cioè 43 mila lire alla tonnellata. Se, poi, l'Ente zolfi italiani vende il prodotto all'estero realizzando 60-70 mila lire, la eccedenza rispetto alle 43 mila lire dovrebbe affluire ad un fondo, che dia modo a questo ente di assolvere alle sue funzioni: cioè migliorare le condizioni igienico sociali dei zolfatari e delle attrezzature tecniche industriali delle zolfare.

Nella legge del 1940, era stato persino stabilito il contributo da parte dello Stato, ogni anno, di 3 milioni di lire all'Ente zolfi italiani, per costituire un fondo da servire alla costruzione di case e di acquedotti e per l'apprestamento di condizioni igieniche nelle zolfare.

È da tempo, che, insieme ad altri miei colleghi, ho presentato una interrogazione, alla quale ancora non è stato risposto e nella quale chiedevo tra l'altro se i tre milioni di lire siano stati sempre dati all'ente, e che cosa questo ne abbia fatto.

Penso che, in attesa di nuove e migliori disposizioni legislative, si debbano dichiarare decadute quelle concessioni, nelle quali non si è ancora iniziata la ricerca e che non sono bene utilizzate; inoltre, credo sia necessario, che gli utili dell'Ente zolfi italiani siano impiegati in un programma di ricerche, di studi, e di costruzione nelle Marche e in Romagna, di fabbriche di trasformazione dello zolfo in seta artificiale, in prodotti chimici, ed in prodotti coloranti. I bacini zolfiferi esistenti nelle Marche e in Romagna sono ricchissimi di zolfo, ma quelle regioni mancano completamente di fabbriche per la trasformazione di questo prezioso minerale, per cui tutto il materiale estratto deve percorrere migliaia di chilometri per arrivare agli stabilimenti che lo trasformano. Costruendo fabbriche di trasformazione dello zolfo nelle Marche e in Romagna, non solo si eliminerebbero le spese di trasporto, ma alla popolazione di quelle due regioni, si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

darebbe la possibilità di avere nuovo lavoro, e, nello stesso tempo, di trarne un beneficio economico.

Infine, penso che si dovrebbe trasformare l'E. Z. I. in un ente ricercatore e produttore, che funzioni e che sia controllato democraticamente. Non deve più verificarsi, come è accaduto finora, che a controllare, a presiedere e a dirigere l'ente sia proprio la Montecatini, cioè quel monopolio che dovrebbe stare il più lontano possibile dalla direzione dell'E. Z. I. Si faccia invece posto alla direzione dell'ente, ai rappresentanti delle organizzazioni dei minatori, in modo che in esso possano far sentire anche la loro voce.

Se l'onorevole Campilli vuole veramente rendersi utile agli interessi dei lavoratori delle Marche, della Romagna e della Sicilia, e quindi al paese, dovrebbe accogliere queste modeste proposte, che si ispirano precisamente all'ordine del giorno che assieme al collega Reali ho avuto l'onore di presentare.

ANGELUCCI MARIO, Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELUCCI MARIO. Signor Presidente, data l'ora tarda, mi permetto di proporre il rinvio della discussione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione questa proposta.

(È approvata).

Il seguito della discussione, pertanto, è rinviato alla seduta antimeridiana di oggi, 30 ottobre.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, della interpellanza e della mozione pervenute alla Presidenza.

CORTESE, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per sapere se si siano resi conto della insostenibile situazione creata dalle recenti alluvioni nel comune di Badolato (Catanzaro):

dove circa 90 case sono crollate seppellendo mobili, danaro, valori, indumenti, prodotti, sementi, bestiame; altre 405 case sono cadenti; il resto delle case presenta lesioni che piogge e frane aggraveranno; l'acquedotto e la fognatura sono divenuti inefficienti;

dove le campagne, sia a monte che a valle dell'abitato, sono sconvolte da frane e

da allagamenti che hanno distrutto casette, impianti arborei, raccolti, e che hanno asportato ogni strada poderale;

dove i danni a privati già ascendono a parecchi miliardi e quotidianamente si aggravano;

dove la popolazione, privata di ogni risorsa, senza case, senza acqua potabile, in preda al panico, assiste di giorno impotente e disperata alla progressiva distruzione di quanto è rimasto e la sera si ammucchia, in forma promiscua ed antiigienica (dodici a sedici persone per vano) nei portoni, nelle stalle, nelle case superstiti, minacciata dalla pioggia, dalla fame, dalle epidemie;

dove a quindici giorni dal disastro il Governo non ha provveduto: a che fosse puntellata una casa, demolito un muro, proceduto allo sgombrò delle macerie che ostruiscono le vie e dalle quali emana già il lezzo delle carogne sepolte, alla costruzione di un qualsiasi ricovero di fortuna;

e dove tutto l'aiuto fornito sinora dal Governo si è ridotto a 45 quintali di pasta ed a 9 quintali di marmellata non ancora integralmente distribuiti;

e se in conseguenza, non intendano disporre di urgenza, prima che le imminenti piogge producano altri danni ed altre vittime:

a) sovvenzioni ai sinistrati nella misura complessiva: non inferiore a 10 milioni di lire, 50 quintali di grano da seme, 200 quintali di perfosfato minerale, 100 quintali di solfato ammonico;

b) prestiti a lunga scadenza ai sinistrati in misura complessiva non minore ai 50 milioni;

c) riparazione immediata dell'acquedotto e delle fognature, demolizione delle case pericolanti, sgombrò delle macerie, ripristino della transitabilità della strada Badolato-Santa Caterina Ionio, e di tutte le stradette poderali;

d) requisizione delle case degli eredi del barone Raffaele Paparo, in paese ed in campagna, case pressoché disabitate e che potrebbero alloggiare diverse decine di famiglie senza tetto;

e) espropriazione del suolo ed inizio immediato della costruzione di almeno 500 alloggi in contrada « Marina di Badolato », con strutture prefabbricate, per sportarvi prima dell'inverno tutti i senza tetto, con la predisposizione di un piano per il trasferimento in tale località dell'intera popolazione del comune;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

e se infine non ritengono doveroso accertare le responsabilità di quegli uffici ed enti i quali, pur avendo ufficialmente accertato la pericolosità di alcune abitazioni danneggiate dal terremoto dell'11 maggio 1947, per non averne disposto la demolizione e finanziato la ricostruzione, ne hanno reso possibile il recente crollo: tenendo presente la tragica circostanza che una di tali abitazioni terremotate e non demolite ha seppellito l'intera famiglia Criniti, cagionando la morte del capo famiglia ed il ferimento della moglie e della figlia.

(3096)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere se e come intendono intervenire, nei limiti delle rispettive competenze, perché i comuni, e relative frazioni, della zona di Montorio al Vomano (Teramo) abbiano l'acqua e la luce, di cui sono ancora privi, pur esistendo nella stessa zona gli impianti idroelettrici della « Terni » alla cui costruzione quei cittadini hanno lavorato e lavorano, profondendo sudore e sangue.

(3097)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni del dissesto del Consorzio dell'acquedotto dell'Avella di Orsogna (Chieti), il quale da oltre sei anni non corrisponde ai propri dipendenti gli stipendi, salari, trasferte ed altre retribuzioni, limitandosi a concedere saltuariamente degli acconti e non provvedendo ad assicurarli presso gli appositi enti di previdenza, pur avendo operato la ritenuta delle loro quote. L'interrogante chiede che sia operata una rigorosa inchiesta per l'accertamento di eventuali responsabilità.

(3098)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere:

1°) se risponde a verità la notizia, pubblicata dalla stampa, secondo la quale il suicidio per impiccagione di tal Giuseppe Brasilio, di anni 60, da San Salvo (Chieti), e detenuto in espiazione di pena nel carcere di Lecce, sarebbe stato provocato dall'inumano trattamento del personale di custodia che a quell'infelice — affetto da ulcera duodenale — avrebbe negato ogni assistenza;

2°) in caso affermativo, quali provvedimenti sono stati presi a carico dei responsabili.

(3099)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali lavori siano stati eseguiti per la sistemazione del porto di Riposto e per le opere di difesa dell'abitato, sui quali l'interrogante ebbe già a richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro con la precedente interrogazione svolta nella seduta del 6 febbraio 1950.

« E per conoscere, altresì, quali urgenti opere l'onorevole ministro intenda fare eseguire per la definitiva sistemazione del porto di Riposto e per non esporre ulteriormente gli abitanti di quella industriale città ad altri danni ed a nuovi eventuali pericoli.

(3100)

« TURNATURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze, dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se non ritengano opportuno e doveroso accordare, a mezzo di apposita legge speciale, ai proprietari dei terreni siti nelle zone della Sicilia, della Calabria e della Sardegna, colpite dalla recente alluvione, lo sgravio totale della imposta fondiaria e di quella sul reddito agrario, nonché l'esonero dal pagamento dei contributi unificati.

« Ciò perché il recente lodevole provvedimento di sospensione del pagamento dei tributi diretti, molto opportunamente disposto dal Governo, si appalesa inadeguato a lenire gli incalcolabili danni subiti dagli agricoltori delle zone devastate, nei cui territori non soltanto sono state estirpate le piante ivi coltivate, ma perfino è stata definitivamente compromessa, per alcuni anni, la possibilità di qualsiasi coltivazione.

(3101)

« TURNATURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri di grazia e giustizia e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se e quali provvedimenti intendono adottare d'urgenza a seguito della grave denuncia sulle condizioni igieniche e sanitarie delle carceri romane di Regina Coeli e delle Mantellate, fatta dal professore Marcozzi sulla *Rivista penitenziaria* ed in base alla quale sono stati riscontrati affetti da lue 496 su 1299 reclusi di Regina Coeli, e si sono registrati 99

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

casi su 623 donne alle Mantellate, 17 casi all'Istituto di rieducazione minorile A. Gabelli e 4 casi all'Istituto femminile delle Lauretane.

(3102)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se la partecipazione di parlamentari italiani, uno dei quali appartenente a partito di Governo, ad una conferenza politica indetta dal maresciallo Tito a Zagabria, sia stata in qualche modo concordata o preventivamente resa nota al Governo; e per conoscere, in caso negativo, se tale partecipazione venga considerata dal Governo come espressione di una politica estera in contrasto con quella governativa e quindi meritevole di ufficiale deplorazione e sconfessione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6483)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se risponda a verità che circa settecento sinistrati di guerra sono ricoverati nei campi di Roma (Centocelle) e che ad essi non viene corrisposto alcun sussidio.

« Nel caso in cui la notizia risponda al vero, il sottoscritto desidera conoscere quali provvedimenti si intendano adottare perché ai sinistrati stessi sia assicurato almeno il sussidio corrisposto alle categorie vittime civili di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6484)

« RUSSO PEREZ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere quale fondamento abbia la notizia pubblicata dalla stampa quotidiana, secondo cui il Consiglio d'amministrazione delle ferrovie dello Stato avrebbe deliberato la sospensione, o soppressione, del servizio della ferrovia Poggibonsi-Colle Val d'Elsa; e, nell'eventualità che ciò sia vero, come si giustifica la recente spesa per la ricostruzione della ferrovia stessa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6485)

« BAGLIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della viva agitazione che regna tra i lavoratori dipendenti dai consorzi di bonifica della Sicilia a causa della mancata applicazione da parte di tutti i consorzi dell'isola del contratto nazionale di lavoro 20 aprile 1951.

« Premesso che detto contratto nazionale fu sottoscritto anche dal presidente dell'Associazione siciliana dei consorzi di bonifica, il quale, durante le trattative svoltesi a Roma nell'aprile 1951, si dichiarò favorevole all'estensione in Sicilia del contratto stesso, l'interrogante chiede al ministro se non intende intervenire per porre fine alla situazione di inferiorità e di disagio economico in cui versano i lavoratori dipendenti dai consorzi di bonifica della Sicilia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6486)

« LA MARCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le sue determinazioni relativamente alle insistenti richieste di aiuto, rivolte anche al Ministero della pubblica istruzione, dall'Asilo infantile di Macchiagodena (Campobasso), che non è stato ancora, con grave disappunto della popolazione, riaperto in attesa che sia ad esso concesso un congruo sussidio, che valga ad eliminare il deficit esistente e gli consenta una qualsiasi vita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6487)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni relativamente alla richiesta del comune di San Felice del Molise (Campobasso) di riapertura del cantiere scuola, istituito nel decorso anno a sollievo della disoccupazione locale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6488)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le sue determinazioni relativamente alla richiesta del comune di Forlì del Sannio (Campobasso) di istituzione nella frazione Vandra di un'altra scuola popolare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6489)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le sue determinazioni relativamente alla giusta richiesta del comune di Guardiaregia (Campobasso) di istituzione ivi di almeno altri tre corsi popolari di istruzione post-elementare, necessari per quella popolazione, che, costituita per lo più di piccoli proprie-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

tari, dopo le inaudite sofferenze del periodo bellico, desidera apprendere per essere meglio preparata alle lotte della vita e per poter emigrare in condizioni migliori delle attuali. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(6490)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e commercio, per conoscere le ragioni per le quali da oltre 6 mesi, e precisamente dal 17 aprile 1951, egli non dispone la convocazione del consiglio superiore delle miniere, permettendo in tal modo che numerosissime pratiche, anche di notevole importanza ed urgenza da sottoporre al vaglio ed all'approvazione di tale organo, rimangano ferme per lunghissimo tempo, con grave nocumento di vasti settori dell'economia nazionale. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(6491)

« MOMOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dei trasporti, per conoscere gli intendimenti del Governo relativamente alla sua politica in materia di ricostruzione, specie nell'Italia meridionale, delle linee ferroviarie, distrutte dagli eventi bellici, e le sue decisioni relativamente alla ricostruzione del tratto ferroviario Carpinone-Roccaraso, che dovrebbero dare la prova alle ansiose popolazioni interessate che il Governo sa bene mantenere fede ai propri impegni, specie se assunti di fronte al Parlamento, cioè a dire di fronte al Paese.

(642)

« COLITTO ».

« La Camera,

considerata la necessità di garantire con adeguate comunicazioni ferroviarie la vita e lo sviluppo dell'economia del paese,

impegna il Governo a predisporre, anche con programma pluriennale, la costruzione del doppio binario e la elettrificazione delle grandi linee di comunicazione con le Puglie e con la Calabria e Sicilia.

(61)

« PERLINGIERI, COPPA EZIO, MONTERISI, TROISI, CASERTA, CASTELLI AVOLIO, VETRONE, COLASANTO, LECCISO, CACCURI, SACCHETTI, DE MARTINO CARMINE, ROCCHETTI, GABRIELI, SICA, GIUNTOLI GRAZIA, SAMMARTINO, CERAVOLO, IMPROTA, PAGLIUCA, GUERRIERI EMANUELE, LIGUORI, LO GIUDICE, CODACCI - PISANELLI, CONSIGLIO, TURNATURI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 1,35 di martedì 30 ottobre 1951.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (Approvato dal Senato). (2106). — *Relatore Saggin.*

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (Approvato dal Senato). (2082).

3. — *Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONE ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-bis).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzioni regionali. (Urgenza). (211). — *Relatori: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo Carlo.*

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza;*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (Approvato dal Senato). (513). — *Relatore Repossi.*

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1951

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso;

Senatore ITALIA: Istituzione della Cassa nazionale di previdenza e di assistenza a favore degli avvocati e dei procuratori. (*Approvata dalla II Commissione permanente del Senato*). (1530). — *Relatori*: Riccio e Amatucci.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

8. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.*

9. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

10. — *Svolgimento della mozione degli onorevoli Pieraccini ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI